

IL VALORE DELL'INCLUSIONE

Nuove idee per nuove soluzioni



IL VALORE DELL'INCLUSIONE

Nuove idee per nuove soluzioni

IL VALORE DELL'INCLUSIONE

Nuove idee per nuove soluzioni

Un progetto a cura della Fondazione Educatorio della Provvidenza ETS



CARLO MAJORINO Presidente del Consiglio di Amministrazione

GUGLIELMO PEPE Vice Presidente del Consiglio di Amministrazione

EMILIA BERGOGLIO, GIOVANNI FALLETTI, ANNA TOFFANIN

Consiglieri

In collaborazione con Italia Circolare



PAOLO MARCESINI Direttore

INSPIRE COMMUNICATION

Editore

Finito di stampare nel mese di Giugno 2023

ISBN: 9791281065017 / € 10,00 - Copia Omaggio

CONTRIBUTI DI:

ERICA AZZOAGLIO	16	PAOLO MARCESINI	14
ALBERTO BARBERA	20	MAURIZIO MARRONE	88
ENRICA BARICCO	25	MAURIZIO MONTAGNESE	91
EMILIA BERGOGLIO	8	PIETRO MORELLO	95
CARLO BOCCAZZI VAROTTO	29	JURI MORICO	98
MARCELLO BOGETTI	206	CESARE NOSIGLIA	102
CAROLA CARAZZONE	33	ALESSANDRO OSSOLA	106
ROBERTO CARDACI	173	DARWIN PASTORIN	109
MAX CASACCI	37	GUGLIELMO PEPE	9
PAOLA CARLA CASACCI	202	ANGELO PEREZ	113
CHIARA CAUCINO	41	SILVANA PERRONE	117
GIULIA MARIA CAVALETTO	46	CARLO PETRINI	122
GIANCARLO D'ERRICO	51	SAMUELE PIGONI	126
BARBARA DANIELE	56	GIOVANNI QUAGLIA	129
ANNA DI MASCIO	60	ROBERTO REPOLE	135
WALLY FALCHI	64	CHRIS RICHMOND N'ZI	139
GIOVANNI FALLETTI	9	ALESSANDRA ROSSI GHIGLIONE	143
MICHELA FAVARO	68	EMANUELE RUSSO	149
GIOVANNI FERRERO	72	CARLOTTA SALERNO	153
GERARDO GATTO	76	GUIDO SARACCO	157
MASSIMO GIORDANI	223	MARCO SISTI	161
FEDERICO MAGGIORA	80	RICCARDO TAVERNA	165
SILVIO MAGLIANO	84	ANNA TOFFANIN	10
CARLO MAJORINO	6	VINCENZO ZOCCANO	169

“COSA SIGNIFICA OGGI LA PAROLA INCLUSIONE?”

Per conoscere tutta la bellezza del mondo bisogna accogliere e riconoscere la sua meravigliosa diversità. Cito spesso una frase di Paul Valery: “Arricchiamoci delle nostre reciproche diversità”. La vita mi ha fatto un grande regalo. Essere presidente dell’Educatario della Provvidenza nel momento in cui ci troviamo tutti insieme a celebrare i suoi primi trecento anni. Un privilegio, una enorme responsabilità e insieme una gioia infinita con la consapevolezza di far parte di una storia importante per tutta la città di Torino, la mia città.

Qui le reciproche diversità hanno parlato la lingua del bisogno, della povertà, dell’inclusione, dell’accoglienza, del rispetto delle differenze, della lotta contro ogni forma di disuguaglianza. In queste stanze da sempre abbiamo cercato il significato più profondo della definizione di bene comune.

Ci siamo interrogati a lungo sul modo migliore di celebrare una storia così importante. Oggi il termine inclusione definisce il tempo incerto che stiamo vivendo. Un tempo che in pochi anni ci ha messo di fronte a vere e proprie crisi, rivoluzioni, trasformazioni: la crisi sanitaria, la crisi climatica, la crisi energetica, le crisi del lavoro, la trasformazione digitale, le nuove forme di povertà generate dall’immigrazione e dalla solitudine e la guerra che è tornata a bussare violentemente alla porta del nostro destino.

In un mondo che cambia così velocemente e violentemente occorre fermarsi a riflettere sul futuro. Cosa significa oggi la parola “inclusione”? Quali sono le disuguaglianze che minano la base dell’idea stessa di comunità? Siamo in grado di ascoltare, riconoscere e soddisfare i nuovi bisogni? Ci siamo detti come i trecento anni di storia dell’Educatario fossero l’occasione giusta per tracciare una nuova mappa del valore dell’inclusione. Ed eccoci qua. Perché il futuro esiste solo se saremo in

grado di costruirlo. Insieme. Questo volume disegna un percorso, annuncia un progetto e per farlo, parte dall'ascolto, dalla voglia di fare ed essere rete, da una nuova economia delle relazioni della sostenibilità sociale di cui vogliamo continuare a essere protagonisti. Abbiamo cercato di coinvolgere tutti i protagonisti dell'impresa sociale pubblica e privata, dell'accademia e del non profit della nostra città.

E a tutti abbiamo chiesto di offrire idee, spunti, progetti. A tutti abbiamo fatto all'inizio la stessa domanda: cosa significa per lei oggi la parola inclusione?

Il nostro compito insieme a tutti voi sarà da oggi cercare di continuare a dare forza, idee e concretezza alle tante risposte ricevute.

EMILIA BERGOGLIO

CONSIGLIERE DI AMMINISTRAZIONE FONDAZIONE
EDUCATORIO DELLA PROVVIDENZA ETS

“Ad multos annos!”

Alla metà degli anni Novanta ero assessore regionale all'assistenza e ai servizi sociali e mi giunse la richiesta dagli amministratori dell'Educatore della Provvidenza di scioglimento dell'Ente, essendo venute a mancare per ragioni economiche le condizioni per il proseguimento delle attività, ormai abbandonate.

Riflettei con i funzionari regionali sull'opportunità di sopprimere una istituzione che era sorta circa trecento anni prima per dedicarsi all'accoglienza, aiuto, istruzione e formazione professionale delle giovani in difficoltà, povertà e abbandono. Si trattava infatti del primo servizio sociale di assistenza che si occupava di ragazze. Sino a quel momento esistevano solo strutture per i maschi. Anche questa caratteristica mi indusse a tentare di “salvare” l'Educatore della Provvidenza e nominai commissario Maria Chiatto che si dedicò per molto tempo a ripristinare l'operatività dell'Istituto, adattandola alle nuove esigenze di servizio, senza alterarne le caratteristiche identitarie e sociali.

La commissaria, poi diventata presidente, operò con competenza e passione a riassetare l'operatività strutturale dell'Ente con importanti lavori di manutenzione dell'edificio e alla progettazione di attività

socio assistenziali ed educative richieste dalle nuove problematiche presenti nella realtà giovanili, in particolare nel campo delle “dipendenze”.

Dopo diversi anni, per nemesi storica, venni nominata presidente dell'Educatore “salvato e riattivato”, continuando le attività presenti e incrementandole per affrontare al meglio i nuovi problemi emersi nel nostro tempo, complesso e difficile, anche per gli adulti e anziani. Non cito tutte le attività già elencate nella pubblicazione del 2011 “Giovani donne crescono”, riassuntive della secolare attività dell'Educatore. La prevenzione del disagio giovanile in particolare e la lotta contro l'uso e l'abuso di sostanze stupefacenti, alcol, fumo e la lotta al bullismo e al cyberbullismo sono solo alcuni esempi di attività svolte, in collaborazione con le scuole e le associazioni territoriali e di volontariato e gli enti pubblici come la Polizia Postale, le A.S.L. il Comune di Torino e le sue Circoscrizioni.

Ora faccio parte del consiglio di amministrazione e con i colleghi voglio continuare a far “crescere” la Fondazione sorta in seguito all'applicazione della legge regionale sulle IPAB, gli Istituti pubblici di assistenza e beneficenza. E lo faccio con lo stesso impegno e passione che hanno caratterizzato i tredici anni della mia presidenza. *Ad multos annos* quindi ricordando i trecento anni di vita per proseguire a essere un punto di riferimento e collegamento tra le molteplici attività di volontariato e di Terzo Settore di Torino.

GIOVANNI FALLETTI

CONSIGLIERE DI AMMINISTRAZIONE FONDAZIONE
EDUCATORIO DELLA PROVVIDENZA ETS

“L’Educatario continuerà a interpretare i nuovi bisogni generati dai tempi che viviamo”

Sono laureato in Storia moderna. Mi sono avvicinato all’Educatario perché prima di tutto ho potuto apprezzarne l’enorme valore storico. Un valore che oggi celebra trecento anni di vita. Un’altra motivazione è stata rappresentata dalla sua vocazione identitaria prettamente al femminile. Mentre oggi la parità di genere e il rispetto dell’uguaglianza nel lavoro e negli studi sono diritti per lo più acquisiti, nel 1722 quando l’Educatario venne fondato, la situazione era molto diversa. Venne fondato per dare un aiuto economico concreto e l’istruzione necessaria a otto ragazze povere e bisognose. Una struttura che accogliesse ragazze all’epoca era una novità assoluta. Nel 1735 questa prima esperienza venne riconosciuta come Istituzione dallo Stato e dal Sovrano. Un percorso iniziato tanto tempo fa, che nel corso dei decenni ha trasformato in valore l’inclusione, l’istruzione e l’educazione delle famiglie bisognose.

Il mio primo incontro con L’Educatario avvenne nel 1960. La mia famiglia si era appena trasferita a Torino. Ero in quinta elementare. Per essere ammessi a frequentare le scuole medie all’epoca occorreva sostenere un esame. Con alcuni miei compagni di scuola venivo tutti i giorni in questo edificio al centro dell’isola pedonale di Crocetta a

frequentare i corsi di perfezionamento per essere adeguatamente preparato a sostenere l’esame di ammissione alla scuola media. Nel 1979 venni eletto presidente della Terza Circoscrizione della città di Torino ed ebbi molte occasioni per collaborare con l’Educatario e verificarne l’eccellenza dell’attività formativa e la qualità dei progetti di inclusione che metteva a disposizione di chi aveva bisogno di aiuto.

Per diversi casi della vita mi trovo oggi a essere consigliere di amministrazione della Fondazione di diritto privato che oggi dirige l’Istituto. Ed è per me un grande onore partecipare attivamente all’inaugurazione del suo quarto centenario di vita. L’Educatario continuerà a svolgere progetti e attività capaci di interpretare i nuovi bisogni di inclusione generati dai tempi che viviamo. E lo farà in continuità con quella vocazione benefica e di assistenza sociale che ha sempre svolto in città e non solo.

GUGLIELMO PEPE

VICE PRESIDENTE FONDAZIONE EDUCATORIO DELLA
PROVVIDENZA E.T.S

“Si apre una nuova fase di collaborazione con tutti gli Enti locali, pubblici e privati del territorio”

Dopo aver fatto parte dal 2008 al 2011 del Consiglio di Amministrazione dell’Educatario, negli anni in cui era ancora un Ente pubblico, attualmente sono vice presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione, che nel 2019 lo ha trasformato in un ente di diritto privato. Quello che

mi ha convinto ad accettare con entusiasmo l'incarico è stato il desiderio di poter mettere le mie competenze al servizio delle fasce più svantaggiate della popolazione. Sono stato letteralmente affascinato dal modo in cui l'Educatario perseguiva le sue finalità attraverso progetti innovativi e creativi capaci di raggiungere i più deboli e di dare risposte concrete ai loro bisogni. Esercizio la professione di dottore commercialista e ho una lunga esperienza professionale nell'ambito degli "Enti non profit", e ho pensato di poter contribuire professionalmente al raggiungimento delle stesse finalità aiutando l'Educatario a utilizzare tutte le misure normative per la partecipazione ai bandi pubblici e al reperimento di risorse economiche provenienti da soggetti privati presenti sul territorio.

La trasformazione da ente pubblico a fondazione privata è stata importata, ma il vero salto di qualità che ho fortemente promosso e sostenuto è stata l'iscrizione al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS). Una iscrizione che consentirà all'ente di beneficiare di agevolazioni e vantaggi fiscali e la possibilità di inaugurare nuove collaborazioni con tutti gli enti locali, pubblici e privati.

ANNA TOFFANIN

CONSIGLIERE DI AMMINISTRAZIONE FONDAZIONE
EDUCATORIO DELLA PROVVIDENZA ETS

"La forza di un gruppo di lavoro straordinario"

Quando nel 2010, incontrandoci nella segreteria del Lions, Emilia Bergoglio mi

chiese di darle una mano per sei mesi, accettai di buon grado, dicendole che le ero grata e riconoscente per aver pensato a me, perché mi stimava e questo mi gratificava molto.

Lei, presidente allora dell'Educatario della Provvidenza, voleva tirar su le sorti di questo Ente che dopo quasi trecento anni di storia, pur tra alti e bassi, nonché di cambi di destinazione e attività, era ancora molto solido nella memoria cittadina. Ma soprattutto voleva capire come riportarlo all'origine delle finalità per cui era nato.

Dopo trentacinque anni di lavoro in Regione, volevo fare la pensionata ma la sfida che Emilia mi aveva lanciato mi piaceva e, quasi per gioco, giorno dopo giorno, ho iniziato ad andare in ufficio, come se non avessi mai lasciato il lavoro.

Il mio compito era quello di entrare in empatia con i dipendenti, avere uno sguardo profondo e attento alle loro emozioni, ascoltare le difficoltà e riconoscere a ciascuno le proprie potenzialità, coltivando i talenti di ognuno per capire insieme cosa potevamo fare e quali azioni mettere in campo a sostegno di minori e famiglie in difficoltà. Insomma quasi senza rendermene conto stavamo attuando l'inclusione dei dipendenti e rafforzando il loro senso di appartenenza. Stava nascendo, per dirla con le parole di Ivar Oddone, il "Gruppo Omogeneo".

Il personale, quasi interamente precario e

senza guida, all'inizio molto guardingo e spaventato, ha cominciato a seguirmi, ad avere fiducia in me. E più mi seguivano, più il mio ruolo mi gratificava, tanto da farmi maturare l'idea che era arrivato il tempo che io restituissi qualcosa alla vita e alla società che tanto mi avevano dato sino a quel momento.

Abbiamo capito insieme che sostenibilità sociale significa attenzione all'inclusione, che la diversità nella comunità fa la differenza e la arricchisce, che per attuare la volontà dei padri fondatori dovevamo avere attenzione per i giovani, per il mondo della scuola, per le loro amicizie e relazioni, il loro tempo libero, cercando di cogliere al contempo i bisogni delle famiglie.

I miei sei mesi iniziali, son diventati dieci anni bellissimi che, lo voglio sottolineare, hanno arricchito soprattutto me. Da direttrice della struttura, dopo quattro anni sono entrata a far parte del Consiglio d'Amministrazione, su nomina della Regione Piemonte.

Ringrazio tutti i dipendenti che hanno avuto fiducia nel nostro operato e ci hanno seguiti con entusiasmo in ogni iniziativa, formando una squadra coesa che ha saputo cogliere tutti gli insegnamenti ricevuti, rafforzando le proprie competenze. Un patrimonio di conoscenze che oggi ritroviamo in altri Enti pubblici di tutto il territorio regionale.

Abbiamo superato il Covid e affrontato

la trasformazione, necessaria e attesa da molti anni: da Ente pubblico siamo diventati Fondazione. Avevo deciso di ritirarmi a far vita da pensionata. Ma ancora una volta, eletta nel Consiglio di Amministrazione, ho accettato la sfida di rimanere per non disperdere il grande patrimonio di conoscenza maturato in tutti questi anni. Ed eccomi qua a festeggiare i trecento anni di vita di questo Ente che, assieme a pochi altri, ha segnato davvero la vita di questa bellissima e operosa città.

ASSOCIAZIONE AMICI DELL'EDUCATORIO

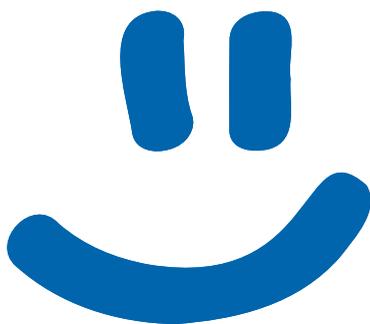
“Un impegno costante al fianco dell'Educatore, della sua cultura e dei suoi progetti”

Nel 2009 dopo aver portato a termine il mandato di risanamento economico dell'allora IPAB Educatore della Provvidenza, ricevuto dalla dottoressa Emilia Bergoglio, la dottoressa Maria Chiatto a quel tempo presidente dell'Educatore intuì l'opportunità di affiancare all'attività extrascolastica dell'IPAB l'associazione di volontariato "Amici dell'Educatore della Provvidenza", in linea con gli sviluppi del mondo non profit. Fondò così l'associazione, regolarmente iscritta al registro Regionale e oggi al Runts, Registro Unico Nazionale del Terzo Settore, diventandone presidente fino al 2018. Scelse una mission con una duplice valenza. Da un lato le imprese un risvolto culturale con una convenzione sottoscritta dalle parti necessaria per censire e tutelare il patrimonio

storico e artistico dell'Educatore. Per farlo perseguì fin dagli anni Novanta del Novecento il compito del difficile reperimento dei beni culturali dell'Ente, tra i quali circa tremila volumi della biblioteca storica, e ne auspicò la conseguente catalogazione, con il supporto della dottoressa Maria Pia Girelli, ponendo la stessa biblioteca a servizio delle ricerche e dell'attività didattica "al femminile" svolta dell'Ente fin dalla sua fondazione. Dall'altro lato rese operativo un parallelo risvolto socioassistenziale a supporto delle attività portate avanti ancor oggi dalla Fondazione Educatore in campo sociale, con un lavoro fatto di progetti, percorsi e laboratori attivati anche in collaborazione con altre associazioni, con le scuole del quartiere Crocetta, le Circoscrizioni e gli assessorati comunali e regionali.

Oggi l'associazione ha al suo attivo la pubblicazione di due volumi sulla storia dell'Educatore e del suo patrimonio bibliografico e archivistico realizzate in collaborazione con l'Università di Torino e Vol.To. In questi ultimi anni si è intensificata la partecipazione dell'associazione a Bandi regionali, su temi di grande attualità che riguardano i diritti delle mamme e dei bambini e il grave problema sociale dell'abbandono scolastico da parte dei cosiddetti "neet". L'associazione partecipa anche ai Bandi del Servizio Civile Universale.

Dal 2018 la presidente Maria Luisa Reviglio della Veneria prosegue con impegno l'attività avviata.



LE INTERVISTE

Idee e progetti per una nuova mappa dell'inclusione

Trentasette interviste, trentasette incontri, trentasette idee per raccontare i nuovi significati della parola inclusione.

Un'esperienza straordinaria per chi come me si occupa di sostenibilità sociale, ambientale ed economica. La ricerca dell'equilibrio è oggi il motore che muove lo sviluppo e la crescita competitiva della nostra società. E allora, quanto vale l'inclusione? Quanto vale l'uguaglianza? Quanto conta oggi "essere dentro o fuori"?

Papa Francesco ci ricorda spesso il destino di uomini e donne sacrificati in nome di quella che definisce cultura dello scarto dove: "la povertà, i bisogni, i drammi di tante persone finiscono per entrare nella normalità".

Tornano a farsi ascoltare le parole del sociologo Zygmunt Bauman contro i "rifiuti umani", le persone considerate inutili, imperfette, diverse, da scartare. Perché in fondo: "Cresciuti nell'epoca dei pezzi di ricambio, non abbiamo imparato l'arte della riparazione". Questo succede perché troppo spesso la risposta ai bisogni viene definita un costo e non un investimento. Avete mai provato a calcolare il "costo" di una persona scartata dalla comunità, dalla scuola, dal lavoro, dalla disabilità, dai diritti, dalla sua terra e dal suo tempo? Quanto vale invece una persona recuperata alla comunità, al sapere, alla dignità del lavoro, alla consapevolezza dei propri diritti?

Avete mai provato a definire l'accoglienza della diversità come un fattore competitivo?

Vittorio Foa, uno dei padri della nostra Repubblica, rispondendo a una domanda sul costo dell'istruzione disse che domande come queste ve-

nivano fatte perché nessuno aveva ancora calcolato il costo dell'ignoranza. Dovremmo farlo.

Il tema del valore ha accompagnato tutti questi incontri. Incontri che hanno creato una rete di persone, un impegno comune, un confronto costruttivo. L'Agenda di Parigi definisce i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile. L'ultimo, a mio parere, è il più importante, il più affascinante e stimolante. Partnership per Obiettivi, dice che le cose, per farle bene, dobbiamo farle insieme.

Questo lavoro aveva come obiettivo proprio lo stare insieme. E forse è per questo che è venuto così bene.

A tutti abbiamo chiesto cosa significasse per loro oggi la parola inclusione. Ed è partendo dalle risposte che abbiamo iniziato a disegnare una mappa di nuove idee per nuove soluzioni.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
DEL **BANCO AZZOAGLIO**

ERICA AZZOAGLIO



“L’isolamento causato dalla pandemia ha aumentato i bisogni di inclusione dei giovani e degli anziani. Abbiamo messo distanza tra le persone: un metro, due metri, uno schermo, tanti schermi. Torino ha bisogno di ricreare ‘cortili’ in cui tutte le generazioni stiano insieme in modo spontaneo”

Banco Azzoaglio è una banca privata e indipendente, nata a Ceva in provincia di Cuneo, fondata nel 1879 da Paolo Azzoaglio, commerciante, proprietario terriero e immobiliare. Erano gli anni della grande migrazione degli italiani verso gli Stati Uniti e i Cebani (si chiamano così gli abitanti di Ceva) espatriavano verso la California e affidavano le loro rimesse bancarie proprio al Banco della loro città. Una storia di fiducia e di famiglia da sempre legata ai valori del territorio. Negli ultimi sessanta anni il Banco è diventato poco per volta ciò che è oggi. La prima filiale, a Garessio, poi il grande passo in Liguria, l'estensione del raggio d'azione nelle Langhe e nel Saluzzese, con la nascita di prodotti e soluzioni pensati per i bisogni reali e concreti di famiglie, imprese, giovani, investitori.

Oggi Banco Azzoaglio è giunto alla quarta generazione, sotto la guida di Erica e Simone che hanno inaugurato la prima filiale torinese. Erica Azzoaglio è presidente del Consiglio di Amministrazione e fondatrice della Azzoaglio Best Education Società Benefit, attiva nel campo dell'educazione paritaria.

In che modo l'inclusione entra nella responsabilità sociale del Banco?

Prima di tutto proviamo ogni giorno a realizzare l'inclusione al nostro interno, dando forza a uno stile di *governance* che la possa declinare in modo operativo. Sono infatti la nostra regolamentazione interna e le nostre *policy* che garantiscono un pari accesso alle opportunità di lavoro a tutti. Mentre sono sempre più numerosi i progetti che hanno lo scopo di accrescere l'inclusione e la coesione sociale, dalla formazione digitale rivolta a donne

extracomunitarie per la gestione della cittadinanza attiva, a progetti di formazione per i componenti delle comunità che sul territorio si occupano di persone fragili, in situazioni di disagio ed esclusione. Sono tutti progetti non solo finanziati, ma anche realizzati dal nostro istituto.

Infine, sono sempre più numerose le *partnership* con realtà che si occupano di malattie invalidanti. Non si limitano o a volte non prevedono elargizioni in denaro, ma ci vedono impegnati in prima linea nella realizzazione di iniziative di *fundraising*, di

comunicazione e di supporto concreto alle attività. Cito, ad esempio, l'iniziativa "Io ci sono" che propone una corsa in bicicletta da Ceva, sede della banca, a Roma a favore dell'AIMS, l'Associazione Italiana Sclerosi Multipla, per la quale le nostre filiali già fungono da punti vendita per le diverse iniziative che si succedono durante tutto l'anno.

Tutte le nostre *policy* di approvvigionamento, di gestione degli eventi e di sponsorizzazione sono state riscritte in modo da incorporare i nostri principi di inclusione.

Visti dal suo osservatorio personale e professionale quali sono oggi i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino, e non solo, deve rispondere?

Torino è stata sempre un laboratorio sociale, volente o nolente. In ogni periodo della storia recente del Paese è stata protagonista di movimenti, disagi, forti contrapposizioni, amalgami difficili da sintetizzare, ma lo ha sempre fatto con il suo stile 'sabauda'. Questo significa che ha lavorato moltissimo, molto più di altre città, a favore dell'inclusione e per essere una città europea sotto molti profili.

Questo lo dobbiamo soprattutto alla popolazione universitaria che la anima, la vive, la trasforma e ha sempre fatto da *humus* per il cambiamento. A volte si parla di mancanza di identità, e un po' è vero se si paragona ad altre città italiane che pro-

spitano o sopravvivono anche grazie una forte spinta identitaria. L'identità di Torino è formata da chi la vive, da chi la abita, da chi ci lavora e studia.

I bisogni di inclusione che dovrebbero essere presi in considerazione forse sono quelli che meno fanno notizia: penso ai giovani e i giovanissimi disillusi e distaccati, confinati in una dimensione in cui stentano a immaginarsi un futuro desiderabile, e alla popolazione anziana, che avrebbe molto da dare ma spesso viene considerata come un peso per la società. L'isolamento causato dalla pandemia ha certamente esasperato questi problemi. Abbiamo messo distanza tra le persone: un metro, due metri, uno schermo, tanti schermi, un delivery che ti consente di avere tutto senza uscire di casa. Torino forse ha bisogno di ricreare "cortili" in cui tutte le generazioni stiano insieme in modo spontaneo.

Cosa serve oggi per combattere fragilità, povertà e incertezze? In che modo una società può essere più coesa e competitiva per combattere le disuguaglianze?

Cultura, istruzione, educazione. Spesso le persone in condizioni di disagio si autoescludono. Abituate a essere isolate, disilluse, non cercano soluzioni perché, spesso, non hanno gli strumenti personali per cercarle. Una società è coesa e combatte le disuguaglianze se ha gli strumenti per farlo, se ognuno fa la sua parte. Per me, la

via maestra è rappresentata dalla scuola, dall'istruzione e dalle occasioni di formazione continua per tutti, a qualsiasi età. Ognuno deve essere confidente di vivere in una società che non lascia indietro nessuno, che offre a tutti gli strumenti per ricercare la propria strada e dare il proprio contributo alla crescita della comunità in cui vive.

Ne sono così convinta che, grazie alla nostra banca, nel 2021 mi sono fatta promotrice della creazione di una scuola, l'Istituto Archè di Mondovì Scuola Secondaria di Primo Grado Paritaria con l'obiettivo di contribuire concretamente alla crescita di giovani, che diventeranno, così, adulti consapevoli e attenti al mondo che li circonda, pronti alle sfide della vita. È un progetto a cui tengo molto e che spero di ampliare. L'obiettivo è quello di fornire ai bambini e ai ragazzi, esaltando le peculiarità e le predisposizioni di ognuno, quegli strumenti che permetteranno loro di essere domani degli adulti consapevoli e in grado di vivere in modo sereno, inclusivo e costruttivo per la loro vita.

DIRETTORE DELLA MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE
CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

ALBERTO BARBERA



“La potenza del cinema, la sua reale magia, risiede nella capacità immediata di creare una empatia naturale con il destino e le storie di personaggi che normalmente facciamo finta di non vedere”

Il cinema è stato nel Novecento lo strumento privilegiato per conoscere la realtà. E lo è ancora oggi, per la sua capacità di offrire una fotografia reale del mondo in cui viviamo e delle sue enormi contraddizioni. In tema di inclusione, però, accanto a meravigliose esperienze spontanee, si registrano spesso tentativi dogmatici di imporre una sintassi dell'inclusione 'politicamente corretta' che in alcuni casi diventa una gabbia censoria nei confronti della libertà d'espressione. Solo se lasciamo liberi registi e sceneggiatori di raccontare la realtà, il cinema potrà contribuire a cambiare le cose. Perché ogni progetto di inclusione può partire solo dalla conoscenza approfondita del reale. Esperto e critico cinematografico, Alberto Barbera è attualmente direttore della *Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia*. Nel 2019 è stato inserito da "Variety" fra le 500 persone più influenti al mondo dell'industria dello spettacolo. Dal 2020 fa parte dell'Academy of Motion Pictures Arts and Sciences.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Una giusta battaglia di civiltà. Da troppo tempo le nostre società, multiple, diverse e spesso confuse, si sono abituate a

erigere e a mantenere steccati di sterile conservazione che cercano di escludere intere fasce di popolazione dai privilegi dei salvati a scapito dei sommersi. Lo sono per molte ragioni che attengono alla diversità, alla paura, alla provenienza, alla

povertà, all'appartenenza a minoranze non integrate o non accettate, e a limitazioni oggettive legate a condizioni fisiche e mentali. Siamo in una fase in cui per fortuna si tenta di rimediare a questi errori del passato, cercando di riequilibrare un sistema capace di restituire a tutti pari dignità e diritti. Riuscire a farlo con successo però è difficile. Mentre ci stiamo provando si ha l'impressione che il progredire della società e lo sviluppo della tecnologia alla fine finiscano per rendere tutti più diseguali. Questo è vero, la tecnologia, insieme a grandi pregi, ha anche dei forti limiti legati non solo alla impossibilità di accesso cui vanno incontro molte persone, ma anche alla mancanza di competenze e di formazione per poterla non solo usare, ma comprenderla. Questo non fa che accentuare le distanze e le differenze. Un esempio su tutti, il rapporto tra trasformazione tecnologica, l'intelligenza artificiale e il lavoro. Possiamo dire in astratto che se vivessimo nel migliore dei mondi possibili e la tecnologia ci liberasse del peso e dalla necessità di lavorare saremmo tutti più felici. Dobbiamo arrenderci però di fronte all'evidenza che questo mondo non esiste. Resta da trovare un punto di equilibrio tra quanto la tecnologia può fare per alleviare e facilitare il carico di lavoro di tutti noi e la necessità di continuare a garantire a tutti la possibilità di lavorare, senza che la tecnologia si trasformi in uno strumento per espellere dal mondo del lavoro intere fasce di popolazione. Torniamo sempre ai sommersi e ai salvati.

Uno dei temi che meglio definisce la contemporaneità è il fenomeno migratorio, basti pensare a come il concetto di inclusione o esclusione sia stato capace di definire una differenza "artificiale" tra chi fugge dal suo paese perché sta morendo di caldo, di fame e di sete e chi fugge perché rischia di morire a causa di un conflitto. Quelli che emigrano a causa di una guerra sono percepiti come positivi e meritevoli di attenzione, quelli che emigrano a causa della siccità e della povertà diventano immigrati dannosi. Una differenza, questa, che è alla base di molte politiche pubbliche di inclusione, anche in Europa.

È chiaro che c'è ancora moltissimo da fare. Tutti i fenomeni di immigrazione aprono problemi e squilibri nuovi: viviamo in una dimensione di tale complessità che nessuna giustificazione, che tende a differenziare i bisogni, è possibile e accettabile. È come se la parola inclusione definisse una nuova mappa dell'accettabile nel nostro presente.

Se dovessimo definire il cinema nel suo rapporto con il concetto di inclusione, cosa potremmo dire?

Il cinema ha assunto l'imperativo dell'inclusione in maniera potente ma spesso strana e disomogenea. Mi spiego: se pensiamo soprattutto ai paesi occidentali, sono pochi quelli che non hanno fatto della battaglia per l'inclusione un vero e

proprio manuale di comportamento, arrivando a forme estreme di linguaggio censorio che mi sembrano abbastanza discutibili. Basti pensare all'Academy Awards di Hollywood che ha modificato il regolamento per l'ammissione alle candidature dei film agli Oscar imponendo criteri estremamente rigidi, per non dire addirittura assurdi, destinati a far sì che ogni film debba contenere "per forza" un determinato numero di elementi che partecipano al processo progressivo di inclusione. Tutto questo, se da un lato è comprensibile perché rappresenta una spinta forte nei confronti di produttori, autori e registi a farsi carico del problema, dall'altro ha degli aspetti censori talvolta abnormi, paradossali e controproducenti che possono produrre delle rigidità capaci di intaccare la libertà di espressione e la natura stessa del processo creativo. In questo modo, l'inclusione rischia di diventare grottesca, forzata, paradossale, lontana dalla realtà e controproducente generando nello spettatore un sospetto di artificiosità e di rifiuto verso forme così estreme di controllo.

È come se il cinema cercasse di ricostruire una società ideale e politicamente corretta che non trova nessun riscontro nella realtà e che si rifugia nelle regole per non volere raccontare le contraddizioni e i paradossi del nostro tempo.

Sembra voler risolvere il problema in forma semplicistica prescindendo dalla co-

struzione di una coscienza e consapevolezza collettiva che è qualcosa di diverso dall'imposizione di un decalogo rigido e schematico. Quello che abbiamo imparato dalla storia è che una coscienza collettiva va costruita e non imposta. E il cinema, quando è lasciato libero, è uno strumento di comunicazione straordinario per parlare alla testa e al cuore di milioni di persone. Detto questo, riconosco che si tratta di un tema delicato e complesso e come tale deve essere affrontato.

Ci può consigliare la visione di alcuni titoli che hanno posto positivamente il tema dell'inclusione al centro della narrazione?

C'è una quantità enorme di film in cui il tema dell'inclusione si ritrova in forma spontanea, non dogmatica e tutt'altro che schematica. La sensibilità degli autori da sempre ha trattato il fenomeno dell'immigrazione, della disabilità, della diversità, della differenza di genere, delle disuguaglianze sociali, dei diritti civili. L'elenco sarebbe sterminato ed è per questo che dobbiamo lasciare liberi registi e sceneggiatori di esprimersi senza gabbie dogmatiche. La creatività è un valore che deve poter esprimere tutta la sua potenzialità. E lo deve fare superando le regole, non rispettandole.

L'inclusione, insomma è una bella sceneggiatura. Possiamo affermare che è sempre stato un bisogno del cinema dire che nel mondo c'è qualcosa che non va?

Il cinema è stato nel Novecento lo strumento privilegiato per conoscere la realtà, il mondo contemporaneo, la società, la storia, il futuro. Ancora oggi continua a essere uno strumento formidabile per darci il polso della situazione, per evidenziare i problemi e per sottolineare le criticità del nostro tempo. Anche nel cinema americano classico, dove l'*happy end* era una regola ferrea imposta dai produttori, in realtà scopriamo che se guardiamo con attenzione, spesso il finale non risolve le criticità del rapporto tra i personaggi e il concetto stesso di equilibrio tra inclusione ed esclusione, tra giusto e sbagliato, dimostrando ancora una volta che non sono le regole a cambiare il gioco ma è sempre e solo la sensibilità degli autori a definire il linguaggio e il significato visivo del nostro tempo.

Se dovessimo parlare di funzione sociale del cinema, potremmo dire che un film, a differenza di altre forme d'arte, è in grado di farci vedere con chiarezza spesso brutale le disuguaglianze che nella realtà di tutti i giorni noi non vediamo.

La forza del cinema è proprio quella di essere costantemente in presa diretta sulla realtà. Nel momento in cui una persona entra in una sala cinematografica o decide di guardare un film nel salotto di casa sua, accetta di essere messa di fronte a situazioni, a personaggi, a problemi di cui spesso non vuole sentire parlare nella sua vita quotidiana o che semplice-

mente ignora. La potenza del cinema, la sua magia, risiede proprio nella capacità immediata di creare una sorta di empatia naturale con il destino e le storie di personaggi che non conosciamo, che normalmente facciamo finta di non vedere, con i quali non vorremmo mai avere nulla a che fare. Questo intacca quella corazza di autodifesa che ciascuno di noi si costruisce. Il cinema serve proprio a incrinare questa corazza, a renderci più vulnerabili, disponibili e aperti, a prendere in considerazione che ci sono situazioni, persone, ambienti e storie lontani dalla nostra condizione. E che si tratta di situazioni, persone, ambienti e storie con cui potrebbe essere bello mescolarsi.

PRESIDENTE CASAOZ ETS

ENRICA BARICCO



**“La diversità è una ricchezza.
Inclusione della diversità significa
accedere a un potenziale capitale umano
a cui non dobbiamo e non possiamo
rinunciare”**

L'Associazione CasaOz Onlus nasce nel 2005 da un gruppo di persone di Torino che scelgono di mettersi a disposizione delle famiglie in cui vi sia un bambino malato. Dal 2010 CasaOz trova la sua nuova sede in Corso Moncalieri 262: un spazio per giocare e lavorare, una 'casa', appunto, costruita col contributo di Enel Cuore e con la collaborazione di varie istituzioni, aziende, fondazioni e privati, su un terreno messo a disposizione dal Comune di Torino. Socializzazione, attività ludico-creative, studio, disegno: sono alcune delle opportunità a disposizione dei bambini che frequentano CasaOz, mentre mamme e papà trovano aiuti come il sostegno residenziale e l'accompagnamento alle risorse disponibili sul territorio. Enrica Baricco, presidente di CasaOZ, racconta cosa significa essere "quotidianità che cura", secondo il claim che da sempre ispira l'attività della onlus

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Ricondurrei il termine inclusione alla necessità di coinvolgere qualsiasi persona nelle attività che riguardano la nostra società e, insieme, al dovere, etico ma anche umano, di rispettare il diritto di ciascuno nonostante le sue difficoltà. In sintesi, inclusione è far sì che tutti abbiano le stesse possibilità. In questo senso, credo si possa affermare che una società inclusiva sia una delle nostre risorse maggiori in termini di creazione di nuove competenze e di possibilità di avere una pluralità di punti di vista diversi, così da sconfiggere l'individualismo che spesso ci circonda. Conoscendo il tessuto sociale urbano contemporaneo, posso dire con certezza che luoghi come CasaOz, dove si è quotidianamente a contatto con persone che hanno diverse difficoltà e

per le quali è importante essere insieme e partecipare alle attività di tutti i giorni, sono non solo necessari ma essenziali. Sappiamo che purtroppo le persone che hanno bisogno di realtà come la nostra non riescono a reagire alle difficoltà della vita, quali la malattia, la povertà, o la solitudine. Come accade a molte mamme. Tutto questo provoca un grande isolamento: il vero nemico contro cui combattiamo ogni giorno. Vorrei aggiungere che l'inclusione deve essere considerata un valore molto importante non solo pensando alle persone più in difficoltà, ma anche a quelle che vengono da altre parti del mondo: la diversità è una ricchezza e l'inclusione della diversità significa accedere a un potenziale capitale umano a cui non dobbiamo e non possiamo rinunciare.

Lei ha parlato di fare le cose insieme, la

cui semantica viene racchiusa da due parole molto di moda negli ultimi anni, ossia coesione e comunità. Che cosa significa per lei la parola comunità?

Intanto ricordiamo che gli ultimi due anni di pandemia hanno peggiorato il senso di isolamento, soprattutto per i più giovani, i quali sempre più spesso incontrano difficoltà a confrontarsi con gli altri. Il Covid ha amplificato le distanze e le solitudini e sembra che non si riesca più a trovare quel filo che ci permette di riprendere i rapporti, lo scambio con le persone. Questo è un grosso problema. Come abbiamo detto, la comunità è una ricchezza, tutti devono riuscire a trovare il proprio posto nello scambio con gli altri: quello che noi cerchiamo di fare, grazie a CasaOz, è creare luoghi e occasioni che possano facilitare questo scambio, che possano aiutare a vincere la solitudine e un ritiro sociale a causa dei quali i ragazzi adolescenti stanno soffrendo.

Si tratta di un fenomeno, che già da anni è presente, ma che è esploso con la pandemia, andando in senso opposto a quel recupero del senso di comunità di cui stavamo parlando. Anche la povertà ha giocato un ruolo decisivo: molte persone appartenenti ai ceti medio-bassi sono passati dall'aver una vita normale a vivere per la strada. Credo, dunque, che il centro del nostro lavoro nei prossimi anni sarà ancora più focalizzato sulla necessità di non lasciare le persone sole – ragazzi e adulti – e sulla creazione di una comunità che dia a ciascuno i mezzi per reagire.

Ritiene che ci siano ancora mondi che tendono a tenere fuori?

Sicuramente partirei dal mondo della politica, la cura della *polis*, della nostra società. Io credo che le politiche pubbliche siano - in termini di linguaggio e di persone - lontane dai giovani, che spesso si sentono tenuti fuori da questo mondo. È vero che si parla spessissimo di inclusione, ma vediamo che nei luoghi in cui viviamo ci sono molti ostacoli: basti pensare ai problemi di accessibilità di una città o di una azienda. Sarebbe quindi importante partire da una prima inclusione di tipo meramente materiale, per poi passare a una più profonda inclusione di pensiero e di valori che le nuove generazioni portano con sé, di accelerazioni di mondi che potrebbero essere aiutati e che invece vengono tenuti fuori.

L'inclusione è dunque un termine molto utilizzato, direi abusato, nella teoria: ma nei fatti, nella realtà che viviamo, è veramente scarsa. D'altronde non possiamo fare altro che considerare l'inclusione come un qualcosa che va di pari passo con l'innovazione del pensiero, così che possa diventare sostanziale nelle cose che facciamo.

L'inclusione come fattore che rende la società più ricca e più competitiva: è così?

Assolutamente sì, siamo però ancora lontani da questo. Noi abbiamo molti rapporti con il mondo *corporate*, che poi è il mondo produttivo del Paese e dovrebbe esse-

re connesso con la realtà che ci circonda. Sembra sempre, però, che l'inclusione si riferisca solamente a coloro che si occupano di persone fragili. Ma non è così: l'inclusione è un principio fondamentale per tutti, anche per il settore produttivo di questo Paese.

Purtroppo, il contatto con mondi come i nostri, che stanno diventando sempre più imprenditoriali, è ancora molto lontano da quelle che sono le possibilità di sviluppo lavorative delle nuove generazioni. Mi riferisco al mondo del Terzo Settore, considerato ancora troppo di nicchia. Sarebbe invece necessario che quello che facciamo fosse percepito indispensabile per la società.

La risposta pubblica ai principi di inclusione è offerta dai servizi sociali. La stessa definizione implica forse un processo di esclusione?

Partirei da un esempio: quando noi, nel 2014, abbiamo aperto i MagazziniOz, una cooperativa sociale, volevamo mettere insieme la parte profit che questo luogo avrebbe avuto - cioè il fatto di essere inserito sul mercato - e la sua finalità sociale. Questo è utile per far conoscere CasaOz alle persone che lo frequentano, permettendo allo stesso tempo a ragazzi svantaggiati di seguire un percorso lavorativo riconosciuto a tutti gli effetti. Quando si è trattato di dare un nome a questa nostra esperienza dei MagazziniOz, abbiamo coniato, nel 2014, "Utile per il sociale", laddove il termine "utile" era inteso in una doppia valenza, facendo rife-

rimento anche alla possibilità di cambiare. Dopo quattro anni abbiamo deciso di eliminare la denominazione "sociale", in quanto questo termine dava luogo a pregiudizi negativi, scoraggiando dal frequentare i MagazziniOz. In questo senso, credo che una delle funzioni delle istituzioni e della politica, sia quella di aiutare e cambiare la percezione che hanno le persone nei confronti delle nostre attività, anche perché il Paese avrà sempre più bisogno di esperienze e di modelli come il nostro. Sarebbe necessario, dunque, che le Amministrazioni fornissero un aiuto maggiore a chi opera nel Terzo Settore: città come Torino hanno avuto negli anni la capacità di costruire progetti ambiziosi, che dovrebbero essere un faro per l'intero territorio italiano.

RICERCATORE ECONOMICO, FOUNDER DI HACKABILITY

CARLO BOCCAZZI VAROTTO



**“Abbiamo messo al centro
la co-progettazione perché riteniamo
che già nel pensare prodotti e servizi
si possano attivare i meccanismi veri
dell’inclusione”**

Hackability è una associazione non profit che mette insieme l'innovazione a impatto sociale con la creatività di designer, maker e artigiani per sviluppare oggetti di uso quotidiano per persone con disabilità sfruttando le potenzialità della fabbricazione digitale: i prototipi degli oggetti vengono rilasciati on-line, in open source, per garantire la loro riproducibilità, opportunamente customizzata, su larga scala. L'associazione è impegnata nella ricerca di soluzioni che siano non solo riproducibili, ma anche accessibili a tutti. Nel 2035 il 34% della popolazione italiana avrà, per la prima volta, più di 65 anni e arriverà al 36% entro il 2050. Una rivoluzione epocale che porterà a ridefinire il concetto di inclusione in relazione non solo ai diritti ma anche ai consumi. Anche il semplice invecchiamento implica infatti alcune forme di disabilità. Pensiamo, ad esempio, alla forza che ci vuole per aprire una semplice bottiglia d'acqua. Ne parliamo con Carlo Boccazzi Varotto, ricercatore economico di formazione, founder di Hackability.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

È una parola dal significato sfuggente, composta da due anime, una culturale e l'altra economica. Noi viviamo in un mondo che, negli ultimi due secoli, si è basato sulla produzione di massa. Un modello che ha sicuramente avuto enormi vantaggi ma che ha anche definito e raffigurato un essere umano di riferimento: una sorta di uomo vitruviano, un prototipo che vive, consuma e si appropria all'ambiente seguendo uno schema predefinito. Tutto ciò che non corrisponde a questo schema non trova nella società dei consumi e dei suoi

servizi una propria collocazione. Questo sistema, secondo noi, sta saltando per almeno due motivi. Innanzitutto, grazie al progresso medico, viene riconosciuto un numero sempre maggiore di disabilità e persone che, per definizione, non rispondono al disegno vitruviano del consumatore di massa. L'altro fenomeno che ci obbligherà a rivedere il nostro concetto di inclusione ed esclusione è l'invecchiamento, che è fortemente correlato all'aumento delle disabilità: nel 2035 il 34% della popolazione italiana avrà, per la prima volta, più di 65 anni e arriverà al 36% entro il 2050. Questa è una rivoluzione epocale

che ridefinirà lo schema stesso del lavoro e del tempo fuori da lavoro. Il concetto di inclusione deve quindi essere rivisto in relazione non solo ai diritti, come è ovvio e doveroso, ma anche ai consumi e alla coesione sociale e questo, forse, è meno ovvio.

Considera quindi il tema dei consumi un alleato al processo di inclusione o un meccanismo capace di accentuare le disuguaglianze?

Dipende dalla strada che sceglieremo. Da ottimista penso che possa essere un alleato. Il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione e le sue ricadute economiche sono potenzialmente un elemento utile per rendere la disabilità una dimensione normale della nostra esistenza: fino a dieci anni fa gli scooter elettrici da esterni venivano individuati come elemento stigmatizzante, è probabile che tra vent'anni non lo saranno più. Di questo il mercato non può non tenerne conto: quel 34% della popolazione di cui parlavo prima è anche un grande mercato e questo potrà contribuire a creare una convergenza di interessi socio-economici verso il tema dell'inclusione. Se la diversità diventa un fenomeno di massa non può più essere sinonimo di marginalità. Abbiamo, ad esempio, sviluppato un grosso progetto con Toyota, il cui intento è quello di immaginare delle automobili che le persone possano guidare fino a un'età avanzata. Da un lato abbiamo un'azienda che vuole vendere automobili allargando il suo pubblico e mercato

potenziale, dall'altro c'è un grande tema legato all'impatto sociale di questa innovazione tecnologica, che come molta innovazione dovrebbe diventare accessibile anche economicamente: se, infatti, le persone anziane sono autonome, ne giova tutta la società.

Esiste quindi un rapporto molto stretto tra innovazione e inclusione?

C'è per alcuni motivi: il primo è che oggi l'accesso tecnologico sta diventando un diritto fondamentale delle persone e una discriminante importantissima nel rapporto con gli altri. Questo è stato reso evidente durante il *lockdown*: chi non aveva accesso a mezzi tecnologici digitali viveva non solo uno stato di solitudine accentuato, ma incontrava anche difficoltà di accesso a prodotti e servizi. Dall'altro lato, le nuove tecnologie ci danno la possibilità di creare prodotti personalizzati, rompendo lo schema degli standard e trovando applicazioni immediate nei confronti di chi ha bisogni speciali. La tecnologia ci permette di de-standardizzare un prodotto, mantenendo potenzialmente gli stessi flussi. Si potrebbe quindi parlare di una sorta di tecnologia su misura, il neoumanesimo digitale al servizio dell'inclusione.

Dal suo punto di vista, come sono cambiati i bisogni di inclusione negli ultimi anni a Torino?

Torino è una città in grande trasformazione. Ha due grandissime tradizioni: l'in-

clusivismo della cultura progressista di sinistra e la tradizione del cattolicesimo sociale, stili di vita più che posizioni politiche, fortemente radicati nelle persone e in quello che fanno per gli altri. In ragione di questa sorta di doppia anima, Torino è una città che ha sempre avuto una grande attenzione verso il tema dell'inclusione sociale. Tuttavia lo fa, talvolta, assumendo un atteggiamento di pietismo, guidato da un approccio esclusivamente etico, morale e assistenzialista. Questo fa sì che ragionare in termini di rapporto economico tra mercato e inclusione possa risultare talvolta difficile. Detto questo, noi siamo nati qui e non è un caso trovando un terreno di cultura fertilissimo soprattutto nelle università e nel sistema formativo.

L'inclusione quindi come fattore competitivo.

Assolutamente sì. Non si tratta solo di un problema di giustizia, l'inclusione diventa sempre di più un fattore competitivo importante. Lo è per le imprese, lo è per l'impatto sociale nei consumi, lo è nel rapporto tra individui e comunità.

Il grande discrimine del concetto di inclusione è la differenza tra "sentirsi dentro ed essere fuori". Ci può raccontare un'esperienza di esclusione a cui ha assistito?

Fino a pochissimi anni fa, prodotti e servizi venivano progettati per le persone e non con le persone. Era evidente la margi-

nalizzazione del consumo che escludeva intere fasce sociali. Noi veniamo da una cultura del design e dell'ingegneria che escludeva invece di includere. Questo è il passato. Negli ultimi anni siamo passati alla cultura dell'interfaccia digitale che sta contaminando il mondo del design e dell'ingegneria. I meccanismi quotidiani del nostro agire riguardano proprio l'essere inclusi o meno all'interno dei percorsi di progettazione del prodotto finale. Per questo motivo, noi abbiamo messo al centro la co-progettazione, perché pensiamo che già nel pensare prodotti e servizi si possano attivare i meccanismi veri dell'inclusione.

SEGRETARIO GENERALE DI ASSIFERO

CAROLA CARAZZONE



“Fondazioni ed enti filantropici, per la loro autonomia, indipendenza economica, flessibilità e visione di lungo termine, possono giocare un ruolo fondamentale nella ricerca di soluzioni permanenti in processi di inclusione ed eliminazione delle disuguaglianze”

Avvocato specializzato in diritti umani, Carola Carazzone è Segretario Generale di Assifero, l'Associazione Italiana delle Fondazioni ed Enti Filantropici dal 2014 e vice presidente di *Philea - Philanthropy Europe Association*, organizzazione nata a dicembre 2021 dalla fusione tra Dafne - Donors and Foundations Networks in Europe, di cui Carola è stata la prima donna italiana Presidente e EFC (European Foundation Centre), che abbraccia oggi 33 Paesi e oltre 10.000 fondazioni ed enti filantropici. È membro di prestigiose realtà che si occupano di filantropia.

Come agisce oggi la filantropia italiana rispetto all'inclusione dei soggetti più deboli della società?

Con filantropia, in particolare filantropia strategica, si intende la messa a disposizione di diversi tipi di capitale, finanziario ma anche non finanziario – conoscenze, relazioni, beni immobiliari e di altro tipo (il cosiddetto *continuum of capital*) - per il bene comune. E l'inclusione dei soggetti più deboli, ai margini è sicuramente uno dei punti focali della missione e l'attività di molte fondazioni. Dal nostro osservatorio, vediamo esperienze che possono essere davvero molto diverse tra loro. Penso alle fondazioni e agli enti filantropici che si impegnano direttamente nel progettare risposte all'esclusione sociale, ma anche agli enti che sostengono la crescita e l'iniziativa degli Ets che lavorano per l'inclusione. Penso alle fondazioni di comunità, che progettano risposte ai bisogni e desi-

deri della comunità, insieme alla comunità stessa, con un approccio di sostegno e sviluppo personalizzato a tutto tondo.

Ma avvicinandoci al Piemonte e a Torino, dove la Fondazione Educatorio della Provvidenza opera, tra le fondazioni di famiglia abbiamo, ad esempio, Fondazione Paideia, che si impegna quotidianamente per aiutare i bambini con disabilità e le loro famiglie, perché nessuna famiglia possa sentirsi sola e nessun bambino escluso, a partire dai principi del *Family Center Care Approach*, e Fondazione Time2, che lavora per l'inclusione dei bambini con disabilità attraverso lo sport. Se penso, invece, a enti filantropici secolari che lavorano in questa direzione, non posso non citare l'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo, che sostiene individualmente le persone che vivono una situazione di difficoltà e che vogliono costruire un futuro migliore per loro stessi e per i loro famigliari, o l'Opera Barolo, che con il Distretto Sociale Barolo

ha creato un vero e proprio ecosistema di accoglienza e supporto agli individui e le realtà locali.

Con quali modalità e iniziative Assifero è impegnata nel contrasto ai bisogni di inclusione?

Nella convinzione che per rispondere a sfide complesse come quella dell'inclusione sia necessario un approccio integrato, Assifero lavora per aumentare sempre più le alleanze, anche inusuali, e adottare un approccio sistemico, superando modelli lineari a silos o a bolla. Fondazioni ed enti filantropici, per la loro autonomia, indipendenza economica, flessibilità e visione di lungo termine, possono giocare un ruolo fondamentale nella ricerca di soluzioni permanenti in processi di inclusione ed eliminazione delle disuguaglianze. Ma questo può succedere solo se non agiscono in modo isolato, ma riescono a promuovere collaborazioni più ampie, portare al tavolo i diversi attori dell'ecosistema necessari per lo sviluppo di idee e soluzioni sistemiche condivise che affrontino alla radice l'esclusione sociale.

Come associazione nazionale, ci impegniamo quindi per creare spazi di condivisione e confronto, per aumentare la circolarità di informazioni, di buone pratiche e di approcci innovativi. Creiamo ponti tra realtà e mondi diversi tra loro. Raccontiamo ciò che fondazioni ed enti filantropici italiani fanno per lo sviluppo sostenibile, mettendo in connessione la dimensione nazionale con quella europea e globale.

Tutto questo per aumentare l'impatto collettivo del sistema filantropico del nostro Paese.

Visti dal suo osservatorio personale e professionale, quali sono oggi i bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino (e non solo) deve rispondere?

Torino è una città con una forte eredità industriale, che ha vissuto a lungo grandi sperequazioni, migrazioni interne e disuguaglianze. In particolare penso al grande bisogno di ricostruzione di un tessuto sociale coeso e al lavoro della Fondazione di comunità Mirafiori che negli ultimi dieci anni ha veramente investito per includere, a partire dalle portinerie di comunità, il rafforzamento della rete economica di prossimità, il contrasto alla povertà educativa, l'ampliamento della offerta culturale, gli orti sociali realizzati nel parco di una villa abbandonata. Un'azione che sta coinvolgendo un'intera comunità nel miglioramento dell'ex quartiere operaio dal punto di vista ambientale e sociale. Ma penso anche alla Fondazione di Comunità di Porta Palazzo nata nel 2020 che, nella culla del mercato multietnico più grande d'Europa, accoglie la grande sfida di una cittadinanza piena e consapevole e sta coinvolgendo una comunità composta di centoquaranta nazionalità in un processo di progettazione partecipata volto alla riapertura del Giardino Pellegrino, che è tornato a essere un bene comune e luogo di gioco e incontro.

Cosa serve oggi per combattere fragilità, povertà e incertezze? In che modo una società può essere più coesa e competitiva per combattere le disuguaglianze?

La complessità delle sfide che ci troviamo ad affrontare non lascia più spazio agli individualismi e rafforza la necessità di ecosistemi dinamici, di corpi intermedi resilienti e di alleanze, anche inusuali, a tutti i livelli.

In un'era così fortemente globalizzata e interconnessa, come quella che stiamo vivendo, è necessario accogliere la complessità con nuovi approcci più sistemici e strumenti operativi più flessibili, più abilitanti e meno pianificanti. Per le fondazioni ed enti filantropici, questo significa oltrepassare il modello lineare di finanziamenti vincolati a progetti di breve periodo, con liste di attività e *micro-output*, per arrivare, invece, a investire in processi di supporto e sostegno delle organizzazioni e degli individui, processi flessibili e di lungo termine, con relazioni che mettano al centro la fiducia e un approccio collaborativo.

Bisogna accogliere la complessità delle sfide che abbiamo di fronte, capire come esse si leghino tra di loro e forgiare alleanze, anche inusuali, per trovare soluzioni trasformatrici che vadano alla radice dei problemi.

MUSICISTA, PRODUTTORE

MAX CASACCI



“La musica è uno strumento di aggregazione efficacissimo. I luoghi della musica azzerano le barriere di censo e provenienza. A volte anche quelle generazionali. Di fronte alla musica siamo tutti uguali”

Musicista, produttore, autore di musica e testi, ingegnere del suono e sperimentatore, Max Casacci, chitarrista e fondatore dei Subsonica, una delle band più importanti della musica italiana degli ultimi decenni, è stato presidente e condirettore del Traffic Torino Free Festival e continua a occuparsi di progettazione culturale, con un'attenzione particolare ai temi dell'inclusione come tratto del suo impegno civico e artistico. Perché "l'inclusione è soprattutto una questione culturale". E il mondo della musica, naturalmente attivo, creativo, comunicativo e resiliente, può partecipare in modo concreto ai processi di trasformazione della Città e di creazione della Comunità.

Una sua personale definizione di inclusione.

L'inclusione è un coefficiente di appartenenza capace di determinare la percezione di un luogo, di un perimetro sociale, di uno spazio di vita. Ci si può sentire "esclusi" da barriere di pregiudizio, di stato sociale, di accesso a beni di consumo in un momento di generale benessere, e, viceversa, "inclusi" in momenti di crisi economica vissuti in luoghi capaci di mantenere spazi aperti di aggregazione. L'inclusione è, prevalentemente, una questione culturale.

In che modo la musica può essere uno strumento capace di diminuire le disuguaglianze e aumentare la coesione tra persone anche molto diverse?

La musica è uno strumento di aggregazione efficacissimo, soprattutto in ambito giovanile. I luoghi della musica azzerano le barriere di censo e provenienza. A volte anche

quelle generazionali. Vale per chi la musica la pratica, ma anche e soprattutto per chi la frequenta. Le narrazioni create dalle culture musicali spostano completamente le barriere tra chi è dentro e chi è fuori. I confini diventano perimetri di appartenenza culturale, che non ricalcano le classificazioni sociali del mondo reale. A titolo di esempio, ricordo scene e stagioni musicali durante le quali i ragazzi più agiati si sarebbero trovati in imbarazzo a ostentare i simboli, altrove esibiti come tratti elitari, del proprio privilegio, preferendo apparire in sintonia con tutti gli altri coetanei. Sono aspetti che raramente vengono presi in considerazione nelle analisi più diffuse, ma finiscono per essere fondamentali nella costruzione di un senso di comunità.

La musica potrà continuare ad avere anche in futuro un potere inclusivo?

Perché musica e culture giovanili che intor-

no ad essa ruotano, continuino a svolgere fisiologicamente questa importante funzione, è necessario mantenere alta l'attenzione sui luoghi e sulla qualità delle proposte che i territori sono in grado esprimere. Nella nostra città, oggi, scarseggiano gli spazi per i più giovani. Esiste una proposta commerciale diffusa di alcol a basso costo ed esistono zone di bivacco sociale, ma a fronte di un livello altissimo di proposta culturale, che Torino è ancora oggi in grado di esprimere (festival, iniziative, reti spontanee che vedono protagonisti molti giovani), non esistono più quegli aggregatori naturali, capaci di diffondere e includere in tempo reale. Può sembrare una provocazione, in realtà è un puro dato di fatto: oggi ci sono centri sociali autogestiti e spazi occupati che offrono occasioni di inclusione culturale maggiori che nel resto della città.

Poi ci sono club e locali di alta qualità, che hanno sofferto moltissimo durante la pandemia, e che rappresentano una grande risorsa perché stanno tentando di coinvolgere le generazioni più giovani. Sono queste le realtà da supportare e i partner con cui occorre lavorare.

Ci può parlare dei suoi progetti?

I miei progetti, dal punto di vista dell'impegno civico, hanno a che fare con tutto questo. Vorrei vedere potenziate le capacità attrattive dei luoghi che si occupano di programmazione nell'ambito delle culture giovanili.

Torino è la città che in Italia vanta il più alto numero di festival di qualità rivolti ai più gio-

vani, ma sono in pochi a saperlo, anche tra gli amministratori. E questo è un problema, nella misura in cui c'è chi prediligerebbe grossi carrozzoni commerciali- soprattutto dopo la sbornia Eurovision-, che in nessun luogo al mondo sono in grado di comunicare le specificità di una città. Tantomeno di attivare comunità.

Vorrei che il mondo della musica, naturalmente attivo, creativo, comunicativo e resiliente, fosse coinvolto di più nei processi di trasformazione della Città.

Vorrei che Torino creasse un aggregatore delle culture digitali, spaziando tra l'auto-revolezza di un *Club to club* (unico festival musicale italiano segnalato da Pitchfork, il più importante portale di musica al mondo), alcune reti giovanili attive nell'ambito delle *New Media Art* e le organizzazioni della musica elettronica di qualità. Un luogo capace di generare, su scala più diffusa, quegli input che oggi mancano. Un luogo dedicato alla musica, ma anche alla formazione e alla sperimentazione permanente, pensato da e per i più giovani.

Vorrei che ci preoccupassimo di più del fatto che alla maggior parte dei ragazzi oggi noi stiamo offrendo unicamente la proposta "*chupito* a un euro su strada". Anche per la fruizione sociale della notte dovrebbero essere elaborati progetti *ad hoc*, per mettere a disposizione spazi in cui non siano presenti quelle criticità che, in quartieri come Vanchiglia, San Salvario e Rossini, per fare alcuni esempi, stanno causando problemi anche alla stessa amministrazione. Le idee ci sono, a volte mancano le occasioni

di confronto. Mi sto impegnando per tutto questo.

Torino è una città inclusiva?

Torino è una città culturalmente orientata verso la coesione sociale, ma caratterialmente diffidente e chiusa. Considero positivo il fatto che negli ultimi quindici anni sia diventata meta d'approdo di ragazzi provenienti da tutta Italia, anche grazie alla vivacità della sua scena musicale, capace di donarle uno *status* da capitale della cultura giovanile.

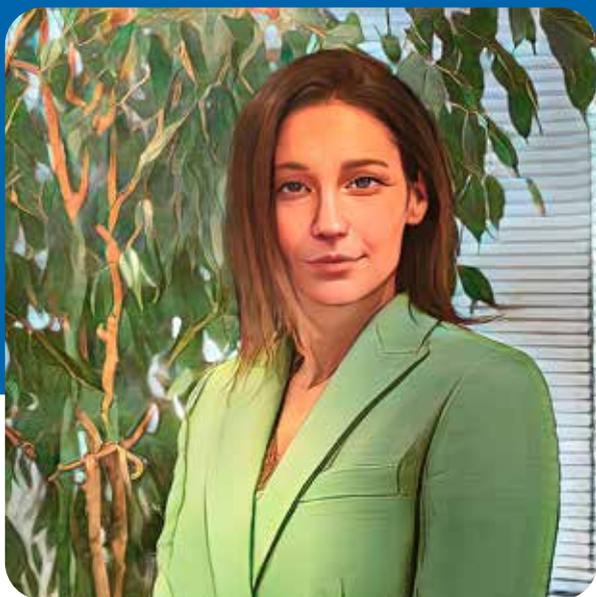
La sua capacità di inclusione ha molto a che fare anche con l'accessibilità dei prezzi, decisamente migliore rispetto alle altre città italiane.

Ci racconta una sua personale esperienza di inclusione?

Ogni cronaca personale sull'argomento verrebbe spazzata via dal racconto di una qualsiasi serata passata ai Murazzi, verso la fine degli anni Novanta. Lì confluiva tutta la città: dagli studenti ai disoccupati; dagli artisti - scrittori, pittori, scultori, musicisti, registi sedicenti o realmente tali - ai ricchi della collina; dai giovani a "quelli degli anni settanta"; dai più impegnati a chi voleva semplicemente passare una serata emozionante nel luogo più affascinante di Torino, tra lingue e accenti diversi. Un luogo dove, fondamentalmente, la città imparava a conoscere sè stessa.

ASSESSORE REGIONE PIEMONTE CON DELEGHE
ALL'INFANZIA, GENITORIALITÀ E RUOLO DELLA FAMIGLIA
NELLE POLITICHE DEL BAMBINO, POLITICHE DELLA CASA,
BENESSERE ANIMALE, PARI OPPORTUNITÀ, PERSONALE
E ORGANIZZAZIONE, AFFARI LEGALI E CONTENZIOSO.

CHIARA CAUCINO



“La politica ha il dovere di sostenere l’inclusione, che non deve più restare uno slogan o una parola ‘vuota’, ma deve concretizzarsi, a vantaggio di tutti, con un nuovo approccio integrato e multidisciplinare in grado di sostenere i più fragili”

Chiara Caucino, avvocato biellese, dal 2019 lavora, in qualità di Assessore Regionale per sostenere i cosiddetti "ultimi", ovvero chi, come le persone con disabilità o i loro famigliari o persone indigenti, non riesce a stare al passo con la società e rischia il fenomeno dell'emarginazione. Chiara Caucino è Assessore regionale all' Infanzia, Genitorialità e ruolo della famiglia nelle Politiche del bambino, Politiche della casa, Benessere animale, Pari opportunità, Personale e organizzazione, Affari legali e contenzioso.

Assessore Caucino, che cosa significa per lei il termine inclusione?

A livello sociologico una società inclusiva è una società che accoglie e aiuta i più fragili nel senso più ampio del termine. Noi, tutti noi, nessuno escluso, apparteniamo a un gruppo di persone, a una società, appunto, alla base della quale c'è la famiglia. Ecco che allora inclusione significa garantire - nel limite delle possibilità della politica, ma mettendo in campo tutte le risorse a disposizione - di consentire a tutti di poter godere pienamente dei diritti e delle opportunità che questa appartenenza comporta, osservandone ovviamente anche i doveri. Inclusione è costruire ponti - psicologici e materiali - e abbattere muri. Inclusione è, per noi che abbiamo responsabilità di governo, lottare contro le cause dell'esclusione sociale, contro le discriminazioni - ad esempio quelle di genere - in tutti gli ambiti: dal lavoro, alla casa, garantendo l'accesso ai servizi fondamentali, favorendo la natalità, sostenendo anche chi,

come le persone con disabilità che devono ancora fare i conti con troppe barriere architettoniche e culturali che, nonostante il grande lavoro svolto negli ultimi decenni, in parecchi casi permangono. L'obiettivo è quindi chiarissimo: consentire a tutti, come già detto, di partecipare pienamente alla vita della comunità superando ogni barriera: anche quella, in continua crescita, della mancanza di risorse economiche adeguate, che si ripercuote in un accesso limitato all'educazione, alla sanità, alla scuola e al mondo del lavoro.

A proposito, lei ha spesso parlato di "nuove povertà". Dal suo osservatorio, quali sono i bisogni emergenti di inclusione a cui il Piemonte deve rispondere?

Purtroppo sì. Il fenomeno è sotto gli occhi di tutti e, parlando quasi ogni giorno con chi lavora nel Terzo Settore e occupandomi di edilizia residenziale pubblica penso di poter affermare che lo si possa toccare con mano: il combinato disposto del-

le due grandi crisi economiche del 2008 e del 2011, della pandemia Covid, che ha sconvolto il mondo e degli effetti devastanti derivati dalla guerra in Ucraina ha creato nuove povertà. Persone che fino a poco tempo fa potevano permettersi una casa, una famiglia, figli, un lavoro e una vita dignitosa oggi sono in estrema difficoltà, costretti a chiedere un alloggio popolare e addirittura ad accettare aiuti alimentari che, per fortuna, la grande solidarietà dei piemontesi non fa mancare. Ma questa situazione non è accettabile. Non possiamo consentire che esistano persone che vivono solo di carità e rimanere spettatori inermi di fronte a un fenomeno di tale portata. Dobbiamo agire e farlo con un metodo nuovo, farci trovare pronti, andare oltre le difficoltà e individuare il modo di superarle facendo fruttare al massimo ogni risorsa a disposizione e mettendo in campo nuove progettualità, allontanandoci da un passato in cui forse si è stati troppo a guardare senza intervenire sulle radici dei problemi.

Che cosa serve secondo lei per combattere la povertà, la fragilità e l'incertezza che stiamo vivendo in questo periodo? In che modo la società può essere più competitiva per combattere le disuguaglianze?

Innanzitutto occorre affrontare questi fenomeni con un nuovo approccio, che definirei integrato e - come si dice in medicina - multidisciplinare. Non possiamo più affrontare i disagi di una persona o di un gruppo di persone agendo settorialmen-

te. Dal sociale al sanitario, dal supporto per trovare occupazione alla formazione, occorre adottare un'azione sinergica e "a tenaglia". Come Regione, in collaborazione con Enti del Terzo Settore, stiamo inaugurando, ad esempio, ambulatori di odontoiatria e oculistica sociale in parecchie città del Piemonte, proprio nelle zone in cui insistono le case popolari, dove le persone hanno più bisogno. Allo stesso tempo stiamo, con fatica, ma determinazione, facendo tutto il possibile per riqualificare anche esteticamente gli edifici, ridisegnando così, indirettamente, i quartieri più degradati. Non scordiamocelo mai: l'inclusione inizia dove c'è il bello, dove c'è sicurezza, dove la salute è garantita anche a chi non ha migliaia di euro per potersi permettere determinate cure. In questi anni ho voluto girare nelle case popolari del Piemonte, ho parlato con le persone, ho stretto mani. Certo, ho visto anche situazioni intollerabili di illegalità che ho subito segnalato, ma ho incontrato soprattutto persone oneste che non vedono l'ora non soltanto di essere aiutate passivamente, ma anche di essere coinvolte, di poter partecipare al cambiamento. Persone che hanno una grande dignità, che non vogliono "tutto e gratis", ma ci chiedono una speranza, un'opportunità, la possibilità di potercela fare. E questo, mi sento di dire, come persona e come politico, che è un diritto inalienabile che noi dobbiamo fare di tutto per garantire, collaborando e non commettendo mai l'errore di mettersi in competizione con le Associazioni del Terzo Settore, ma al contrario, facendo squadra con loro. E le vo-

glio ringraziare, infatti, per aver compreso il mio sentiment e agito di conseguenza in questi anni, sposando la strategia della sinergia, con l'ambizione reciproca di ottenere il massimo risultato possibile. Perché è come nello sport: vince la squadra, non il singolo.

Quale ruolo possono avere la scuola e, più in generale, le politiche educative per favorire l'inclusione?

Premetto che la scuola non rientra formalmente nelle mie deleghe, ma come assessore all'Infanzia non posso esermi dal ribadire che - dopo la famiglia - la scuola ricopre un ruolo fondamentale per la crescita a 360 gradi dei nostri figli. Una scuola che deve uscire dalle logiche novecentesche e, permettetemi, dagli stereotipi di "deamicisiana memoria", ma scoprire e valorizzare, già dai primi anni i talenti dei bambini, che vanno considerati come persone e non numeri o cognomi su un registro. La scuola, quindi, deve valorizzare le capacità dei singoli, capendo quali sono le loro potenzialità ed esaltarle. Così da arrivare al tempo delle scelte determinanti per il futuro già con la consapevolezza, per quanto possibile, di quali sono le proprie propensioni, di cosa si sa fare meglio e cosa no. La scuola non deve essere un luogo di "sofferenza" il luogo dello studio "matto e disperatissimo", per citare Giacomo Leopardi, ma un vero e proprio laboratorio del talento. Ecco che, se vista così, si capisce che il grande *fil rouge* che deve collegare il primo giorno di scuola

con il primo giorno di lavoro può esistere. E spetta a tutti noi, mondo della scuola e politica, evitare che si spezzi.

Lei si è occupata anche dell'accoglienza e dell'integrazione dei profughi ucraini minorenni. Che esperienza è stata?

Un'esperienza che mi ha arricchita soprattutto come persona. Ricordo ancora il primo volo in cui andammo a prendere i piccoli più fragili, i malati, quelli che avevano assoluto bisogno di essere portati via da quell'inferno. Vedere la guerra negli occhi di questi bambini e delle loro famiglie è stato scioccante, ma la speranza che contemporaneamente esplodeva, letteralmente nei loro sguardi, mi ha fatto comprendere che stavamo facendo la cosa giusta e che avremmo dovuto moltiplicare gli sforzi. Così, proprio grazie alle sinergie di cui parlavo prima, in pochi giorni siamo riusciti a individuare strutture in grado di accogliere centinaia di piccoli, accompagnati e non, tentando di restituirgli almeno parte di quella normalità che la follia degli adulti aveva negato loro.

Se dovesse, ad oggi, fare un bilancio della sua attività quali sarebbero le principali azioni che metterebbe in evidenza?

Beh, certamente la più grande soddisfazione è stata l'approvazione di "Allontanamento zero", la legge che riordina il sistema degli affidi spostando l'attenzione sulle famiglie d'origine. Lo ribadisco ancora:

la famiglia, piaccia o meno, è il mattone fondamentale, il cardine della nostra società. E dopo aver visto i dati che dimostrano che in Piemonte, circa l'85% degli allontanamenti si sarebbero potuti evitare lavorando proprio sulla famiglia mi sono detta che la normativa andava cambiata, e in fretta. Questo - e ci tengo a sottolinearlo - non significa che laddove vi siano violenze, casi irrecuperabili o pericolo per i minori, questi ultimi non saranno allontanati, anzi. Verranno allontanati più in fretta.

Ma si eviteranno traumi a centinaia di piccoli che venivano tolti ai genitori magari soltanto perché - e qui mi ricollego alle nuove povertà - il problema era meramente economico. Sempre in tema di minori non posso che rallegrarmi per aver rilanciato il gioco libero all'aperto - istituendo per legge un Giornata Regionale, l'ultimo sabato di maggio - e favorendo in tutto il Piemonte la nascita di centinaia di parchi gioco diffusi, che hanno avuto un successo inaspettato confermando il fatto che i nostri figli hanno bisogno di socialità, di riscoprire i cortili, le piazze, i giardini. In ultimo - e qui il lavoro è ancora da terminare con la nuova legge che verrà presto approvata - non posso che essere soddisfatta del grande impegno per il miglioramento delle condizioni delle case popolari piemontesi. Certo, di cose da fare ce ne sono ancora molte, ma abbiamo portato una nuova cultura: insieme ai presidenti delle tre Atc piemontesi, che ringrazio, abbiamo operato per rendere assegnabili il maggior numero di alloggi a disposizione,

proprio per venire incontro alla domanda crescente. Abbiamo speso bene tutti i fondi del PNRR per l'efficientamento energetico e sto per annunciare un fatto che definirei quasi "storico" e che sarà determinante per migliorare ancora la situazione: lo sblocco parziale dei fondi ex Gescal, che giacevano inutilizzati da venti anni e che nessuno, fino ad oggi, era riuscito a toccare. Parliamo di milioni e milioni di euro che per noi - ma soprattutto per le persone che hanno diritto a una casa popolare - saranno come acqua nel deserto. Vorrei infine ricordare la costituzione della rete di Hpl su tutto il territorio regionale, per sostenere i ragazzi con funzionamento intellettuale limite e le loro famiglie e, come già detto, l'apertura degli ambulatori odontoiatrici e oculistici, senza dimenticarsi degli Ambulatori veterinari sociali destinati a offrire cure gratuite agli animali d'affezione di proprietà delle persone in carico ai Servizi sociali.

RICERCATRICE, SOCIOLOGIA DEI PROCESSI CULTURALI
E COMUNICATIVI

GIULIA MARIA CAVALETTO



“Ripercorrere gli ultimi cento anni di storia, con riferimento ai sistemi educativi e alla povertà, significa scoprire che il problema vero è sempre stato quello delle disuguaglianze. Una parola chiave che si declina nell’accesso all’istruzione e al lavoro, nelle condizioni abitative, nella tutela della salute”

I temi delle disuguaglianze nelle opportunità educative e nelle scelte scolastiche, con particolare attenzione alla classe sociale, al genere e all'origine etnica, sono da sempre al centro della ricerca e della riflessione di Giulia Maria Cavaletto. Ha ricoperto il ruolo di Consigliera di parità della Regione Piemonte. È autrice di numerosi saggi di studi sociali, fra cui ricordiamo: *Questioni di classe. Discorsi sulla scuola* (2016, Rosenberg & Sellier), scritto con Adriana Luciano, Manuela Olagnero e Roberta Ricucci; *Scienza e tecnologia: superare il gender gap. Un'indagine a Torino* (2019, Ledizioni), con Mariella Berra; *Democrazia: le sfide del presente tra rappresentanza e partecipazione* (2020, Rubbettino editore), con Sara Lagi e Roberta Ricucci.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Ci possono essere tante definizioni. La mia idea è che non sia tanto una questione di confini o di dentro e fuori, quanto piuttosto una questione di ascolto. La pregnanza dell'ascolto è legata alla necessità dell'interpretazione. Credo ci sia bisogno di una sorta di ermeneutica socioculturale come descritta da una nota teoria di Boduon - la teoria della scienza razionale -, secondo cui, per comprendere l'agire sociale dell'altro, bisogna mettersi al suo posto, così da comprenderne le buone ragioni. La parola chiave dell'inclusione è, per l'appunto, ascolto, ovvero il tassello base per poter costruire un canale comunicativo aperto in modo bidirezionale. All'interno della parola inclusione è sempre presente un residuo di assimilazione a cui va incontro l'individuo, come se qualcuno si doves-

se plasmare, adattare e modulare rispetto ai protocolli socialmente attesi dei Paesi di accoglienza, perdendo così le ricchezze proprie di chi arriva da Altrove. Dalla pluralità di punti di vista, di esperienze, di modi di vedere, non può che derivare un beneficio, a condizione, però, che ci sia capacità di ascolto e capacità ermeneutica, che consentano di interpretare e attribuire valore, significato e senso alle condotte, finanche devianti o diverse rispetto alle norme socio-culturali di chi ascolta, dell'altro.

L'inclusione, quindi, passa attraverso una ardua attività di ascolto, interpretazione e decodifica. Queste attività devono essere svolte a livello macro, meso e micro: in primo luogo a partire dalle istituzioni, per proseguire con tutti quei corpi intermedi come l'associazionismo, il Terzo Settore, le ONG, fino ad arrivare al singolo attore sociale nelle sue interazioni e pratiche quotidiane.

Ponendoci in questa condizione di ascolto, secondo lei, quali sono i nuovi bisogni di inclusione sociale?

Credo che ci sia un riproporsi di una certa gamma di bisogni che sono sempre gli stessi, solo che vengono aggiustati e ridefiniti a seconda del momento storico. Se dovessimo ripercorrere gli ultimi cento anni, in Italia e in Europa almeno, con riferimento ai sistemi educativi e alle storie di povertà, il problema è sempre stato quello della disuguaglianza, una parola chiave che si declina nell'accesso all'istruzione e al lavoro, nelle condizioni abitative, nella tutela della salute e così via. In questo orizzonte, quello della disuguaglianza e delle disuguaglianze, possiamo riscontrare il grande paradosso del nostro tempo, perché molto si è tentato di fare ma non sempre con risultati all'altezza delle aspettative.

È indubbio che il problema della disuguaglianza abbia stimolato l'attuazione di una serie di politiche a contrasto delle disuguaglianze stesse. Tuttavia, mutuando Norberto Nobbio, sappiamo che uguaglianza formale e uguaglianza sostanziale non sono la stessa cosa. Pensiamo alle disuguaglianze di genere: le istituzioni formalmente ne rimarkano l'attenuazione o addirittura l'inesistenza, ci viene detto che la retribuzione secondo i contratti collettivi di lavoro è la stessa, ma sappiamo tutti che non è così; o meglio, è così secondo i codici, ma non è così in base alle pratiche quotidiane e alle esperienze di lavoratori e lavoratrici, che percepiscono nei fatti retri-

buzioni differenti sulla base dell'incidenza più o meno rilevante del salario variabile che penalizza le donne e avvantaggia gli uomini. Vale anche per le opportunità nella scelta dei percorsi di istruzione, specialmente se si appartiene a una classe sociale svantaggiata o si è stranieri, perché in questi casi, spesso, lo stereotipo agisce in modo più forte della obiettiva valutazione delle potenzialità dello studente; le pratiche orientative sono a loro volta spesso affette da condizionamenti e luoghi comuni che deprimono l'effettiva libertà di scelta. Dovremmo, quindi, riuscire ad affermare che quella retorica secondo cui tutti abbiamo le stesse opportunità si scontra con una persistente disuguaglianza, profondamente segnata dalle condizioni di partenza e da una serie di variabili, come il genere, l'origine etnica, per citare quelle maggiormente comuni. A mio parere, i bisogni fondamentali legati all'inclusione rimandano a tutte le azioni che devono contrastare le disuguaglianze, in primo luogo in ambito educativo, ma anche socio-economico.

In questo contesto, che ruolo esercitano le istituzioni?

Rispetto all'evoluzione dei bisogni, credo che un altro grande problema sia l'ulteriore "complessificazione" della risposta burocratica da parte delle istituzioni. Questo comporta, all'interno di un sistema di *welfare* composto da una popolazione che invecchia sempre di più, un eccesso di burocratizzazione e, talvolta, una risposta di tipo informatico-digitale che amplifica le

disuguaglianze e i problemi, piuttosto che ridurli.

In questo senso, basta pensare a dispositivi digitali come lo Spid e altre procedure che possono essere svolte solo on line, a fronte di una popolazione che non ha un tasso di copertura e utilizzo di internet pari al 100% e che comprende intere categorie di over 65 quasi del tutto analfabeti informatici. I nostri giovani, dal canto loro, i cosiddetti nativi digitali, nei fatti trovano difficoltà nell'effettuare una ricerca critica delle fonti e nel verificare la fondatezza di un'informazione. Sul versante delle istituzioni, pertanto, ancora molto c'è da fare in modo coerente con le caratteristiche e i bisogni della popolazione, che non può essere trattata come un *unicum* e con la semplice applicazione di soglie, coefficienti, moltiplicatori e quozienti.

Quali sono, secondo lei, le azioni necessarie per ridurre le disuguaglianze di natura socio-economica?

Sotto il profilo economico abbiamo potuto vedere che la risposta del reddito di cittadinanza non è stata sufficiente. Sarebbe, a mio parere, necessario passare attraverso un sistema di accesso al lavoro capace di rispondere a una disuguaglianza molto radicata, che trova le sue origini nel nostro sistema educativo e nelle condizioni familiari. In particolare, mi pare meritevole di attenzione la transizione scuola-lavoro. La costruzione di una reputazione sociale affidata ai mestieri è uno dei grandi bisogni sociali del nostro tempo, perché smonta

l'idea che tutti debbano per forza studiare all'università e che soltanto coloro che proseguono gli studi siano cittadini di serie A, meritevoli di riconoscimento sociale. I mestieri sono stati lungamente apprezzati e stimati, poi c'è stato un declino che li ha derubricati a posizioni subalterne, prive di valore. La società delle credenziali educative (che è indubbiamente un bene perché ha elevato i livelli di istruzione medi) ha svilito la formazione professionale e tutti i percorsi che privilegiano il "fare" rispetto al "sapere".

Un altro tema molto rilevante è quello delle nuove povertà, con la fortissima perdita di terreno da parte dei ceti medi. Nel prossimo biennio assisteremo a una consistente riduzione del loro potere di acquisto, che avrà ripercussioni a livello intergenerazionale: si perderanno capacità di spesa e di risparmio, togliendo opportunità ai più giovani.

C'è poi la questione fondamentale del merito: chi sarà in difficoltà sarà adeguatamente supportato per andare avanti? E non mi riferisco al termine secondo la dicitura del nuovo Ministero dell'Istruzione e del Merito. "Merito" è per me sinonimo di adeguamento dell'intervento educativo ai bisogni e alle risorse del singolo. Ci può essere molto più merito in chi, partendo dal basso e con tutte le probabilità a sfavore, compie piccoli ma significativi progressi, piuttosto che in una collezione di 10 e lode di chi partiva già in vantaggio. Questo è il cuore del problema, che rimanda al tema delle disuguaglianze di cui parlavo prima: i blocchi di partenza non sono nello

stesso punto per tutti.

Il denominatore comune di questi tempi così spinosi è che le nostre società hanno un approccio che è sempre quello dell'emergenza e non della programmazione di lungo corso. È come se ci fosse una completa opacità e non consapevolezza non solo del nesso causa- effetto, ma anche di quel principio secondo cui le nostre azioni individuali o le condotte di gruppo generano sempre delle conseguenze, al netto del fatto che possono esserci eventi che le amplificano o che viceversa ne riducono l'efficacia. La logica dell'emergenza, a mio giudizio, è nemica di ogni contrasto alle disuguaglianze.

L'unico segmento in cui, a mio avviso, si sta veramente provando una reale azione di socializzazione all'inclusione e alla diversità è quello della scuola primaria, un intervento che purtroppo tende a rarefarsi già all'interno del ciclo secondario inferiore, per poi disperdersi completamente alle superiori e di lì in avanti.

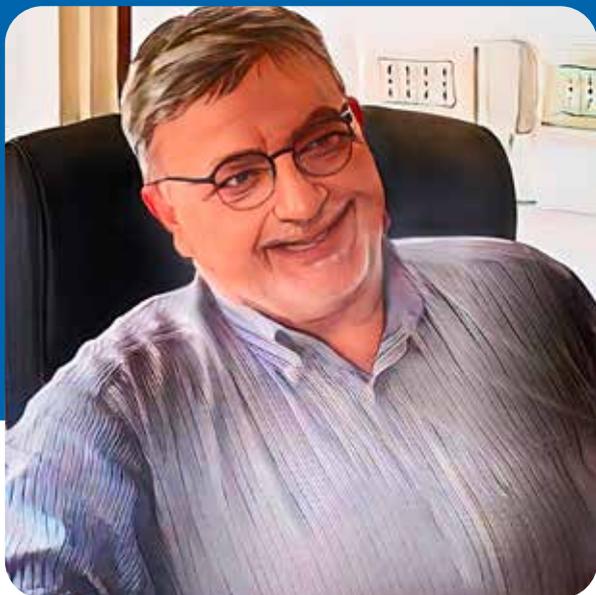
In che modo la società può essere più competitiva nel combattere le disuguaglianze?

Partendo dall'alto, ci vogliono una programmazione e una rivalutazione di quelle che devono essere le azioni necessarie, in un'ottica di lungo termine. Aggiungerei che siamo passati da una stagione del collettivo, quella degli anni Sessanta e Settanta, in cui c'erano grandi cause comuni e mobilitazioni, a una stagione, che dura ormai da alcuni decenni, in cui a prevale-

re è l'individualismo più assoluto, con un limitato impegno civile, una limitatissima partecipazione politica e un basso livello di coscienza civile. Il rilancio della dimensione individuale, infatti, non si risolve in nuove forme di protagonismo del singolo, quanto in una profonda solitudine e isolamento dal punto di vista della sua capacità di riconoscersi all'interno di un gruppo sociale con valori e fini condivisi. Ho forti perplessità anche nei confronti di alcuni movimenti di piazza: se veramente fossero animati da profonde convinzioni, non ci troveremmo in una situazione come questa sul piano ambientale, civile, sociale. Credo ci sia una forte responsabilità dei mezzi di comunicazione, che non soltanto veicolano l'informazione in modi non sempre condivisibili, ma anche selezionano quali informazioni condividere e portare in prima pagina, orientando in tal modo la formazione dell'opinione pubblica.

PRESIDENTE ANFFAS TORINO

GIANCARLO D'ERRICO



“In una prospettiva di autentica inclusione, c'è bisogno della corretta declinazione dei bisogni per giungere alla corretta declinazione dei supporti necessari per soddisfarli, debitamente accompagnati dalle risorse che occorrono per garantirli”

Presidente Anffas Piemonte e vice presidente FISH Piemonte, la Federazione Italiana Superamento Handicap, dal 2019 Giancarlo D'Errico è anche presidente di Anffas Torino, un'associazione di famiglie che offre sostegno, accoglienza, ascolto e rappresentanza per affrontare le sfide quotidiane della disabilità. Costruire un mondo in cui le persone con disabilità intellettive e con disturbi del neuro-sviluppo, insieme con le loro famiglie, possano vedere i propri diritti rispettati e resi pienamente esigibili: questo è il traguardo dell'impegno di Anffas Torino, dal 1959 ad oggi.

Che cosa significa per lei oggi il termine inclusione?

Nella nostra società abbiamo assistito, nel tempo, a un'evoluzione che ha determinato il passaggio dalla semplice "non discriminazione" del disabile per arrivare all'"integrazione" e, infine, approdare alla sua "inclusione". La percezione della disabilità è quindi molto cambiata nel corso del tempo. Oggi, inclusione significa contaminazione di tutta la società con l'abbattimento degli steccati che collocavano le varie categorie "diverse" in spazi chiusi e circoscritti. Abbiamo deciso di eliminare la limitazione dello stagno per stare tutti insieme nel mare aperto.

Contrariamente a quanto si crede, la disabilità non è una malattia, ma è uno stato che ha origine dalla difficoltà di interagire con l'ambiente circostante con gli stessi strumenti e opportunità degli altri. Per questo, diversi interventi legislativi hanno

definito l'inclusione come l'attribuzione e la fornitura di supporti necessari per mettere il disabile al pari degli altri, ponendo così fine anche a quella rilevanza che può derivare dalla riconoscibilità stessa della disabilità. Il tentativo c'è stato, ma ci sono state anche forti resistenze.

Ci può descrivere queste "resistenze"?

Direi che sono soprattutto legate a pregiudizi e a "leggende metropolitane". Un esempio è dato dagli inserimenti lavorativi. Noi abbiamo una legge estremamente avanzata che permetterebbe, in teoria, una serie di opportunità realmente inclusive. Purtroppo, però, il suo articolato rimane costruito esclusivamente sulla fabbrica, come realtà di lavoro, e sul disabile fisico, come destinatario dell'intervento. Ma i dati statistici ci dicono che l'80% delle disabilità è di natura intellettiva e relazionale. Ecco perché una legge struttura-

ta sulla disabilità fisica, per quanto buona, lascia in realtà scoperta la maggioranza dei disabili. La necessità di riformarla è riconosciuta da tutti, ma una resistenza a farlo davvero proviene soprattutto dal mondo imprenditoriale: inserire un disabile intellettivo è, infatti, molto più difficile perché comporta una riorganizzazione dell'intera realtà produttiva. Oggi, le nostre aziende, dovendo fare i conti con la concorrenza delle imprese straniere tradizionalmente più attente all'inclusione, mostrano di impegnarsi maggiormente in questo senso, ma talvolta è solo apparenza.

Anche il mondo dell'educazione e della scuola sta opponendo, purtroppo, molte resistenze: da bambino disabile ricordo di non aver mai avuto il problema di inserirmi o sentirmi parte di un gruppo, oggi le dinamiche sociali risentono di molti più fattori e ai ragazzini occorre insegnare l'attitudine all'inclusione. Ma molti insegnanti di sostegno, deputati a farlo, spesso svolgono il loro incarico soprattutto per accumulare punteggio in vista di una cattedra di ruolo, senza avere una preparazione specifica o al massimo dopo aver seguito un corso di formazione di una trentina di ore. Per non parlare della non corretta interpretazione della funzione stessa dell'insegnante di sostegno, che spesso finisce per diventare una sorta di assistente del bambino disabile. A questo si aggiunge il fatto che le famiglie, trovandosi di fronte a una organizzazione all'apparenza ben strutturata, non sono motivate a vigilare e a impegnarsi per ot-

tenere il supporto di altri servizi, in una logica di miglioramento continuo dell'assistenza dei loro figli. La mancanza di questa spinta dal basso per l'acquisizione di nuovi strumenti e modelli di inclusione si traduce, alla fine, in una ulteriore forma di involontaria resistenza al cambiamento.

Di fronte a queste carenze, cosa fa la sua associazione per lavorare sul concetto di inclusione?

Noi siamo un'associazione diffusa in modo capillare sul territorio nazionale, e nei nostri quasi sessantacinque anni di storia abbiamo elaborato e studiato un nostro approccio alle questioni legate alla disabilità intellettiva. E lo facciamo proponendo sempre nuove iniziative. Una di queste è il progetto "Matrici", un sistema modellizzato per la redazione di un progetto individualizzato, soggetto anche a implementazione e aggiornamenti, con la definizione dei percorsi abilitativi e dei sostegni che possono consentire a un cittadino disabile di esercitare pienamente i propri diritti civili all'interno di un insieme di regole e dinamiche realmente inclusive. Abbiamo poi lanciato l'iniziativa "AAA - Antenne Antidiscriminazione Attive", per riconoscere e contrastare ogni forma di discriminazione nell'accesso ai servizi: un progetto che purtroppo ha messo in luce ancora troppe disparità spesso legate alla discrezionalità delle diverse ASL. La domanda che deve interrogarci tutti è: come possono essere ancora accettabili queste

discriminanti? La nostra elaborazione culturale come associazione è indirizzata a trovare soluzioni e a costruire una serie di strumenti e di buone pratiche per supportare sempre di più e sempre meglio le persone con disabilità intellettiva e le loro famiglie, soprattutto in una prospettiva di medio e lungo periodo. Si tratta di un impegno complesso che incontra molte difficoltà: spesso questo tipo di elaborazione non viene ritenuta importante rispetto all'approccio focalizzato sul "qui e ora", che non si preoccupa di che cosa succederà nel futuro. Eppure il futuro esiste, arriva, e presenta sempre il conto dei problemi irrisolti. Il cambiamento strutturale più importante, quello più atteso, può provenire soltanto da un vero salto culturale, che punti a trasformare radicalmente il modo di approcciarsi al "dopo di noi", per una sempre maggiore autonomia delle persone disabili.

Quali sono oggi a Torino i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità deve rispondere?

Se partiamo dalla semplice considerazione di base che una persona con disabilità è una persona che ha il diritto di poter accedere a tutte le attività al pari degli altri, allora anche a Torino c'è bisogno di tutto. In primo luogo, visto che fino a qualche anno fa si dava per scontato che i disabili intellettivi non fossero abili al lavoro, oggi c'è bisogno soprattutto di una rivoluzione culturale che mandi definitivamente in soffitta questi vecchi schemi. In secondo

luogo, è necessario un adattamento di tutto l'aspetto legislativo e normativo alla luce delle conoscenze che abbiamo della disabilità intellettiva e dei disturbi neuro-cognitivi. Intervenendo a proposito anche sul TSO, estremamente violento e da intendere come estrema *ratio*, mentre, grazie a un percorso di formazione rivolto a pubblici ufficiali e infermieri, si dovrebbero formare gli operatori pubblici per intervenire a monte del problema e non a valle in emergenza. In una prospettiva di autentica inclusione, c'è bisogno poi della corretta declinazione dei bisogni per giungere alla corretta declinazione dei supporti necessari, debitamente accompagnati dalle risorse che occorrono per garantirli. Dovremmo trarre ispirazione dalle *Special Olympics*, che non essendo competitive, a differenza delle Paralimpiadi, veicolano il messaggio veramente inclusivo: tutti i partecipanti hanno la loro quota di gloria per il fatto stesso di partecipare all'evento. Mettersi in gioco è molto più importante di competere per vincere.

Dal suo punto di vista, in che modo si può rendere il nostro sistema sociale più coeso ed efficace nel contrasto alle disuguaglianze?

Purtroppo, ci troviamo a vivere nel mercato delle fragilità, quasi poste in concorrenza tra di loro. È vero che le risorse non sono infinite, ma è anche vero che sono tante. Secondo me, la via da percorrere consiste nel ripensare un sistema di rela-

zioni sociali che metta realmente al centro le persone con le loro specificità all'interno di un sistema economico che guardi sempre ai territori e al principio di coesione, senza rispondere soltanto all'élite finanziaria. Un intervento economico è indirizzato correttamente quando non sottrae, ma piuttosto restituisce qualcosa al territorio, assicurando un beneficio effettivo per la comunità e tutti i suoi membri, compresi quelli più in difficoltà. Solo così può essere costruito un sistema di supporto virtuoso che definisca nuovi modelli di produzione, ma anche di vita, che permettano di includere le varie fragilità. Oggi c'è bisogno di costruire un nuovo patto tra profit, non profit e istituzioni. Per un'azienda, la responsabilità sociale deve significare un consolidamento dell'impresa sul territorio e, al tempo stesso, un fattore di sviluppo per il territorio. La globalizzazione ha messo storicamente in crisi questo rapporto, ma ora lo stiamo recuperando.

Questo non significa autarchia: si tratta invece della riscoperta di un'autonomia che era andata "fuori mercato". Riscoprire un modello di civiltà molto vicino a noi, attualizzato e interpretato secondo una prospettiva solidale, significa mettersi nella condizione di superare quella concorrenza tra fragilità diverse di cui dicevo prima, grazie proprio all'aiuto del sistema produttivo. Per fare tutto questo, c'è bisogno, però, di una classe politica che abbia studiato.

Cosa prevede per il futuro dell'inclusione?

Possiamo concludere con una serie di slogan. Il primo è "nulla su di me senza di me", che è l'essenza della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità. Il senso del nostro impegno come Anfas è che noi non ci fermeremo mai, nella consapevolezza, però, che da soli non possiamo vincere la battaglia dell'uguaglianza. La crescita culturale passa attraverso le scelte politiche ma, purtroppo, viviamo in una Regione, il Piemonte, che non ha investito niente per organizzare eventi culturali in relazione alla disabilità. Noi chiediamo delibere regionali che garantiscano sempre il principio della piena accessibilità a tutti gli eventi culturali nella sua accezione più ampia, e non solo le rampe per le carrozine. Quando capiremo che la cultura deve essere fruibile da tutti, anche dai disabili intellettivi, faremo un grande passo in avanti. Chi lo nega sarà sempre un mio grande avversario, per dirla di nuovo con uno slogan.

RESPONSABILE LEGACOOPSOCIALI PIEMONTE

BARBARA DANIELE



“Il nostro obiettivo è quello di ridare dignità a ogni persona tramite un lavoro adeguatamente retribuito, fornendo un percorso di formazione tale da consentire anche ai più fragili di acquisire una propria autonomia e una propria indipendenza”

Le cooperative sociali sono sempre più coinvolte nelle nuove emergenze, inclusive ed economiche. Legacoopsociali Piemonte rappresenta le cooperative che perseguono gli interessi generali della comunità gestendo servizi socio-sanitari ed educativi (cooperative sociali di tipo A), oppure favorendo l'inserimento lavorativo di soggetti socialmente svantaggiati (cooperative sociali di tipo B). Tra le cooperative piemontesi vi sono alcune tra le più grandi realtà del nostro paese, oltre a cooperative di dimensioni minori che offrono servizi innovativi e qualificati nel campo dell'integrazione sociale e sanitaria e nel welfare di comunità, nell'inserimento lavorativo di fasce deboli del mercato del lavoro. Ne parliamo con la responsabile di Legacoopsociali Piemonte Barbara Daniele. Legacoop è un'associazione nazionale di imprese cooperative che promuove lo sviluppo della cooperazione, della mutualità e la diffusione dei valori cooperativi.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

L'opportunità per tutti di realizzarsi come individuo, anche per chi vive una condizione di emarginazione.

Nell'ambito della cooperazione sociale, noi di Legacoop decliniamo l'inclusione sia come servizio di cura verso le persone che ne hanno bisogno, sia come inclusione attraverso l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati. Il nostro obiettivo è quello di ridare dignità a ogni individuo tramite un lavoro adeguatamente retribuito, fornendo anche un percorso di formazione così da consentire anche alle persone più fragili di

acquisire una propria autonomia e una propria indipendenza.

Dal suo osservatorio professionale quali sono i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità è chiamata a rispondere?

Si comincia a parlare di cooperazione "sociale" *ante litteram* negli anni Settanta, in un periodo storico caratterizzato da grandi riforme, da profondi cambiamenti sociali e da una inedita disponibilità, anche dal punto di vista economico, da parte delle istituzioni. Questo processo apre un nuovo periodo di attenzione alle dinamiche sociali e stimola un cambiamento culturale. Formal-

mente, la cooperazione sociale nasce invece nel 1991, quando il fenomeno comincia a qualificarsi anche dal punto di vista normativo. Da quel momento in poi, si assiste alla nascita di una serie di cooperative che si occupano di servizi di assistenza alla persona e di inclusione attraverso lo strumento fondamentale dell'inserimento di soggetti cosiddetti "svantaggiati" nel mondo del lavoro. Le prime esperienze sono costruite attorno a occupazioni che richiedono bassa professionalità e che per questo possono essere svolte da persone con difficoltà, per poi trasformarsi nel tempo anche in progetti più ambiziosi. Gli appalti e le convenzioni con la Pubblica Amministrazione diventano un bacino importante di lavoro, in particolare per quanto riguarda i servizi di pulizia nelle scuole, la cura del verde e i servizi ambientali. Proprio in questo ambito, come associazione stiamo portando avanti, attualmente, la realizzazione di attività di ricerca e di studio finalizzate alla diffusione di buone pratiche nel campo dell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati in Piemonte. Progetti di economia ibrida che costruiscono *partnership* con le imprese di pubblica utilità su obiettivi sociali e ambientali premiandone l'impatto sociale.

Un altro ambito su cui state intervenendo?

Stiamo lavorando a un progetto in carcere volto a diminuire il tasso di recidiva attraverso la creazione di competenze lavorative e il reinserimento occupazionale di persone in esecuzione penale. Il lavoro è un ele-

mento cardine del trattamento rieducativo e riabilitativo, anche perché offre possibilità di recupero alla persona detenuta, sia in prospettiva per quando uscirà dal carcere, sia durante il periodo di detenzione. Anche questo progetto prevede lo sviluppo di modalità di lavoro autonomo che consentano di autogestirsi in attività imprenditoriali anche di piccole dimensioni, oppure di accompagnamento all'interno di imprese lavorative già esistenti. Questo succede spesso nel settore dell'agricoltura sociale o in altri ambiti produttivi in cui i profili professionali dei detenuti possono incontrare le esigenze delle attività svolte dalle cooperative.

Il sistema normativo può agevolare percorsi come questi?

Si sono fatti molti passi avanti. In questo senso, un elemento importante da considerare è l'articolo 14 del Decreto Legge 276/2003: le parti firmatarie (da un lato la Regione Piemonte, dall'altro le associazioni di rappresentanza della cooperazione, delle imprese profit e le Organizzazioni Sindacali) condividono l'obiettivo di favorire il diritto all'integrazione socio-lavorativa per tutte le persone iscritte nelle liste del collocamento obbligatorio. Le persone iscritte nelle liste che presentano particolari difficoltà di reinserimento nel ciclo lavorativo ordinario possono essere agevolate attraverso la sottoscrizione di queste convenzioni. Anche in questo caso le parti si impegnano a valorizzare la centralità della persona, la funzione formativa del lavoro per esprime-

re al meglio le potenzialità delle persone con disabilità gravi, cercando di affermare una cultura di inclusione nei singoli territori. Queste convenzioni, stipulate con le aziende profit, affidano a una cooperativa sociale una commessa di lavoro e la cooperativa sociale assume un soggetto indicato dall'Agenzia per il lavoro, aggiungendo le proprie competenze in materia di tutoraggio e tutela di queste persone. Senza dimenticare la co-progettazione, introdotta negli ultimi anni nel Terzo Settore. Si tratta di uno strumento che offre la possibilità di creare una corretta concertazione delle politiche sociali tra enti pubblici e privati così da rispondere ai bisogni reali del territorio e intercettarne di nuovi.

In che modo la società può essere più competitiva e coesa nella lotta alle disuguaglianze?

Per creare coesione sono convinta ci sia bisogno di un lavoro sempre più trasversale: non basta più la cooperazione sociale da sola, non basta più la Pubblica Amministrazione che affida servizi specifici in convenzione con il non profit, non bastano più le istituzioni che si occupano di servizi di cura alla persona. Bisogna mettersi davvero in un'ottica di sussidiarietà orizzontale per affrontare i problemi e rispondere tutti insieme, anche perché le risorse economiche a livello pubblico sono sempre di meno e servono delle alternative. Il *welfare* pubblico soffre per ovvie ragioni di sostenibilità di bilancio, è dunque necessario un impegno condiviso per integrare questa difficoltà nel

reperimento delle risorse, sia a livello operativo che economico, facendo sì che l'inclusione sia sempre più non solo un valore, ma anche un fattore competitivo per tutti, a partire dalle imprese.

Quali modifiche dovranno attuare le cooperative sociali per affrontare le nuove emergenze che stanno caratterizzando il nostro tempo?

Questa è una sfida decisiva. Il mondo dell'imprenditoria sta soffrendo molto a causa dei costi energetici, dei trasporti e delle materie prime. Come Associazione stiamo cercando di portare avanti la voce delle nostre imprese per capire se possiamo trovare delle soluzioni per affrontare queste nuove emergenze anche con l'aiuto del Pubblico. È chiaro che bisogna ripensare a livello nazionale una politica che consenta la sostenibilità del lavoro a tutti i livelli. La vera inclusione passa attraverso la dignità del lavoro. Noi stiamo cercando di portare questa difficoltà all'attenzione di tutti.

PORTAVOCE FORUM TERZO SETTORE PIEMONTE

ANNA DI MASCIO



“Spesso noi lavoriamo *per* le persone ma non *con* le persone.

Inclusione significa percorrere strade che consentano a tutti i soggetti coinvolti di stare insieme all'interno di un percorso che li riconosca nello specifico dei loro bisogni e delle loro attitudini”

Il Terzo Settore è indispensabile alla creazione di processi di inclusione all'interno delle nostre comunità. Eppure la mancata attuazione della riforma e la mancanza di una visione d'insieme condivisa con la Pubblica Amministrazione rischia di vanificare tutti gli sforzi fatti sino ad oggi. Ne parliamo con Anna Di Mascio, Portavoce del Forum Terzo Settore Piemonte.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Attivare dei processi di accompagnamento per le persone che sono più vulnerabili di altre e che per motivi anche molto diversi tra loro hanno meno capacità personali e relazionali per poter fare da sole. Il concetto di inclusione deve essere declinato e definito all'interno di un percorso di accompagnamento in un'ottica che potremmo definire di *empowerment* di ogni singolo individuo. Purtroppo, ancora oggi, molto spesso si confondono i teoremi della progettazione teorica piovuta dall'alto, senza mai considerare e ascoltare le reazioni delle comunità. Spesso noi lavoriamo per le persone ma non con le persone. Il senso dell'inclusione è percorrere strade che consentano a tutti i soggetti coinvolti di stare insieme all'interno di un percorso che li riconosca nello specifico dei loro bisogni e delle loro attitudini.

Quali sono i nuovi bisogni di inclusione a cui una comunità come quella di Torino deve rispondere?

Un tema difficile da affrontare riguarda i bambini e gli adolescenti e il contesto sociale, economico e culturale delle famiglie dove vivono. Guardare a loro significa capire i nuovi bisogni del nostro tempo, che poi si esplicano sui temi classici della disuguaglianza che sono la qualità dell'abitare, la solitudine, l'accesso ai servizi, la mancanza di spazi della socialità, la povertà. Si parla molto poco dei migranti, soprattutto di quelli che non vediamo più perché inseriti nelle cosiddette fasce di clandestinità. Se non li vediamo, semplicemente per noi non esistono. Ma sappiamo benissimo che non è così. Per non parlare delle seconde generazioni, i nati in Italia da genitori immigrati verso i quali sarebbe importante avere un'attenzione in più. Escluderli dalla cittadinanza è un controsenso civico e provoca emarginazione, incomprendimento, rabbia. Se poi guardiamo al rapporto dei giovani con il lavoro, dovremmo sapere interpretare meglio il modo in cui si stanno trasformando le vecchie forme organizzate del lavoro rispetto ai bisogni e ai desideri progettuali dei nostri ragazzi. Il mondo del lavoro sta cambiando, e non sta cambian-

do in meglio. E questo i giovani lo sanno.

Un contesto sociale che sia attento a creare una società più giusta, coesa e attenta a combattere le disuguaglianze, secondo quali criteri dovrebbe agire?

Dovremmo avere una visione condivisa sul futuro delle nostre comunità, i nostri luoghi e i nostri spazi di vita: se non riusciamo ad averla, trovo che declinare delle azioni e delle politiche realmente efficaci sia molto difficile. Torino è una città che cerca di impegnarsi: ha molte risorse materiali e immateriali da mettere in campo, ma non bastano mai di fronte all'esplosione delle disuguaglianze e del disagio sociale. E il costante tentativo da parte dei vari governi che si sono succeduti, di standardizzare i servizi ad es dell'area dell'integrazione socio-sanitaria , oppure di scambiare servizi sociali con *voucher* (denaro) non porta risultati positivi. Serve una politica trasversale capace di mettere insieme i luoghi dell'abitare, gli spazi per i giovani, la cultura, lo sport, la salute, il riconoscimento delle disuguaglianze, l'accoglienza delle differenze: è per questo che dovremmo avere una visione d'insieme, un grande progetto di comunità per immaginare il futuro attenti alle esigenze di ogni singolo individuo. Quello che manca oggi è proprio l'assenza di una visione e di immaginare come ci piacerebbe vivere, come possiamo manifestare la qualità delle relazioni tra le persone, come possiamo creare bellezza per i nostri luoghi e spazi. E poi dobbiamo imparare a fare i conti con

il tempo. Noi non lavoriamo mai su prospettive di lungo termine, i nostri progetti sono sempre limitati, non si sa mai se ci sarà continuità e per questo troppo spesso falliscono.

Quale ruolo può avere il Terzo Settore?

Il Terzo Settore è citato molto spesso e altrettanto spesso viene dimenticato, malgrado i dati Istat certifichino la sua importanza crescente all'interno del tessuto sociale ed economico del Paese. Tutto questo succede mentre siamo da troppo tempo immersi dentro l'iter di una legge di riforma che non si è ancora concluso: non abbiamo chiarezza sugli elementi fiscali che dovranno governare il non profit e questa mancanza di chiarezza sta legittimando una sorta di grande indifferenza nei nostri confronti, dall'altra ci mette in una condizione di precarietà rispetto alle norme che dovranno governare il nostro settore. Alcune associazioni, ad esempio, stanno decidendo di non iscriversi al registro unico, altre invece si sono iscritte con poca consapevolezza degli obblighi a cui vanno incontro.

Intanto gran parte del Terzo Settore, soprattutto il volontariato, svolge funzioni che l'intervento pubblico non riesce più a tutelare e garantire.

Sicuramente è così. E si sta riducendo il numero di persone che decidono di svolgere attività volontarie. Questo è figlio di una sorta di delegittimazione pubblica.

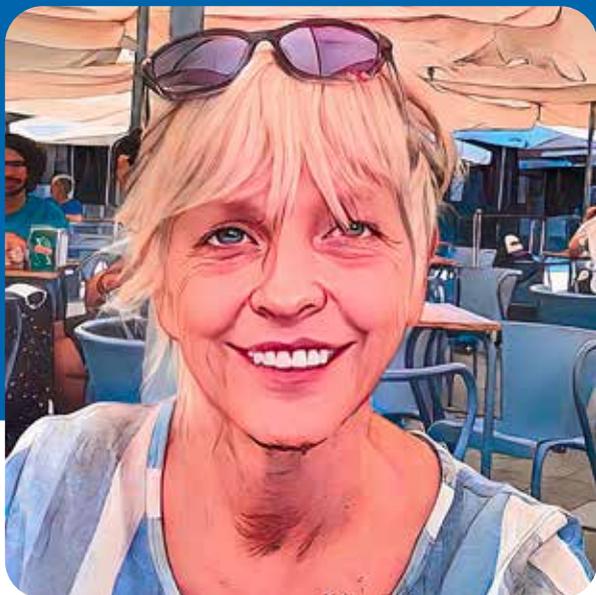
L'esigenza di andare a normare questo mondo, se si scontra con una lentezza burocratica e una non attuazione delle norme principali anche da parte delle Pubbliche Amministrazioni, rischia di portare il Terzo Settore alla sconfitta.

Le professioni sociali, educative, sanitarie stanno vivendo un tempo di crisi straordinario. Non c'è riconoscimento sociale per le lavoratrici e i lavoratori del Terzo Settore, non c'è valore per le professioni sociali, né economico né del ruolo che svolgono. E la stanchezza si fa sentire.

E poi ci siamo noi, che dobbiamo superare la frammentazione e l'autoreferenzialità tipica delle organizzazioni. Dobbiamo essere noi i primi a creare coesione e inclusione all'interno di noi stessi. Solo così potremo fare qualcosa di utile e necessario anche per gli altri.

RESPONSABILE DEL CENTRO DI ASCOLTO **LE DUE TUNICHE** DELLA CARITAS DIOCESANA DI TORINO

WALLY FALCHI



“Occorre costruire una vera e propria rete di lavoro per una co-progettazione efficace capace di assicurare tutti i servizi necessari, molti dei quali devono essere garantiti dallo Stato e non possono essere demandati soltanto al volontariato”

Una vita dedicata ad aiutare gli altri, a partire dalle ragazze vittime di violenza più di trenta anni fa, Wally Falchi è da molto tempo responsabile del Centro d'ascolto Le Due Tuniche e membro del Consiglio Direttivo di Vol.To. Con un'idea molto chiara su che cosa vuol dire concretamente inclusione, in una società in cui la pandemia ha aggravato disuguaglianza e solitudine.

Quali sono le esperienze di inclusione sociale che come Caritas state perseguendo?

Oltre all'aiuto diretto noi ci occupiamo di più ambiti. Il primo è quello dei detenuti: andiamo in carcere, facciamo colloqui e avviamo dei progetti sia di volontariato restitutivo che di inserimento lavorativo. Spesso ci rivolgiamo a persone con una lunga detenzione in carcere, proponendo attività di volontariato che permettano loro di sottostare a regole e relazionarsi con soggetti non detenuti, così da riacquisire quelle competenze minime necessarie per reinserirsi nel mondo del lavoro. Sono tutti progetti di inclusione, che mirano a evitare che, una volta scontata la pena, queste persone possano ricadere nella devianza.

Ci occupiamo, poi, di famiglie in attesa dell'assegnazione di una casa popolare, con strutture diversificate dove le accogliamo e, coadiuvati da un accompagnamento abitativo, le aiutiamo nella gestione economica della casa. Un altro aspetto che trattiamo, grazie anche all'aiuto di studenti universitari, è la povertà educativa

e la necessaria inclusione dei bambini. In questo caso, diventa importante la quotidianità, l'essere consapevoli di avere qualcuno a fianco.

Altra categoria a cui ci rivolgiamo sono i padri separati in difficoltà, per aiutarli a coltivare il rapporto con i propri figli, fornendo loro degli spazi idonei dove possano trascorrere insieme del tempo.

Un progetto importante, poi, è Agrisister, che consiste nel fornire un percorso di accoglienza temporanea in coabitazione per persone senza dimora e anziani, così da evitare che finiscano in un dormitorio. Durante la coabitazione, forniamo loro un terreno da coltivare e dove producono miele, frutta e verdura, di cui una parte viene portata nelle *housing* dove si trovano altre famiglie. Sono tutte attività accompagnate da progetti di inclusione che sono indirizzati alla fase di uscita, ovvero al reinserimento in società.

Nonostante non sia propriamente un tema delle Caritas, ci occupiamo anche di reinserimenti lavorativi, perché restare attivi

è fondamentale per la salute psico-fisica dell'individuo. Riusciamo in questo modo a restituire autonomia e dignità alle persone, evitando che cadano in depressione. Anche questo per noi significa inclusione. Così come un semplice ma significativo progetto di inclusione è stato quello condotto insieme al Centro per l'impiego di Torino, con cui abbiamo selezionato un gruppo di persone per permettere loro di prendere la patente di guida. La nostra azione non trascura le persone anziane, di cui invece i più si stanno dimenticando: molte, infatti, non riescono ad andare avanti o a curarsi se rapportiamo le loro pensioni al costo della vita e alle bollette da pagare. I progetti di inclusione non possono essere solo relativi alla lotta alla solitudine, devono tenere conto anche del grosso problema della povertà economica. Il nostro lavoro da solo non può essere sufficiente: è necessario un sistema politico che faccia una sintesi, dall'analisi dei bisogni alle risposte da offrire.

Negli ultimi mesi, per esempio, abbiamo dovuto seguire anche persone scappate dall'Ucraina: alcune sono nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) con vitto e alloggio, ma ai bambini che non hanno potuto frequentare la scuola stiamo pensando noi con la Comunità di Sant'Egidio.

Alla luce di tutte queste esperienze, cosa significa per lei inclusione?

L'inclusione è un concetto che richiama l'integrazione, nel senso di accompagna-

mento della persona, non dimenticandoci mai la lotta alla solitudine, che consiste in primo luogo nel trasmettere la consapevolezza che c'è sempre qualcuno accanto a te, che cerca di sorreggerti e affiancarti. Poi si tratta anche di aiutare a trovare un posto di lavoro.

Quali sono i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino deve rispondere e in che modo lo può fare?

Una problematica, che non ho affrontato prima, è quella relativa alla difficoltà che incontrano i genitori che hanno figli con disabilità, una questione su cui l'Italia è ancora molto carente. Non dimentichiamoci che, da questo punto di vista, il Covid ha causato uno sfacelo totale, provocando una regressione e una chiusura di questi ragazzi, che non hanno avuto la possibilità di svolgere in maniera completa ed efficiente la didattica a distanza. Si tratta di un aspetto, non strettamente economico, di cui lo Stato non si occupa a sufficienza. L'inclusione non può prescindere dalle persone disabili e sostenerle in tutto, a partire dalla costruzione di scivoli all'interno di una città. Allo stesso tempo, però, non bisogna lasciare sole le famiglie e assicurare loro delle garanzie: non è possibile che ci siano persone costrette a licenziarsi per seguire i figli disabili. Anzi, sono convinta che i progetti di inclusione dovrebbero passare attraverso una terminologia differente, andando a intervenire in aiuto semplicemente di coloro che definiamo poveri, eliminando distinzioni lega-

te allo status di persona malata, detenuta o immigrata. In base a questo approccio, da cui però siamo ancora lontani, vorremmo che l'attenzione si potesse rivolgere anche verso le nuove fasce di povertà, emerse con la pandemia, fatte di lavoratori, impiegati, commercianti, stagionali, cassintegrati, che si ritrovano all'improvviso in difficoltà.

Secondo lei, un sistema sociale come il nostro come si dovrebbe attrezzare per diventare più coeso e combattere le disuguaglianze?

Indubbiamente è una questione di risorse, e la politica deve fare un passo in avanti, superando le differenze partitiche. Occorre costruire una vera e propria rete di lavoro per una co-progettazione effettiva capace di assicurare tutta una serie di servizi, molti dei quali devono essere garantiti dallo Stato e non possono essere demandati soltanto al volontariato, come invece sta succedendo adesso. Questo passaggio, che non può prescindere da uno stretto contatto con il Governo, è fondamentale per andare avanti con una strategia d'azione. Il volontariato può sopperire nell'immediato e fare da tampone, ma non più di questo. Pensiamo alle persone senza dimora, in situazioni di fragilità o con problemi psichiatrici che si trovano nei dormitori: nel momento in cui arriva l'assegnazione di una casa popolare la loro situazione paradossalmente peggiora perché non sono più presenti i volontari che le supportano. La casa è un diritto di tutti, ma forse po-

tremmo trovare forme e soluzioni nuove, come delle coabitazioni con camere indipendenti e la cucina in comune, a cui aggiungere la presenza di volontari. Questo è soltanto un esempio tra i tanti. Potrei citare i progetti di inclusione che si attivano per gli inserimenti lavorativi dei disabili, che possono incontrare problemi di varia natura. Il volontariato c'è e si impegna, ma senza un aiuto da parte della politica noi saremo sempre in difficoltà.

VICESINDACO CON DELEGA A PERSONALE, PATRIMONIO,
LEGALITÀ E APPALTI

MICHELA FAVARO



“L’istruzione, la formazione professionale e l’inclusione sociale sono i terreni privilegiati su cui costruire reti di relazioni e collaborazioni. È necessaria una capacità propulsiva delle potenzialità presenti, superando le frammentazioni territoriali e agevolando forme di cooperazione con tutti gli attori economici e sociali”

Laureata in Giurisprudenza presso l'Università di Torino, mamma di due figli, avvocato abilitato, Michela Favaro, già consigliere comunale dal 2001 al 2006, è Vice-sindaca della Città di Torino con deleghe al Personale, Legalità, Contratti e Appalti, Patrimonio, Facility, Cooperazione Internazionale. Dal 30 giugno 2022 è Coordinatrice di Avviso Pubblico della Città Metropolitana di Torino. Il suo impegno politico è ispirato alla figura di Ada Gobetti, "una donna, un'intellettuale che impegnandosi nella Resistenza ha costruito le basi della nostra democrazia".

Cosa significa per lei la parola inclusione?

Gli anni della crisi e la pandemia da Covid19 hanno determinato una profonda ridefinizione della società, in tutti i suoi aspetti, anche quello dell'inclusione. Oggi sappiamo che garantire a tutti gli stessi diritti e la partecipazione alla vita della città è una sfida fondamentale, perché significa dare a tutti la possibilità di sentirsi accolti, eliminando le discriminazioni e, allo stesso tempo, rispettando le diversità, che sono un valore aggiunto in qualsiasi contesto.

Dal suo osservatorio di Amministratrice Pubblica, quali sono i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino, e non solo, deve rispondere?

Torino è una città internazionale e in continuo cambiamento. Gli anni della pandemia hanno lasciato tracce profonde, sulle quali occorre intervenire per evitare situazioni di emarginazione e isolamento, soprattutto nelle fasce più giova-

ni della popolazione. Per esempio, sono cambiati i luoghi di aggregazione e di incontro, con il rischio accentuato della diffusione di fenomeni di bullismo e cyberbullismo. Come Amministrazione, siamo impegnati attivamente nel contrastare questa forma di disagio giovanile. Per questo, l'anno scorso abbiamo sottoscritto un Protocollo con la Procura della Repubblica: l'obiettivo dell'Assessorato alla Legalità, di cui ho la delega, è costituire un sistema cittadino, anche grazie alla collaborazione con gli altri Assessorati, per stimolare l'intera comunità a partecipare attivamente alla definizione degli "anticorpi" necessari a proteggere le persone più fragili, che possono diventare vittime di ingiustizie e violenze.

Bullismo e cyberbullismo rappresentano un fenomeno complesso che può ferire e lasciare cicatrici nella vita dei più giovani. Ma sono loro il motore pulsante della società e su di loro noi abbiamo il dovere di investire risorse. Anche per tutelarli.

Cosa serve oggi per combattere fragilità, povertà e incertezze?

Sono molti i fattori che concorrono alla riduzione delle disuguaglianze attraverso politiche di inclusione, affinché nessuno rimanga indietro. L'istruzione, la formazione professionale e l'inclusione sociale sono i terreni privilegiati su cui costruire relazioni e collaborazioni, che possono mettere in rete il territorio. È necessaria una capacità propulsiva delle potenzialità presenti, superando le frammentazioni territoriali e agevolando forme di cooperazione con gli attori economici e sociali a vario livello.

Ad esempio, la guerra in Ucraina ha determinato una situazione di emergenza internazionale a cui Torino ha saputo rispondere in modo eccezionale. La Città ha cercato di facilitare e sostenere la catena della solidarietà che si è attivata per rendere più efficaci gli aiuti alla popolazione ucraina. Una rete di solidarietà straordinaria e generosa, che ha fatto trasparire la tradizione dei "Santi Sociali" del nostro territorio e ha rivelato quanto la presenza del Terzo Settore a Torino sia attiva, non solo per accogliere e includere chi si trova in difficoltà nelle situazioni quotidiane, ma anche per gestire situazioni di emergenza per le popolazioni colpite da conflitti.

In che modo una società può essere più coesa e competitiva per combattere le disuguaglianze?

È fondamentale riuscire a coniugare lo sviluppo economico e il benessere con la solidarietà. Lo sviluppo sostenibile ha come obiettivo l'equità inter-generazionale e intra-generazionale, a partire dalla sua dimensione sociale. Per questo motivo, la Città di Torino ha sottoscritto, con la Camera di commercio di Torino e la Fondazione Compagnia di San Paolo, il "Protocollo di intesa per la Misurazione dell'impatto sociale per la valorizzazione del patrimonio immobiliare e la riqualificazione", nell'ambito della piattaforma Torino Social Impact. La rigenerazione urbana e territoriale rappresenta infatti una delle dimensioni chiave sulle quali intervenire per favorire processi di inclusione sociale e di sviluppo del territorio.

Quali sono gli strumenti che l'Amministrazione comunale mette in campo a favore delle famiglie, sul piano del contrasto al disagio socio-economico?

La Città di Torino è entrata a far parte del "Network Comuni amici della famiglia" e, insieme alle misure di carattere nazionale, come ad esempio l'assegno unico universale, è al lavoro per studiare soluzioni utili per rendersi sempre più attrattiva e a misura di bimbi e famiglie. Si tratta di un percorso importante, che, da un lato, valorizza le esperienze eccellenti già attive, quali il Centro Relazioni e Famiglie e il Progetto Famiglie dei Servizi Educativi; e, dall'altro, arricchisce l'offerta di opportunità, coinvolgendo gli Assessorati con deleghe allo Sport, alla Cultura,

al Turismo, ai Trasporti, al Commercio e all'Arredo urbano. Alle famiglie occorrono risposte a 360 gradi: servizi di supporto per la conciliazione lavoro-famiglia diffusi in tutta la città, e luoghi dove ottenere informazioni e orientamento circa le opportunità a loro dedicate. Abbiamo iniziato dall'ascolto dei cittadini, del Terzo Settore, del commercio e delle imprese del territorio con l'idea di organizzare gli "Stati Generali delle Famiglie". Vogliamo costruire un Piano Famiglie condiviso, fissare obiettivi concreti e su quelli valutare l'efficacia della nostra azione.

DIRETTORE CPD CONSULTA
PER LE PERSONE IN DIFFICOLTÀ

GIOVANNI FERRERO



“Integrare vuol dire inserire una minoranza all’interno di un gruppo più ampio; includere significa non solo integrare la minoranza, ma anche mettere a disposizione tutti gli strumenti per far sì che questa minoranza possa vivere serenamente e dignitosamente”

Direttore della Consulta per le Persone in Difficoltà, con particolare attenzione alla tutela dei diritti delle persone con disabilità, Giovanni Ferrero è Vice Presidente della Fondazione OMI e componente della Commissione ministeriale sul turismo accessibile presso il MIBACT. Inoltre siede nel consiglio direttivo del Centro Servizi Volontariato – Vol.To e docente ITS sui temi della accessibilità. Dal 1988 la CPD - Consulta per le Persone in Difficoltà - opera a tutela delle persone con disabilità, anziane o in condizione di fragilità e delle loro famiglie.

Che cosa significa per lei il termine inclusione?

Inclusione per me vuol dire non lasciare indietro nessuno. Significa che tutti devono poter partecipare alla gara della vita, e che la società deve mettere a disposizione di chiunque le condizioni per poter vivere nel miglior modo possibile.

C'è una differenza tra integrazione e inclusione?

Per noi, sì. Secondo il punto di vista della Consulta, "integrare" vuol dire inserire una minoranza all'interno di un gruppo di maggioranza; "includere", invece, significa non solo integrare la minoranza, ma anche mettere a disposizione tutti gli strumenti per far sì che questa minoranza possa far parte della comunità e vivere secondo le proprie aspettative. L'inclusione presuppone azione, impegno e lavoro per fornire alle persone, che sono rimaste più in difficoltà, tutti quei servizi e quelle opportunità che possono creare coesione e appartenenza a una comunità.

Nel vostro progetto HPL si insiste sulla necessità di una inclusione concreta, che esista nei fatti e non solo nelle parole.

Il progetto HPL – *High Performance Learning*, promosso da ADN Associazione Diritti Negati e CPD Consulta per le Persone in Difficoltà, interviene a favore dei bambini che frequentano la scuola primaria e che fanno fatica a scuola perché hanno un funzionamento intellettuale limite. Sono studenti che, pur facendo molta fatica nello studio e nell'apprendimento, non sempre sono riconosciuti dalla scuola e indirizzati verso una diagnosi precisa. Spesso sono etichettati come svogliati e lasciati al loro destino. Anche quando diagnosticati, la Scuola ha la facoltà di decidere se supportarli o meno con un piano didattico personalizzato. È una lacuna da colmare: questi bambini senza un piano didattico personalizzato studiato apposta per loro sono destinati a vivere il fallimento scolastico. Si tratta di bambini consapevoli di avere problemi di apprendimento che, nel tempo, portano a problematiche anche comportamentali dovute al senso di frustrazione e fallimento che vivo-

no quotidianamente. Spesso abbandonano precocemente la carriera scolastica e faticano molto di più a essere inclusi nella società. Il nostro obiettivo è quello di prevenire il disagio che potrebbe emergere da tali situazioni, entrando anche nelle scuole per capire quali possono essere gli strumenti didattici migliori per facilitare il loro apprendimento e la loro piena e soddisfacente partecipazione alla vita scolastica. Aiutare questi bambini oggi, vuol dire lavorare in proiezione anche per la società di domani. Se non si interviene in modo adeguato, la loro mancata integrazione nel gruppo dei coetanei e, in seguito, la difficoltà a trovare un lavoro, potrebbero tradursi in costi sociali per tutta la comunità. Per questo, sarebbero necessarie molte più politiche legate alla crescita del bambino. Il nostro è un obiettivo ambizioso: vorremmo che il nostro progetto potesse diventare un giorno un'attività strutturata nell'ambito della stessa istituzione scolastica. Un traguardo che però necessita di un'attività di formazione di specifiche competenze.

C'è quindi un doppio livello di intervento: in primo luogo rivolto alla persona, ma in prospettiva anche alla società.

La società che lavora di più sul valore dell'inclusione produce più PIL: gli Stati che perseguono politiche di inclusione sono anche quelli che fanno meno fatica a livello economico. Ritengo che quando una famiglia sta bene sotto il profilo del benessere psico-fisico, poi possa stare bene anche sotto il profilo economico. L'attenzione alla psicologia degli individui fa sempre la differenza,

soprattutto nell'età evolutiva e nell'ambito scolastico quando è più facile raggiungere il bambino e supportarlo a favore di una crescita equilibrata. Il rischio è avere dei giovani che faranno più fatica a inserirsi nel contesto sociale e lavorativo, richiedendo così un intervento dello Stato con compensatori sociali e pratiche assistenzialiste, come il reddito di cittadinanza. In generale, oggi sembra esserci meno attenzione alla persona, già nella scuola: ad esempio, è assurdo che una legge imponga alle persone con disabilità di stare dentro una classe, quando dopo l'appello questi studenti vengono presi dall'insegnante di sostegno e portati fuori. Attualmente nella scuola c'è molta integrazione, ma non c'è inclusione. Non ha senso dare gli stessi strumenti a bambini che sono diversi l'uno dall'altro. Insegnare significa saper comunicare con tutti i soggetti, a partire dalla loro individualità.

Dal suo punto di vista, quali sono i nuovi bisogni di inclusione a cui bisogna rispondere?

Proveniamo dal difficile periodo pandemico, che ci ha portati a concentrarci molto sul contrasto alla povertà che ne è derivata per gli strati sociali più fragili. Abbiamo attivato politiche di inclusione a favore di famiglie con reddito a forte rischio povertà, con significative ripercussioni anche sul piano psicologico. Noi cerchiamo di aiutare queste persone, combattendo anche contro la solitudine e cercando di offrire una speranza. Importante, poi, è il tema delle fragilità cognitive, che sta diventando una questione

cruciale, anche in prospettiva: i dati recenti parlano di un pericoloso aumento dei bambini con disturbi cognitivi. Occorre intervenire prima che questo diventi un problema importante.

Può raccontarci una esperienza personale di inclusione?

Sono un ragazzo fortunato, poiché tutta la vita di mio padre è stata legata al tema dell'inclusione. È stato lui a fondare la Consulta, che oggi ho l'onore di dirigere. Per me la sua esperienza è stata un esempio continuo: sono molte le persone che ha aiutato a trovare un'occupazione. E sempre spronando i soggetti che venivano esclusi per disabilità fisiche a lavorare in primis su se stessi, così da rendersi competitivi nel mondo del lavoro. L'inclusione passa dai diritti, ma anche dai doveri: questo è il suo più importante insegnamento.

Come può la società essere più competitiva nel combattere le fragilità e le disuguaglianze?

La società deve recuperare l'indignazione di una volta. Gli argomenti legati al tema della disabilità sono gli stessi da vent'anni, con la differenza che oggi molte cose non indignano più l'opinione pubblica. Perciò anche il politico non è spinto a trovare soluzioni. Solo indignandosi si può fare gruppo e agire per modificare quello che non va. La mancanza di indignazione, al contrario, genera egoismo e individualismo.

Dal suo punto di vista, che cosa si potrebbe fare per promuovere occasioni di sensibilizzazione?

C'è sicuramente una mancanza di educazione civica. In primo luogo, si dovrebbe lavorare sul fatto che all'istituzione scolastica non viene più riconosciuta l'importanza che meriterebbe. Mancano anche i punti di riferimento da offrire ai giovani. Diventa difficile fare educazione civica nelle scuole se l'interesse resta teorico, senza trovare riscontro nella condotta di tutti i giorni. Per fare un esempio: chi parcheggia nei posti riservati alle persone con disabilità senza averne bisogno, lo fa perché non capisce davvero il disagio che crea. Non è una questione di leggi, è una questione di sensibilità. Devo dire che da parte delle nuove generazioni sto notando un'attenzione crescente verso le differenze: spero, perciò, che la conservino a dispetto di quegli adulti, che attualmente governano la società e la stanno perdendo. Per fare un esempio, ho notato che qui a Torino alcuni negozi a cui nel 2006 avevamo regalato una rampa per garantire l'accessibilità a tutti, oggi non ce l'hanno più. L'accessibilità è dunque ancora un problema concreto, e sembra che nulla sia cambiato negli ultimi vent'anni. È proprio l'attenzione che manca.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL CENTRO SERVIZI
PER IL VOLONTARIATO VOLTO ETS
PRESIDENTE DI CSVNET PIEMONTE

GERARDO GATTO



“Se un giovane visse in un contesto che offre possibilità di bellezza, con iniziative ed eventi anche nelle periferie, questo avrebbe un impatto concreto e positivo sulla sua vita. In questo senso, il volontariato non è solo soccorrere chi sta male, ma mettere al centro anche lo sviluppo della cultura”

Componente del Consiglio Direttivo del Centro Servizi per il Volontariato Vol.To ETS, di cui è stato anche presidente, Gerardo Gatto è da molti anni impegnato nel mondo del volontariato, dopo essere stato dirigente amministrativo presso numerose aziende sanitarie e ospedaliere di Torino e provincia, docente presso l'Università di Torino nella facoltà di Medicina e direttore amministrativo dell'ospedale di Kidane Mehret in Etiopia. Attualmente è anche presidente del Banco Farmaceutico di Torino e presidente della neo-costituita associazione CSVnet Piemonte.

Quali sono oggi gli aspetti di inclusione sociale che, come associazione, state affrontando di più?

Partiamo da un dato importante: l'inclusione sociale ha come presupposto che l'altro sia un bene per noi. Gli aspetti dell'inclusione sociale con cui mi confronto maggiormente sono quelli che investono la disabilità, il lavoro e le differenze culturali. Per quanto riguarda la disabilità, stiamo cercando di far capire che l'inclusione è una questione soprattutto culturale. Soltanto la cultura improntata all'inclusione, infatti, fa sì che le barriere culturali non trasformino le disabilità in handicap.

Circa il lavoro, siamo impegnati per un cambiamento di paradigma: del lavoro non va considerato soltanto l'aspetto remunerativo, come se l'altro valesse solo nella misura in cui produce beni, ma an-

che quello del benessere della persona. Solo così si può evitare il rischio che alcune persone non vengano incluse.

Il terzo aspetto è quello delle differenze culturali. Di recente c'è stato il problema dell'accoglienza dei rifugiati ucraini, a cui abbiamo risposto con un impeto di generosità. Ma questo non è sufficiente: accogliere vuol dire anche fermarsi un attimo così da creare una distanza - in senso positivo - che consente di capire i bisogni dell'altro senza correre il rischio di proiettare quello che noi crediamo sia il bisogno della persona che accogliamo. Non basta la buona volontà, occorre essere disposti a imparare dagli altri: questo è uno dei primi fattori di inclusione.

Dal suo punto di vista personale, qual è l'esperienza di inclusione più significativa che ha vissuto o praticato?

Ho passato quattro anni in Etiopia, collaborando alla gestione di un ospedale in una missione salesiana e quello che mi ha segnato è il rapporto con la gente che viveva lì. Era una missione attiva da venticinque anni che ha portato alla fondazione di una scuola con milleduecento ragazzi. La grande idea di inclusione è che noi oggi siamo qui con lo scopo di non essere più necessari domani. Stando in Etiopia, ho anche imparato che nelle culture africane ci sono degli aspetti che noi Europei abbiamo perso, come il senso del tempo, dell'attesa e della contemplazione. Un'altra esperienza intensa che ho vissuto è l'attività di volontariato presso un doposcuola in una realtà dove si trovano diverse famiglie provenienti dall'Africa sub-sahariana, dalla Cina, dall'America latina. Quando è stato organizzato il presepe vivente a Natale, mi ha colpito che tanti bambini musulmani e cinesi si siano vestiti da angeli o pastori senza che nessuno avesse chiesto nulla, nonostante il gesto non appartenesse alla loro religione o tradizione. È indicativo del fatto che queste persone, pur arrivando da culture diverse, si sono sentite totalmente accolte.

Quali sono gli ambiti che a Torino necessitano di interventi di inclusione sociale?

Prima di tutto i giovani; l'educazione deve essere intesa non solo come istruzione, ma come strumento in grado di tirare fuori le potenzialità che ciascuna persona

possiede. Importante, poi, è un'azione di riqualificazione delle periferie per poter vincere non solo il disagio giovanile, ma anche la solitudine degli anziani. Queste sono delle priorità. Purtroppo, spesso il volontariato è considerato come un tappabuchi, mentre noi vogliamo essere fattori di costruzione. Se un giovane visse in un contesto che offre possibilità di bellezza, con iniziative ed eventi anche nelle periferie, la cosa avrebbe un impatto concreto sulla sua vita. Una persona non cambia perché gli fai una morale, ma perché è attratta. In questo senso, il volontariato non è solo soccorrere chi sta male, ma mettere al centro lo sviluppo della cultura. Anche per gli anziani, uno dei fattori che impedisce un invecchiamento attivo è la mancanza di luoghi di aggregazione, in cui sia possibile anche trasmettere il patrimonio di esperienza e saggezza tipico dell'anziano.

Ma soprattutto c'è bisogno di un cambiamento del paradigma economico: oggi l'economia è basata sul concetto di lavoro per il profitto e non per la persona, in cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Il lavoro è, invece, il modo con cui, tramite un ideale, si costruisce un pezzo di mondo proiettandovi quello che si è. Perciò bisogna sviluppare un'economia sociale in cui il valore del lavoro non risieda solo nel PIL, ma nella felicità di chi lo svolge, con un particolare accento alla possibilità di esprimersi. Credo che questa sia una delle cose più urgenti. Devo però constatare che in

Italia c'è soltanto una facoltà di economia sociale che insegna questo nuovo paradigma.

Dal suo punto di vista, in che modo la società può diventare più coesa per combattere le disuguaglianze?

Un ruolo molto importante è quello del Terzo Settore, che deve prendere coscienza del proprio valore di inclusione sociale e di creazione di tessuto sociale. Ad esempio, sfruttare il PNRR per poter dare risorse alle nuove modalità come le società benefit e le imprese sociali, ovvero tutte realtà che fanno del paradigma della sostenibilità il loro status. Pertanto, se il Terzo Settore inizia a capire che deve avere un ruolo da protagonista, questo può rappresentare il primo passo per iniziare a combattere le fragilità, le povertà e le incertezze.

Dall'altro lato i giovani devono essere educati a capire che non c'è più il cosiddetto "posto fisso" e devono essere aiutati a rischiare per diventare "imprenditori di loro stessi". Il Terzo Settore ha un importante ruolo di "inculturazione", volta a identificare sé stessi come fonte non solo di diritti, ma anche di doveri. Occorre giocare su una leva culturale: il lavoro va inteso come espressione di sé più che come sistemazione sociale. Occorre, infine, una valorizzazione concreta dell'invecchiamento attivo: ci sono tante persone ricche di esperienza che arrivano dal mondo del lavoro e che hanno molto da dare.

Ritengo che il Terzo Settore, dal volontariato alle cooperative sociali, debba imparare a farsi sentire per contaminare il non profit con la cultura della solidarietà e della gratuità, per portare una dimensione umana capace di costruire una società in cui le incertezze e la povertà possono essere diminuite.

FONDATORE E PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE
ACCADEMIA MAURIZIO MAGGIORA
ENTE DEL TERZO SETTORE

FEDERICO MAGGIORA



“Includere per trovare opportunità affinché le interconnessioni che si vengono a creare producano valore e cambiamento. Portando in emersione il sociale come bene comune e non solo come bisogno socio-assistenziale”

Mentre la tendenza attuale è sempre più quella di individuare macroaree di bisogni delle persone per rispondere con modelli di intervento già noti (insomma “cercare la ricetta giusta avendo un ingrediente noto”), la sfida vera diventa quella di lavorare per una piena valorizzazione delle loro peculiarità, anche a livello di organizzazione di competenze. Progetti come la Fondazione Accademia Maurizio Maggiora - ETS di Torino, polo specializzato nella gestione del cambiamento nel sociale e nelle organizzazioni, puntano proprio a occupare gli spazi lasciati liberi o messi a disposizione per cogliere le opportunità di produrre iniziative consolidate in relazione al vero bisogno del territorio coerentemente con la sua natura specifica. La Fondazione accompagna i giovani, gli Enti del Terzo Settore e le imprese nella costruzione di una mentalità manageriale responsabile e sostenibile, gestendo il cambiamento e orientandosi nell'esercizio della complessità. Volge lo sguardo a un nuovo modello di società nel suo insieme per trovare una soluzione più sistemica, anziché concentrarsi sul concetto di “ragazzo emarginato e bisognoso”. Federico Maggiora è fondatore e presidente della Fondazione Accademia Maurizio Maggiora - ETS

Cosa significa per lei il termine inclusione?

In chimica i composti di inclusione sono quelli in cui le molecole di un determinato componente occupano cavità originate da una particolare distribuzione delle molecole dell'altro. Per me inclusione significa occupare gli spazi lasciati liberi o messi a disposizione da altri soggetti per fare qualcosa assieme, comunicando e relazionandosi con ciò che è intorno per amplificare l'effetto e rafforzare il legame come quello tra

le molecole. Non si tratta di uniformare tutti a fare le stesse cose, bensì, mantenendo le proprie peculiarità, di trovare degli spazi affinché le combinazioni che si vengono a creare producano valore, cambiamento. Si parla di inclusione ma in realtà sarebbe più appropriato chiamarla integrazione: ognuno possiede molte particolarità che devono essere valorizzate. Ognuno di noi ha un valore, un talento, un'opportunità: metterle assieme coordinandole genera valore, integrazione, inclusione e nuove opportunità per la società e, anche per i giovani.

Dal suo punto di vista, quali sono oggi i bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino deve rispondere?

È importante integrare gli interventi senza uniformarli a sistemi preesistenti. Torino ha, purtroppo, ancora questa tendenza e tradizione: uniformare le persone al sistema. Il bisogno dell'inclusione è proprio questo: non uniformarsi ma lavorare affinché si abbia una valorizzazione delle peculiarità, anche a livello di organizzazione di competenze. La logica della valorizzazione del singolo individuo in un contesto più ampio è un bisogno primario. Importante è, poi, non appiattirsi, ovvero portare valore cercando di considerare quello che i singoli possono offrire e andare a consolidare questi progressi nel contesto cittadino. In ultimo, sarebbe utile riuscire a creare dei sovrasistemi che portino alla città un ulteriore valore. Si dovrebbe valorizzare il sociale come bene comune, non solo come bisogno socio-assistenziale. Sono queste constatazioni che prevedono il cambiamento di paradigma di una città che storicamente ha il sociale come DNA. C'è quindi ancora una profonda necessità di innovarsi e tanta strada da fare.

Una città che deve ritrovare il suo paradigma innovativo. Come può superare fragilità e incertezze?

Non ricercando l'alternativa alla manifattura o individuando un solo settore come risposta. La tendenza che è ancora in voga è quella di rintracciare qualcosa che sostituisca i vecchi fasti. Si deve, invece, cambiare questo approccio e adottarne uno improntato all'inclusione, valorizzando tutte le piccole eccellenze. Il tema della manifattura può diventare la base su cui costruire delle strutture sistemiche che vadano oltre al singolo contesto e guardino alla città come rete che si connette al mondo. Purtroppo, esistono ancora meccanismi che bloccano questo fenomeno cercando di mantenere uno status quo, meccanismi che devono essere abbattuti. Torino è sempre stata abile a cercare di fare squadra e di lavorare insieme. Il focus dovrebbe, però, spostarsi su che cosa si possa consolidare attraverso queste esperienze, metterle a fattor comune per creare sistemi multi-ambito che rendano più efficiente l'uso delle "risorse sociali". Inoltre, è anche importante porre attenzione a cosa sia già consolidato affinché si evolva e si connetta con realtà situate oltre i confini regionali e nazionali.

tuisca i vecchi fasti. Si deve, invece, cambiare questo approccio e adottarne uno improntato all'inclusione, valorizzando tutte le piccole eccellenze. Il tema della manifattura può diventare la base su cui costruire delle strutture sistemiche che vadano oltre al singolo contesto e guardino alla città come rete che si connette al mondo. Purtroppo, esistono ancora meccanismi che bloccano questo fenomeno cercando di mantenere uno status quo, meccanismi che devono essere abbattuti. Torino è sempre stata abile a cercare di fare squadra e di lavorare insieme. Il focus dovrebbe, però, spostarsi su che cosa si possa consolidare attraverso queste esperienze, metterle a fattor comune per creare sistemi multi-ambito che rendano più efficiente l'uso delle "risorse sociali". Inoltre, è anche importante porre attenzione a cosa sia già consolidato affinché si evolva e si connetta con realtà situate oltre i confini regionali e nazionali.

Con l'Accademia il focus è sui giovani. Qual è il rapporto tra questi ultimi e le generazioni adulte?

Investire sui giovani è sicuramente importante ma, soprattutto, è strategico per una città e una comunità. I giovani rappresentano il presente e il futuro. Bisogna, però, porre l'attenzione anche all'ambiente in cui poi essi finiscono per operare. La scommessa della Fondazione Accademia Maurizio Maggiora va in due direzioni: innanzitutto, non più ricercare l'impatto sociale ma, piuttosto, entrare in una logica di una sua gestione affinché produca e/o inneschi

un cambiamento successivo per vivere il presente e preparare il futuro al meglio, sulla scorta di quanto imparato attraverso le esperienze costruttrici di nuovi *mindset*. In secondo luogo, creare tali esperienze che possano per i giovani essere generatrici di “nuove mentalità”, lavorando insieme ai ragazzi in questa direzione. I soggetti dell’educazione hanno oggi perso questa capacità. Un esempio: negli anni Ottanta il volontariato era anche educativo, contribuiva al bagaglio di esperienze di un essere umano civile. Ora, invece, sembra quasi un’attività fuori dagli schemi, un riscoprire l’altruismo. Si sono persi valori al punto che molti di quei giovani che hanno riacquisito delle coscienze antiche non si riconoscono più in questa società. Abbiamo avuto molti volontari che hanno offerto il loro tempo e le loro competenze alla Fondazione, più in chiave didattica, pensando di interagire con “giovani bisognosi”, senza avere contezza di quanto i giovani siano desiderosi di “permearsi di sociale”, di costruirsi un *mindset* legato a questi valori affinché possano spendersi anche in contesti aziendali, contaminandoli sempre più in chiave “S” dell’acronimo ESG (*Environment, Social e Governance*). Tale *mindset* si sviluppa attraverso “la trasmissione di esperienze”, il confronto di visioni, il farsi domande sulle strategie da intraprendere, lo sperimentare sul campo che solo chi lo “ha praticato” può trasmettere. Inoltre, i giovani vogliono conoscere la società, plasmare il loro futuro per come lo immaginano. Hanno “bisogno” di conoscenza, di vivere spazi, luoghi o ambiti dove sperimentare; hanno il desiderio

di sentirsi parte di qualcosa in cui riconoscersi, non per forza costruito da altri. Tutti elementi che caratterizzano la Fondazione, improntata sul *mentoring* e sul valore generabile attraverso il *training on the job*.

Qual è il vostro obiettivo?

Costruire nei giovani il *mindset* sopra citato e rendere le organizzazioni più giovani-centriche. Non possiamo però fermarci qui: fondamentale sarebbe iniziare a lavorare anche sugli adulti. In fondo significa generare inclusione intergenerazionale, che genera cambiamento a 360° in tutti i soggetti coinvolti. La sfida della Fondazione è essere scollegati dal ragazzo bisognoso per iniziare a creare un nuovo concetto di società. Inoltre, far cambiare prospettiva alle aziende, le quali hanno sempre una tendenza, quella di legare all’aggettivo sociale il termine *charity* senza concepire una visione più ampia, ovvero quella di società civile a prescindere. Per questo, risulta chiave il tema del *mentoring*, che preferiamo rispetto a quello della formazione, perché risponde più al ruolo di guida, confronto, supporto alla crescita, dove la formazione diventa esperienza. Attualmente, non ci sono più punti di riferimento, dobbiamo perciò cercare di cambiare il sistema. Le nuove generazioni sono pronte, forse le organizzazioni sia *for profit* sia *non profit* meno.

PRESIDENTE DEL GRUPPO CONSILIARE DEI MODERATI
IN CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

SILVIO MAGLIANO



“Troppe ragazze e troppi ragazzi non svolgono oggi percorsi di orientamento scolastico efficienti ed efficaci. Occorre immaginare risposte concrete per i Neet, quei giovani che non studiano e non lavorano, e ricreare luoghi in cui le persone possano essere accompagnate, aiutate e sostenute davanti alle sfide che la contemporaneità porta con sé”

Silvio Magliano, torinese, classe 1980 e una laurea in Giurisprudenza, è consulente nel campo della formazione professionale. Attualmente è Presidente del Gruppo Consiliare dei Moderati in Consiglio Regionale del Piemonte, dopo essere stato Consigliere in Circoscrizione 3 a Torino, per due mandati Consigliere in Consiglio Comunale di Torino (del quale è stato anche Vice Presidente Vicario) e Consigliere del Consiglio della Città Metropolitana di Torino. È stato Presidente del Centro Servizi per il Volontariato VSSP e Vice Presidente Nazionale di CSVnet, la rete dei Centri di Servizio per il Volontariato a livello nazionale. Un impegno sostenuto dall'idea che "bisogna immaginare servizi che tengano conto del contesto familiare, lavorativo e sociale delle cittadine e dei cittadini ai quali ci rivolgiamo, conoscerne il carico familiare e i pregressi personali per poter capire fino in fondo le cause delle loro fatiche e delle loro difficoltà".

Cosa significa per lei la parola inclusione?

Inclusione oggi ha per me molti significati. L'inclusione non è soltanto un obiettivo da raggiungere affinché il maggior numero di cittadine e di cittadini siano inseriti in un contesto di reale sostegno e di concreto aiuto e affinché non perdano dignità e autonomia: l'inclusione, a mio giudizio, deve essere un modo nuovo con cui guardiamo alla realtà e con cui misuriamo e attuiamo le politiche che introduciamo per raggiungerla. Vista la condizione sociale e demografica della nostra città e della nostra regione, dobbiamo ripensare al concetto di inclusione tenendo conto di molti più fattori rispetto al passato.

Visti dal suo osservatorio di Amministratore Pubblico quali sono (oggi) i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino (e non solo) deve rispondere?

Mai come oggi è necessario affrontare il tema della dispersione scolastica, troppe ragazze e troppi ragazzi non svolgono percorsi di orientamento scolastico efficienti ed efficaci, con il risultato di un precoce abbandono degli studi. Occorre immaginare risposte concrete per i Neet, quei giovani che non studiano e non lavorano; non si può non tenere conto della velocità con la quale cambia il mercato del lavoro e di come cambiano le tipologie dei lavori stessi oltre all'emergen-

te necessità di ricreare luoghi in cui le persone possano essere accompagnate, aiutate e sostenute davanti alle sfide che la contemporaneità porta con sé. Siamo di fronte ad una crisi della genitorialità che non va sottovalutata: spesso ci si sofferma con lunghe dissertazioni e dotti trattati sul tipo di vita che conducono le nuove generazioni, sui loro vizi, sui loro costumi e sul loro stile di vita, senza però chiedersi quasi mai quali siano le cause di certe situazioni e qual sia il contesto familiare dal quale provengono: questo è assurdo e irragionevole. Vi sono bisogni che un tempo erano cogenti, come, ad esempio, quello del cibo; oggi, grazie al mondo del volontariato, questa necessità è stata risolta brillantemente, ma vi sono altre frontiere del bisogno che occorre affrontare con intelligenza, creatività e lavoro di rete, ben sapendo che per problemi complessi non esistono mai soluzioni semplici. È necessario tenere conto di tutti i fattori della realtà se si intende veramente strutturare risposte sociali credibili e durature nel tempo.

Cosa serve oggi per combattere fragilità, povertà e incertezze? In che modo una società può essere più coesa e competitiva per combattere le disuguaglianze?

Serve oggi una capacità nuova di leggere i bisogni. Occorre guardare alle persone non solo attraverso la lente parziale dell'urgenza, che rappresenta la fase acuta del bisogno: è necessario piuttosto

prenderci carico della persona nella sua totalità. Le fragilità e la povertà vanno approfondite ed è fondamentale capirne l'origine e le cause. Occorre indagare sul contesto familiare e sulle relazioni sociali, presenti o non presenti, della persona stessa per poterla aiutare e sostenere nella globalità dei suoi bisogni e delle sue necessità. La sclerotizzazione dei nostri tempi, la visione individualista di alcuni stili di vita proposti dai mass media e il crescente egoismo, che si è insinuato nella nostra società, rendono tutti più fragili di fronte alle normali fatiche del vivere, così da trovarsi impauriti, disorientati e spersi alle prime difficoltà che la vita pone innanzi. Occorre dunque un approccio comunitario ai bisogni, mettendo in rete le migliori forze delle istituzioni, dei servizi di prossimità e, soprattutto, del volontariato e del privato sociale. Solo coordinando al meglio tutti gli attori in campo si riuscirà ad affrontare le rinnovate sfide del nostro tempo e gli specifici bisogni delle persone.

Qual è oggi e quale sarà in futuro il ruolo del Terzo Settore nel garantire una concreta ed efficace inclusione per i soggetti fragili? E come si pone nella dialettica tra la pubblica amministrazione e il settore privato alla luce dell'evoluzione del welfare anche a livello aziendale?

Il Terzo Settore ha giocato, gioca e giocherà un ruolo decisivo per garantire una concreta, efficace e duratura inclusione

per i soggetti fragili poiché al suo interno dispone di una moltitudine di competenze, professionalità e visioni che negli anni ha maturato e che lo rendono imprescindibile per ogni vera politica pubblica che intenda misurarsi realmente con i bisogni individuali e sociali. Certo: occorre che le istituzioni abbiano il coraggio di fidarsi, di affidarsi e di realizzare spazi e ambiti di confronto reali e decisionali ove il Terzo Settore, nelle sue molteplici declinazioni, sia davvero non soltanto considerato e ascoltato, ma riconosciuto in un ruolo decisionale strategico e paritetico con la Pubblica Amministrazione. Da questo punto di vista, il Codice del Terzo Settore fornisce tre strumenti davvero importanti e, a mio giudizio, imprescindibili come la co-programmazione, la co-progettazione e l'amministrazione condivisa. Occorre dunque una politica coraggiosa, lucida e leale che non si trincerì dietro le solite formule legate a bandi e a gare d'appalto, ma che sappia mettere attorno allo stesso tavolo più attori del privato sociale per immaginare insieme a loro progetti, iniziative e servizi capaci di rispondere ai bisogni odierni sempre più complessi e variegati delle nostre cittadine e dei nostri cittadini.

ASSESSORE REGIONE PIEMONTE CON DELEGHE
A POLITICHE SOCIALI E DELL'INTEGRAZIONE SOCIO-
SANITARIA, DELEGIFICAZIONE E SEMPLIFICAZIONE DEI
PERCORSI AMMINISTRATIVI, RAPPORTI CON IL CONSIGLIO
REGIONALE, EMIGRAZIONE, COOPERAZIONE DECENTRATA
INTERNAZIONALE, OPERE POST-OLIMPICHE

MAURIZIO MARRONE



**“Oggi per combattere fragilità, povertà,
incertezze e disuguaglianze serve
innanzitutto coraggio.**

**In un momento come quello attuale,
occorre intervenire in maniera decisa
immaginando strade fino a ora
non battute”**

Milanese di origine, Maurizio Marrone è laureato in Giurisprudenza e dottore di ricerca in Diritto pubblico. Ha svolto l'attività professionale presso studi legali, aziende e organismi di vigilanza. Dal 2010 al 2013 è stato consigliere d'amministrazione di Ires Piemonte. Dal 2006 al 2011 è stato consigliere presso la IV Circoscrizione di Torino e dal 2011 al 2016 consigliere comunale di Torino. Dal 2014 al 2017 è stato eletto per la prima volta in Consiglio regionale, dove è stato confermato per la seconda volta nelle elezioni del 2019. Nel suo ruolo di Assessore regionale con deleghe a Politiche sociali e dell'Integrazione sociosanitaria, Delegificazione e Semplificazione dei percorsi amministrativi, Rapporti con il Consiglio regionale, Emigrazione, Cooperazione decentrata e internazionale e Opere post-olimpiche, ritiene l'inclusione un autentico "dovere di civiltà", che la politica deve perseguire con impegno, attenzione e tenacia.

Cosa significa per lei inclusione?

Vuol dire eliminare tutte le barriere che fino a oggi hanno impedito alle persone fragili o con disabilità di accedere in pieno agli spazi e ai servizi delle nostre città. L'Inclusione è un dovere di civiltà che merita la massima attenzione politica.

Visti dal suo osservatorio di Amministratore Pubblico, quali sono oggi i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino (e non solo) deve rispondere?

Ritengo che particolare attenzione vada

riservata alle persone con disabilità, agli anziani e alle loro famiglie. Occorre rifiutare una "cultura dello scarto", che mette ai margini chi dovrebbe essere invece posto al centro della comunità. Su questo aspetto, come Regione Piemonte, abbiamo deciso di intervenire con la misura Scelta Sociale, un *voucher* da seicento euro al mese per anziani e disabili non autosufficienti, utilizzabile per l'assistenza domiciliare o in residenza. Ma non solo, abbiamo anche attivato risorse per l'autismo, i *caregiver* familiari, l'invecchiamento attivo. Tutti tasselli per tornare finalmente a mettere al centro dell'azione regionale la persona, insieme alla sua famiglia.

Cosa serve oggi per combattere fragilità, povertà e incertezze? In che modo una società può essere più coesa e competitiva per combattere le disuguaglianze?

Credo serva innanzitutto coraggio. In un momento come quello attuale, occorre intervenire in maniera decisa immaginando strade fino a ora non battute. Questo percorso deve passare necessariamente da un confronto con il mondo dell'assistenza e dell'inclusione sociale, così come delle strutture regionali e comunali, ma senza dimenticare l'utenza a cui questi servizi sono rivolti. Bisogna infatti ribaltare il punto di vista e fornire alle persone la possibilità di ottenere servizi e sostegni a misura di cittadino, non viceversa.

La Regione ha approvato il fondo per l'inclusione, studiato insieme ad ANCI Piemonte, ANPCI Piemonte e con il Coordinamento regionale degli Enti gestori delle funzioni socio-assistenziali. Di cosa si tratta?

Stiamo dando ai Comuni i fondi necessari per rendere accessibili a bambini e adulti con disabilità le aree gioco eliminando le barriere architettoniche, per attrezzare i laboratori di inserimento lavorativo, per rifornire le associazioni e società sportive di mezzi di trasporto adeguati (attrezzature ed ausili come carrozzine e seggiolini); oltre quattro milioni per portare la vera inclusione sul territorio fino alle comunità più piccole. Nello specifico, due

milioni di euro per acquistare supporti digitali, arredi e dotazioni strumentali al fine di migliorare il servizio offerto attualmente dai laboratori. 1,8 milioni per fornitura e posa di singole attrezzature sportive e di ausili per la pratica degli sport sia a livello agonistico che non agonistico. Quattrocentosettanta mila euro per il superamento delle barriere architettoniche ai fini dell'accessibilità e messa in sicurezza delle aree giochi, la fornitura e posa di giochi fruibili da bambini con disabilità.

PRESIDENTE DI INTESA SANPAOLO INNOVATION CENTER
E VICEPRESIDENTE CPD- CONSULTA
PER LE PERSONE IN DIFFICOLTÀ

MAURIZIO MONTAGNESE



“Dobbiamo recuperare la tradizione di luoghi come l’Educatario, dove la comunità si fa carico di bisogni reali, offrendo un sostegno concreto e solido nella consapevolezza che solo con le nuove generazioni potremo costruire una società migliore. Senza lasciare indietro nessuno”

Maurizio Montagnese è presidente di Intesa Sanpaolo Innovation Center, la realtà dedicata all'innovazione del Gruppo Intesa Sanpaolo che punta alla creazione di una nuova economia, startup e open innovation come fattori competitivi di sviluppo. Da sempre impegnato sul fronte della ricerca applicata, Intesa Sanpaolo Innovation Center sostiene tutti quei progetti che promuovono l'inclusione sociale e il miglioramento della vita delle persone con disabilità. Nasce da qui il progetto HPL – High Performance Learning, il Centro per l'inclusione e l'apprendimento ad alta performance tecnologica, sviluppato presso l'Educatario della Provvidenza grazie alla collaborazione tra Associazione Diritti Negati e Consulta per le Persone in Difficoltà, di cui Maurizio Montagnese è vicepresidente, e con il sostegno della Regione Piemonte.

Che cosa significa per lei oggi inclusione?

Inclusione è una parola che non mi piace molto, perché rimanda all'esclusione: se ci focalizziamo sull'inclusione vuol dire che c'è qualcuno che resta escluso. Più che sull'inclusione dovremmo, invece, concentrarci sull'integrazione, perché esistono potenzialità davvero inespresse dal punto di vista dei più deboli. Negli ultimi anni, abbiamo assistito al passaggio progressivo da un modello di *welfare* prevalentemente assistenzialistico a un modello generativo. Questo significa tenere conto delle capacità delle persone, come risorse nascoste che vanno trovate e valorizzate. È necessa-

rio capire che il nuovo *welfare* deve essere un *welfare* di comunità e ci si deve rendere conto che le capacità di ciascuno vanno tirate fuori e messe in campo nell'ambito della comunità locale. Nella scuola, a volte, gli insegnanti allontanano il problema: la preparazione è molto limitata e, quindi, si limita alla semplice gestione. Noi cerchiamo di fornire il supporto che possiamo, per esempio sostenendo progetti come HPL – *High Performance Learning*, il Centro per l'inclusione e l'apprendimento ad alta performance tecnologica che abbiamo contribuito a realizzare. Per me, parlare di inclusione significa parlare di un impegno quotidiano a porre le condizioni perché si possa superare l'esclusione.

In che rapporto possiamo mettere l'innovazione con il principio dell'inclusione?

L'innovazione è un fattore abilitante, un mezzo per realizzare progetti, per perseguire obiettivi. L'innovazione rende possibile il superamento di barriere grazie alla ricerca, alla sua verifica e poi applicazione alla vita della società di oggi, delle sue diverse comunità, della vita del singolo. Non penso di correre il rischio di fraintendimenti se aggiungo che l'innovazione deve, però, essere guidata e non si devono mai assecondare cambiamenti senza avere una visione di lungo periodo circa le implicazioni che ne possono derivare.

La transizione digitale che stiamo vivendo porterà maggiori o minori disuguaglianze?

I cambiamenti rappresentano sempre un rischio ma anche un'opportunità. Dobbiamo lavorare perché si realizzino nella forma di cambiamenti positivi. Questo vale in assoluto e vale, a maggior ragione, per la transizione digitale. Detto questo, non posso evitare di riconoscere che le disuguaglianze sono un tema vero in questo ambito. E non mi riferisco solo a quel che viene definito *digital divide* o al ritardo di aree e segmenti di popolazione, quanto piuttosto alla necessità di non sprecare potenzialità e opportunità che la transizione digitale porta con sé.

Si parla di umanesimo digitale per con-

trastare il rischio di un'esclusione legata alla velocità dell'innovazione. Come si può concretizzare?

Facendo riferimento all'inclusione, bisogna sempre stare attenti a evitare che si allarghi ulteriormente la forbice tra chi è capace e chi non è capace, anche in relazione all'uso dell'intelligenza artificiale. Sarà sempre l'uomo a dover scegliere sulla base delle risultanze che lo strumento gli mette a disposizione. L'obiettivo è fare in modo che gli strumenti ci aiutino ad arrivare a un ventaglio di scelte sempre più ampio, nell'ambito del quale, però, chi dovrà decidere sarà sempre l'essere umano. Per raggiungere il necessario punto di equilibrio tra l'uomo e le macchine è fondamentale il tema dell'ottimizzazione nel loro utilizzo.

La priorità per tutti deve consistere sempre nel difendere e affermare la centralità dell'uomo in una stagione contrassegnata da un cambiamento così veloce. E devo dire che le ragioni dell'ottimismo prevalgono su quelle del pessimismo. Per fare un esempio concreto, il progetto HPL- High Performance Learning, sviluppato presso l'Educatario della Provvidenza grazie alla collaborazione tra Associazione Diritti Negati e Consulta per le Persone in Difficoltà, e con la partecipazione di Intesa Sanpaolo Innovation, è stata un'esperienza straordinaria per l'entusiasmo, la disponibilità e la curiosità che ha generato tra i ricercatori, che, come Intesa Sanpaolo Innovation Center,

abbiamo messo a disposizione, e tutti i partecipanti.

Quali sono oggi i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino e non solo deve rispondere?

Torino ha una tradizione culturale che ha sempre guardato al sostegno dei più deboli, alla ricerca di soluzioni e di risposte concrete a domande impegnative per una società che possa dirsi inclusiva. Torino è la città dei "Santi Sociali", da qui parte il mondo salesiano. Ma è anche la terra dell'immigrazione che risale al boom economico, alla fase di sviluppo della grande fabbrica. Una stagione difficile sotto alcuni punti di vista che, però, abbiamo saputo gestire e superare. I bisogni non sono molto cambiati nel tempo, però, più che di inclusione, oggi abbiamo bisogno di integrazione. I codici culturali non mancano, quello che manca, forse, è una visione d'insieme, un regista che possa mettere a fattor comune i tanti punti di forza che certamente esistono.

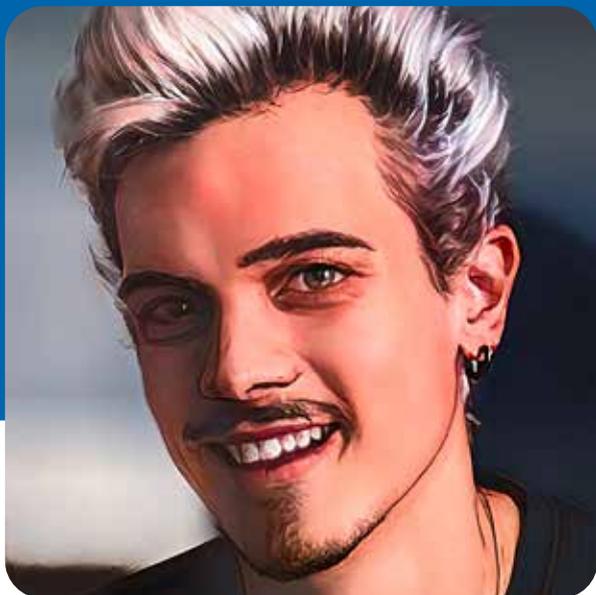
Secondo lei, la possibilità di costruire una società più coesa e competitiva per combattere le disuguaglianze parte dal basso?

Fino a un po' di tempo fa, le istituzioni si facevano carico di sostenere la comunità, oggi questo impegno si è molto allentato. Norberto Bobbio sosteneva che la differenza tra una società progressista e una conservatrice sta nel fatto che la

prima guarda alla comunità, mentre la società che guarda al singolo non ha nessun obiettivo di crescita e miglioramento. Dobbiamo recuperare la tradizione di luoghi come l'Educatario, luoghi in cui la comunità si fa carico di bisogni reali, offrendo un sostegno concreto e solido nella consapevolezza che solo con le nuove generazioni possiamo costruire una società migliore. Senza lasciare indietro nessuno.

TIKTOKER E MUSICISTA

PIETRO MORELLO



“La musica riesce a dare un senso di appartenenza a un gruppo, perché è gioco e scoperta. Mi faccio raccontare le storie dai bambini e le cantiamo assieme per capire se ci sono e quali sono i punti critici all’interno del loro percorso di crescita”

Trovare un pianoforte, caricarlo su un pick-up e girare il Ruanda suonandolo nei villaggi. Per poi lasciarlo lì a disposizione dei ragazzi. Perché lavorare con la musica con i giovani, in territori di guerra come negli ospedali, significa potere cambiare non solo il loro destino ma quello delle generazioni che verranno dopo di lui. Classe 1999, Pietro Morello è un tiktokker torinese da oltre due milioni di follower, oltre che un musicista. Ha avviato diversi progetti di musicoterapia negli ospedali prendendo parte a missioni umanitarie.

Ci parla delle sue missioni umanitarie e di come lavora con la musica in queste situazioni?

Quando ero diciottenne, ho cominciato a svolgere le mie prime missioni in Romania, al confine con l'Ucraina. Queste attività mi sono servite per avvicinarmi al mondo dell'infanzia e a quello che ti può restituire. Ho poi iniziato le missioni in Kenya con il progetto "Una mano per il sorriso", per poi dedicarmi alla musicoterapia, intesa come il modo in cui la musica entra a far parte del rapporto con i bambini, anche nelle missioni umanitarie a cui prendo parte, che si focalizzano sul recupero dell'infanzia attraverso un percorso di individuazione di casi critici in cui i diritti sono negati per restituire loro il gioco, la scuola e l'ospedalizzazione. Proprio in ospedale svolgo parte dei miei percorsi di musicoterapia come, ad esempio, presso il piano oncologico dell'Ospedale Regina Margherita di Torino. Il mio metodo consiste nel farmi raccontare le storie dai bambini, disegnarle e cantarle assieme, con lo scopo di individuare quali sono i punti critici all'interno di quei loro percorsi.

Ho raggiunto con il tempo la consapevolezza di svolgere questa attività per esigenza mia personale, e con molta lucidità sono riuscito a riconoscere quello che molti missionari non vogliono vedere: tutti noi lo facciamo con egoismo, ma si tratta di un egoismo positivo che non arreca alcun danno al mondo, un egoismo che anzi fa del bene. Prima di tutto, quindi, lo facciamo perché ci fa stare bene. Svolgo questo lavoro con i bambini proprio perché mi dà benessere e mi insegna tanto.

In che modo la musica può contribuire in futuro a creare maggiore inclusione?

La musica è un concetto astratto che contiene troppe definizioni, è un modo di comunicare che non può essere spiegato. Quello che mi interessa, è il fatto che la musica riesce a dare un senso di appartenenza a un gruppo perché è gioco e scoperta, è avanguardia e sperimentazione.

Queste attività permettono anche di scoprire una passione e, dunque, un lato di noi stessi.

L'individuazione di un talento è un principio fondante del lavoro di qualsiasi associazione che funzioni. A noi non interessa determinare delle meritocrazie e portare avanti solo chi riesce. Il nostro scopo è, invece, quello di dare a tutti gli stessi strumenti e fornire la possibilità di essere tutti allo stesso livello. Questa è la scuola.

Per combattere le disuguaglianze, la povertà e le incertezze della nostra società che cosa si dovrebbe fare?

Il miglior modo per combattere le disuguaglianze è quello di rendere tutti consapevoli che le disuguaglianze esistono. E colpiscono soprattutto i bambini che subiscono la guerra in modo ancora più grave degli adulti: ci sono tanti bambini che non vengono nutriti e che non giocano. Ed è proprio lavorando sui bambini che si può cambiare la realtà: un bambino che cresce con un'idea corretta avrà a sua volta un figlio che crescerà con un'idea corretta.

Dal suo osservatorio personale e professionale, quali sono i nuovi bisogni a cui la città di Torino deve rispondere?

A Torino, come nel resto d'Italia, manca un senso di appartenenza al mondo, insomma siamo ancora troppo legati al nostro territorio. Trovo vergognosa l'abnegazione con cui tutti noi abbiamo accolto la popolazione ucraina qua in Italia. Mi spiego: sono stato in missione al confine con questo Paese ma trovo incredibile l'indifferenza che abbiamo avuto per le altre guerre, quelle che si com-

battono da vent'anni in Congo e in Siria per esempio. Ma siccome in Ucraina sono uguali a noi, allora li accogliamo più facilmente. Questo *modus operandi* deve essere sradicato per attuare una politica di accoglienza molto più seria. Non so dire quali siano le politiche attuabili per migliorare questo genere di atteggiamento, però so dire che non ci sono persone migliori e peggiori, non ci sono questioni da affrontare prima e questioni da affrontare dopo. Questo tipo di visione è completamente sbagliata.

Con quale associazione opera nello svolgimento delle missioni umanitarie?

Opero tramite 'Una Mano per un Sorriso' in Kenya, e 'Okapia' in Ruanda e Congo.

Ha mai pensato di creare un'associazione sua?

Per il momento non ne sento il bisogno.

Vuole raccontare un'attività svolta o un'esperienza particolarmente importante?

A novembre, abbiamo preso un pianoforte a Torino, lo abbiamo messo su un pick-up e abbiamo girato tutto il Ruanda suonandolo in villaggi, attorno a laghi e vulcani. Tutto questo è contenuto in un documentario che racconta quanto e come la musica possa andare ovunque. Quel pianoforte è rimasto in Ruanda e riceviamo ancora i video dei bambini che lo suonano.

PRESIDENTE NAZIONALE OPES APS

JURI MORICO



“L’inclusione sociale è di fondamentale importanza per garantire pari diritti alle persone indipendentemente dalla loro etnia, religione o orientamento sessuale: lavorare per promuovere la diversità significa garantire più uguaglianza”

“Crediamo nello sport come mezzo per la trasmissione di valori e come una palestra di vita che insegna a socializzare e crescere, ad impegnarsi e confrontarsi con i propri limiti. L'importante non è tanto partecipare o vincere, quanto dare sempre il massimo di sé stessi”. Nato a Roma, classe '77, Juri Morico è Presidente Nazionale di OPES aps, Rete Associativa Nazionale di Terzo Settore che promuove e organizza, senza scopi di lucro, piccoli e grandi eventi e progetti sportivi, culturali, di promozione sociale, di volontariato, formativi e ricreativi, a carattere locale, nazionale ed internazionale, con l'intento di favorire l'integrazione, l'inclusione sociale, l'educazione, l'aggregazione e tutti quei valori che possono apportare benefici alla collettività. Doti relazionali e cultura manageriale al servizio dello sport e del terzo settore, recentemente è stato nominato Rappresentante dell'Autorità di Governo competente in materia di Sport presso il Comitato per le finali ATP di Torino 2021-2025 e Componente del CdA della Fondazione EUROROMA 2024, Comitato Organizzatore dei Campionati Europei di Atletica Leggera a Roma nel 2024.

In che modo lo sport diventa uno strumento capace di diminuire le disuguaglianze e aumentare la coesione tra persone anche molto diverse tra loro?

Lo sport può essere un potente strumento per ridurre le disuguaglianze e promuovere la coesione tra le persone in vari modi. In primo luogo, lo sport dovrebbe essere accessibile a tutti, indipendentemente da classe sociale, etnia, genere, orientamento sessuale o abilità fisica; ciò significa che lo sport può unire le persone promuovendo l'inclusione sociale. In secondo luogo, la pratica sportiva aiuta a

creare un senso di comunità tra i partecipanti, aiutando a sviluppare legami di amicizia e solidarietà. In questo modo, può contribuire a costruire una società più coesa e unita.

Lo sport promuove importanti valori come lealtà, lavoro di squadra, sacrificio e disciplina; valori che possono essere applicati alla vita quotidiana a favore di una società più giusta, in cui le persone si impegnano per il bene comune. Ciò vuol dire creare una comunità più attiva e impegnata, in cui le persone hanno la capacità di fare la differenza e di promuovere il cambiamento sociale

positivo. In sintesi, lo sport può essere uno strumento potente per unire le persone e promuovere la diversità e l'inclusione, superando tutte le barriere sociali.

Quali interventi realizzate a favore delle persone di cui vi occupate?

Gli interventi promossi e realizzati da OPES sono molteplici e diversificati. Ho l'onore di presiedere un Ente di Promozione Sportivo riconosciuto dal CONI e dal CIP, che da quest'anno è anche Rete Nazionale di Terzo Settore: questo passaggio per noi è la naturale evoluzione di un percorso che ci vede protagonisti nell'interpretare i nuovi bisogni della società post-Covid. Il nuovo modello di sviluppo sociale mette la persona al centro: per questo il mondo del Terzo Settore, che opera quotidianamente con le persone, è il vero protagonista di questo nuovo modello. Tra le iniziative più significative figurano i progetti di formazione, che valorizzano le potenzialità delle persone fornendo quelle competenze utili non solo al miglioramento delle proprie *performance* operative in ambito professionale, ma anche per l'inserimento nel mondo del lavoro. Inoltre, OPES è attiva nel contrasto al bullismo e cyberbullismo tra i giovani, attraverso l'organizzazione di iniziative e progetti educativi che coinvolgono anche atleti olimpici e paralimpici. Grazie alle loro esperienze, gli atleti possono trasmettere e veicolare in modo efficace i valori della solidarietà, dell'equità e del rispetto delle diversità.

Durante il periodo di crisi generato dal coronavirus, OPES ha attivato una serie di iniziati-

ve volte ad aiutare le fasce più fragili della popolazione e sostenere le famiglie gravemente colpite. Le associazioni della nostra rete hanno dimostrato grande sensibilità e attenzione alle necessità della comunità, garantendo una presenza concreta e vicina alle persone in difficoltà.

Infine, va menzionato il Servizio Civile Universale, la bellissima opportunità che OPES offre ai giovani per fare esperienza e comprendere appieno i valori di solidarietà, uguaglianza, giustizia sociale e partecipazione attiva e diretta. Il Servizio Civile Universale è un'esperienza formativa che consente ai giovani di coniugare l'impegno sociale con la crescita personale, permettendo loro di diventare cittadini attivi e consapevoli dei bisogni della propria comunità.

Visti dal suo osservatorio personale e professionale, quali sono oggi i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità deve rispondere?

Quando si parla dei bisogni della comunità, non si possono non menzionare l'inclusione e lo sviluppo sostenibile. L'inclusione digitale è diventata sempre più importante in un mondo in cui molte attività si spostano online. La comunità dovrebbe lavorare per garantire pieno accesso al mondo digitale fornendo aiuto alle persone, anche attraverso adeguati percorsi di trasferimento delle competenze. Di fondamentale importanza è l'inclusione sociale, per garantire pari diritti alle persone indipendentemente dalla loro etnia, religione o orientamento sessuale: lavorare per pro-

muovere la diversità significa garantire più uguaglianza. Questo è uno degli obiettivi che OPES quotidianamente persegue. In ultimo, l'inclusione economica è necessaria per affrontare la disuguaglianza economica e prevenire l'esclusione sociale.

Lo sviluppo sostenibile è diventato sempre più importante data la crisi climatica in corso, che rischia di colpire tutta la popolazione mondiale, ma in particolar modo i paesi meno sviluppati. Questi rischiano di non avere accesso alle risorse necessarie per adattarsi ai cambiamenti climatici, venendo automaticamente esclusi da numerose opportunità di sviluppo.

Ovviamente, questi sono solo alcuni esempi di bisogni di inclusione e di sviluppo sostenibile. Esistono molti altri bisogni specifici per ogni comunità, che richiedono un'attenzione particolare e un'azione concreta per garantire l'inclusione e la pari dignità a chiunque ne faccia parte.

Che cosa serve oggi per combattere fragilità, povertà e incertezze? In che modo una società può essere più coesa e competitiva per combattere le disuguaglianze?

Per combattere la fragilità, la povertà e le incertezze è necessario adottare un approccio olistico che prenda in considerazione diverse aree di intervento. Gli investimenti nella formazione e nell'istruzione possono garantire una maggiore qualificazione della forza lavoro e una maggiore capacità di adattamento ai cambiamenti tecnologici, mentre le poli-

tiche attive del lavoro possono promuovere l'inclusione lavorativa e creare posti di lavoro di qualità. La protezione sociale può garantire una rete di sicurezza per le persone in situazioni di fragilità o di povertà, e le politiche fiscali progressive possono ridurre le disuguaglianze e promuovere la redistribuzione del reddito.

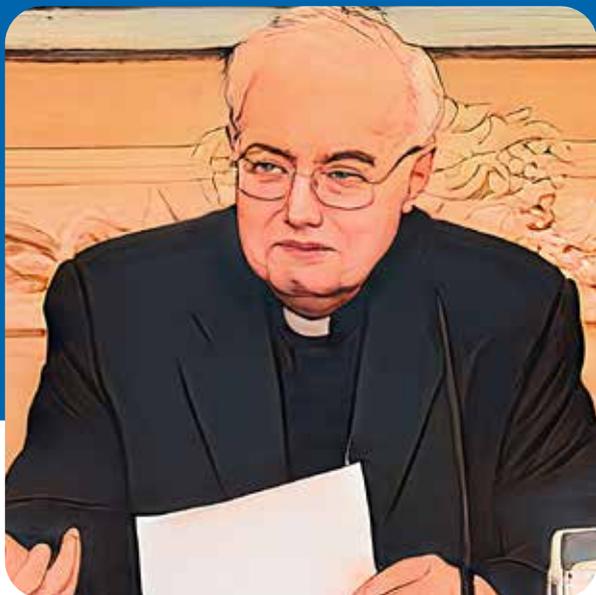
Per la coesione sociale, è importante promuovere la partecipazione attiva dei cittadini alla vita pubblica, garantendo l'accesso all'informazione e alla cultura, e favorire la creazione di reti di solidarietà tra i cittadini e le comunità locali.

Lo sport deve avere un ruolo importante e può essere uno strumento per la diffusione di valori positivi, soprattutto nelle scuole di ogni ordine e grado. L'insegnamento della storia dello sport e la pratica dello stesso concorrono alla formazione di una cultura sportiva che è un patrimonio di valori su cui investire per combattere le disuguaglianze. Per la competitività, è importante investire in ricerca, innovazione e formazione per garantire una maggiore capacità di adattamento alle sfide del mercato globale e promuovere la collaborazione tra imprese, università e istituzioni pubbliche per lo sviluppo di nuove tecnologie e prodotti.

In sintesi, per combattere la fragilità, la povertà e le incertezze, è necessario un approccio integrato che promuova gli investimenti nella formazione e nell'istruzione, nelle politiche attive del lavoro, nella protezione sociale, nelle politiche fiscali progressive e nello sport.

ARCIVESCOVO EMERITO DI TORINO

CESARE NOSIGLIA



“La possibilità di mantenersi economicamente è il primo scalino da superare, lo zoccolo duro della dignità e della libertà. Veniamo da un lungo periodo in cui la globalizzazione ha prodotto grandi profitti per pochi e ridotto o svilito le possibilità di lavoro per tantissimi”

L'11 ottobre 2010 monsignor Cesare Nosiglia diventa Arcivescovo di Torino. Dal gennaio 2011 è Presidente della Conferenza episcopale del Piemonte e Valle d'Aosta e membro del Consiglio episcopale permanente della CEI. Nel 2012 apre il Sinodo dei giovani e nel 2015 promuove una ostensione della Sindone che sarà particolarmente caratterizzata per l'accoglienza e l'attenzione ai giovani. Altri giovani saranno invitati a Torino, da tutta Europa, per il raduno della Comunità ecumenica di Taizé. Nel 2017 pubblica la sua lettera pastorale "Maestro dove abiti?", interamente dedicata alla pastorale giovanile, agli educatori e direttamente a tutti i giovani dell'arcidiocesi di Torino. Il 19 febbraio 2022 papa Francesco accoglie la sua rinuncia, presentata per raggiunti limiti di età, al governo pastorale dell'arcidiocesi di Torino di cui oggi è Arcivescovo Emerito.

Sappiamo che lei, nel corso del suo ministero di pastore nella città di Torino, ha sempre perseguito, sia con le sue omelie e le sue dichiarazioni pubbliche, sia con l'impegno diretto - basti citare la vicenda dei lavoratori della Embraco - l'obiettivo di sostenere i più deboli e favorirne l'inclusione, aiutandoli a superare l'isolamento, la solitudine sociale e l'emarginazione. Le chiediamo prima di tutto: che cosa significa per lei l'inclusione dei più deboli?

Quando ho parlato delle 'due città' che si trovano nella stessa Torino, quell'immagine è divenuta virale, ha avuto grande riscontro: forse perché corrisponde a una verità che è sotto gli occhi di tutti. Accan-

to a un gran numero di cittadini garantiti c'è (e sta crescendo) una quota di persone con pochi diritti, pochissime tutele, nessuna attenzione. L'inclusione che io ho cercato di affrontare riguardava e ancora riguarda il riconoscimento in essi di persone con diritti e giustizia, e non solo un'accoglienza di tipo assistenziale (anche se l'aiuto pronto e diretto per le necessità primarie è fuori discussione). Ho cercato di offrire esempi e lanciare segnali in questa direzione: il mio episcopio è diventato luogo di accoglienza - anche le stanze utilizzate dal Papa quando è venuto a Torino... Non pretendo che tutti gli abitanti di Torino facciano altrettanto ma chiedo che ogni persona sia accolta e considerata non un peso da sostenere

ma un cittadino o una famiglia da riconoscere e apprezzare.

Può raccontarci quali esperienze di inclusione sociale da lei seguite nei suoi anni torinesi le risultano essere più significative?

Desidero ricordare uno degli incontri che avevo ad ogni Natale con gruppi di persone in difficoltà, in cui mi sono sentito dire: "Caro Vescovo Cesare, fai in modo che noi possiamo essere riconosciuti come persone che hanno qualcosa da dare per la nostra città e non solo che chiedono di ricevere".

Ma ci sono altri episodi che mi sono rimasti impressi. Come quando ho chiesto alla città di accogliere gli immigrati chiedendo anche un aiuto economico: e un mattino mi sono trovato vicino al portone dell'episcopio un gruzzolo di monetine e un biglietto che diceva: "Caro Cesare siamo un gruppo di senza dimora e abbiamo raccolto un po' di soldi rinunciando ai nostri per sostenere quello che tu ci hai invitato a fare a favore di tante persone prive di tutto e bisognose più di noi". Io vi assicuro: mi sono commosso nel vedere che i poveri aiutavano altri più poveri di loro...

E ancora: ci fu quel ragazzo rom venuto a trovarmi in episcopio con la sua maestra. Mi disse: "Ti volevo parlare da uomo a uomo per dirti che non è vero che io sono sporco e maleducato, sono un ragazzo

come gli altri e vado volentieri a scuola perché da grande desidero diventare un architetto perché voglio costruire tante case non solo per il mio popolo rom ma anche per tanti altri ragazzi poveri".

Ecco: prima dei progetti, degli appelli, delle iniziative di promozione credo che l'inclusione cominci quando le persone vogliono davvero incontrarsi, quando si capisce che c'è un futuro solo se si è insieme.

Data la sua esperienza e capacità di attento conoscitore delle vicende umane e sociali che la città di Torino sta vivendo, quali sono i nuovi bisogni di inclusione a cui tutta la comunità civica deve rispondere e quali sono gli "attori" che hanno il compito di perseguirla?

Il primo passo verso l'inclusione è uno solo, sempre quello: il lavoro. La dignità di ogni persona è un valore assoluto, ma le condizioni di vita dipendono dall'insieme delle relazioni sociali, economiche, culturali. Se il lavoro non c'è, tutto diventa più difficile. Io ho un ricordo personale preciso, fin da quando ero bambino. Mio padre, operaio specializzato, perse il lavoro per una crisi della sua azienda, per diversi mesi abbiamo vissuto tutti con grande angoscia, nell'incertezza. Da allora ho capito quanto sia essenziale, sempre, dare priorità al lavoro. La possibilità di mantenersi è il primo scalino, lo zoccolo duro della dignità e della libertà. Invece veniamo da un lungo periodo in cui la globa-

lizzazione ha prodotto grandi profitti per pochi, e ridotto o svilito le possibilità di lavoro per moltissimi.

Allargando l'orizzonte oltre ai confini della città di Torino, incertezza, fragilità umana e sociale, povertà conosciute e nuove si sono abbattute nella vita quotidiana di milioni e milioni di cittadini italiani. In base alla sua esperienza, cosa si dovrebbe fare per combatterle e superarle per offrire ai soggetti fragili una prospettiva per un futuro migliore per loro e per i loro figli?

Nel mio servizio come vescovo ho incontrato e seguito i problemi non solo dei lavoratori ma anche degli imprenditori, e dei lavoratori autonomi. Cambiano le 'storie', ma non la sostanza. Gli imprenditori, quelli consapevoli del ruolo sociale dell'impresa, capiscono bene il significato e il valore della dignità del lavoro. Molti hanno compiuto grossi sacrifici per salvare produzione e occupazione nelle loro aziende. Anche per questo nella diocesi di Torino è nato un Centro d'ascolto dedicato espressamente agli imprenditori. E poi c'è un problema di politica. Al di là del qualunquismo facile, che condanna a priori il mestiere della politica, ci sono problemi complessi di rappresentanza, di rapporti fra le istituzioni. Tante volte ho visto che il primo sforzo da compiere, l'impegno primario, è quello di sollecitare tutte le parti a lavorare insieme, confrontarsi, scambiarsi informazioni. Sembrerebbe la cosa più ovvia ma non è così: ogni com-

parto sembra essere geloso delle proprie competenze e delle informazioni in suo possesso, in questo modo la prima cosa difficile è costruire un quadro comune condiviso, una base di dati su cui tutti siamo d'accordo.

Un altro campo in cui occorre incentivare la collaborazione fra istituzioni, imprese, sindacato, mondi educativi è la valorizzazione delle eccellenze. Nel nostro territorio ci sono potenzialità enormi, nello stesso settore dell'automotive e in altri, ancora da valorizzare appieno. È qui che il lavorare insieme diventa decisivo.

ATLETA PARALIMPICO DELLA NAZIONALE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA

ALESSANDRO OSSOLA



“Quando si pratica uno sport non contano il colore della pelle, la religione o le disabilità. Quando giochi, alle disuguaglianze non ci pensi più. Lo sport è uguaglianza”

Lo sport come motore di uguaglianza, di fronte al colore della pelle come di fronte a ogni tipologia di abilità. E il motore anche di Alessandro Ossola, finalista nei 100 metri alle Paralimpiadi di Tokyo 2020. Oltre che fondatore dell'associazione Bionic People che ha come obiettivo quello di aiutare disabili e normodotati a non arrendersi mai e a cambiare l'idea che le persone hanno sulla disabilità. Alessandro ha dato vita anche a un movimento legato al Padel Inclusivo con lo scopo di dimostrare che l'inclusione anche nello sport è possibile organizzando tornei con coppie composte da un disabile e un normodotato.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Fare parte di qualcosa. Che può essere un gruppo di persone attorno a te oppure un gruppo più ampio. L'inclusione non è un atteggiamento che si deve mettere in campo di tanto in tanto ma è un vero e proprio percorso che occorre prima cominciare e poi continuare a intraprendere.

In che modo lo sport può combattere le disuguaglianze della nostra società?

Quando si pratica uno sport non contano il colore della pelle o la disabilità, conta solo lo sport. Quando giochi, alle disuguaglianze non ci pensi più.

Quali sono i suoi progetti futuri?

A livello personale, l'obiettivo è quello di

sposarmi e avere dei figli. Dal punto di vista sportivo, ho invece davanti a me il Mondiale di Parigi e, sempre a Parigi, la Paralimpiade nel 2024, l'ultimo appuntamento di questo genere a cui prenderò parte. Non ho, però, intenzione di fermarmi qua perché, successivamente, punterò forte sul padel, che abbiamo provato essere lo sport più inclusivo in assoluto. Vogliamo, quindi, concentrare i nostri sforzi in questo ambito e cercare di portare valore al progetto che abbiamo creato, ossia l'Inclusive Padel Tour, cercando di esportarlo all'estero.

Ci parla di Bionic People?

Bionic People ha l'obiettivo di cambiare l'occhio con cui le persone guardano la disabilità e le persone con disabilità. È un progetto ambizioso perché non è facile sradicare i pregiudizi da ognuno di noi, però penso che serva e sia necessario, e credo

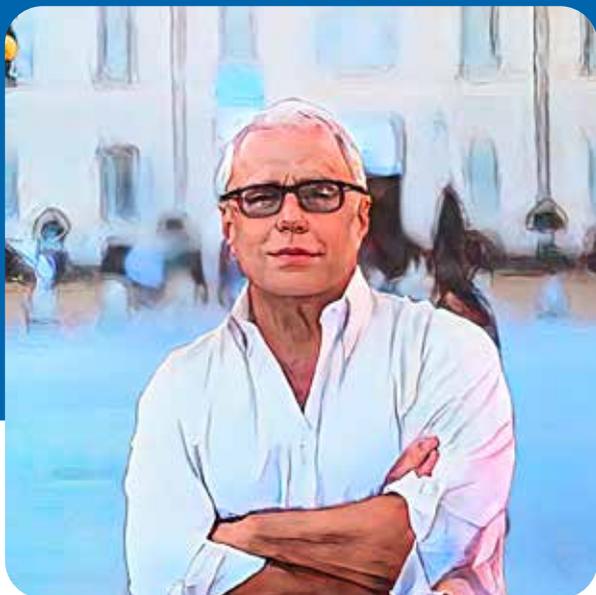
fortemente in quello che stiamo facendo per cercare di cambiare l'immaginario attorno alla persona con disabilità. E mostrare come, anche con una disabilità, si possa vivere una vita soddisfacente.

Dal suo osservatorio personale e professionale, quali sono i nuovi bisogni a cui la città di Torino deve rispondere?

Penso che Torino sia una città moderna, uno dei punti di riferimento a livello europeo: sicuramente c'è ancora del lavoro da fare ma è proprio questo il bello. Quindi occorre alzare l'asticella per rendere la città, ma più in generale il paese, sempre più inclusivo.

GIORNALISTA E SCRITTORE

DARWIN PASTORIN



“Bisognerebbe ritrovare una capacità di ascolto delle periferie. Quando sono abbandonate creano forme tremende di distacco dalla realtà, di rabbia e di disagio diventando lo specchio nascosto, ma non segreto, delle disuguaglianze. Una società giusta conosce e riconosce il significato e il valore della periferia”

“Il calcio insegna a vincere e a perdere, a prendersi la responsabilità di calciare un rigore e a non demoralizzarsi quando lo sbagliamo”. Darwin Pastorin, figlio, nipote e pronipote di migranti veneti in Brasile, è stato redattore al *Guerin Sportivo*, inviato speciale e vicedirettore di *Tuttosport*, direttore della redazione sportiva di *Tele+*, successivamente di *Stream TV* e nel settore Sport di *SKY Italia*, di *La7 Sport* e di *Quartarete Tv*. Editorialista de *Il Manifesto*, *Diario della settimana*, *Amica*, ha collaborato con *La Stampa*, *Liberazione*, *l'Unità*, *Il Messaggero*, *Il Gazzettino di Venezia* e numerosi settimanali e mensili. Scrive, ora, per *Huffington Post*, *Il corsaronero*, *Il Mondo di Pannunzio*, *Torino Magazine* e *Nichelino Città*. E ha pubblicato numerosi libri mettendo assieme calcio e letteratura: proprio per trasferire ai giovani il valore della cultura e della capacità di ascoltare, che le grandi storie sportive insegnano.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Significa far stare bene tutte le persone. È un tema che sento molto perché sono figlio, nipote e pronipote di migranti. La storia della mia famiglia è una storia di immigrazione, iniziata alla fine dell'Ottocento e proseguita con i miei genitori ragazzi nel Secondo dopoguerra. Ci siamo trovati, per fortuna, in una nazione che guardava agli altri con la forza dell'inclusione: quando siamo arrivati a São, infatti, nessuno ci ha fatto sentire stranieri. Essendo nato in Brasile, ho avuto da subito lo *ius soli* e sono diventato a tutti gli effetti un cittadino brasiliano. Quando i miei genitori sono tornati in Italia, ho ottenuto la cittadinanza italiana. L'essere da subito stato incluso nella comunità in cui vivevo e, fin da piccolo, aver preso distanza e provato fasti-

dio per ogni tipo di razzismo ed esclusione, mi ha insegnato l'importanza dell'accoglienza e della solidarietà. Vorrei pensare al mio Paese così: capace di avere un senso vero e generoso dell'accoglienza. Spesso dimentichiamo che quando parliamo di chi “viene da fuori” parliamo di persone che hanno attraversato paesi e deserti e, spesso, hanno subito torture, violenze o ricatti. Chiudere i porti non è solo contro le regole del mare, ma sfregia le regole dell'umanità e del rispetto della vita altrui.

Dal punto di vista personale, può raccontarci alcune esperienze di inclusione?

Arrivo da una formazione culturale e politica di sinistra accompagnata da un profondo rispetto per i messaggi del Vangelo: a una formazione cattolica classica si è aggiunto

l'ascolto appassionato del capolavoro di De André "La Buona Novella" tratto dai Vangeli apocrifi. Durante il liceo, mettere insieme i Vangeli della tradizione cattolica con quelli apocrifi mi ha aiutato a capire la forza del loro messaggio: Gesù, prima di essere il figlio di Dio, è stato anche un uomo, generoso con gli umili, gli invisibili, i perdenti vestiti di sogno. Uno che sapeva ascoltare. Per questo credo che l'ascolto degli altri e dei loro bisogni costituisca il primo passo verso l'inclusione: San Paolo disse che le virtù teologali più facili da seguire sono le fede e la speranza, la carità invece prevede che uno debba mettersi le mani in tasca. Ogni italiano, soprattutto di una certa generazione, ha avuto sicuramente nella sua famiglia esperienza di qualcuno che è emigrato in cerca di un lavoro. Molti degli italiani che sono partiti hanno aiutato, con il sudore e il sacrificio, a costruire gli Stati Uniti, il Brasile, l'Australia...

Ma anche negli USA all'inizio del Novecento si potevano leggere articoli che intimavano a non frequentare i nostri connazionali, e lo stesso accadeva in Svizzera o in Belgio: "Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani". Ancora più assurdi erano certi cartelli appesi agli ingressi delle case a Torino: "Non si affitta ai meridionali"; persino la gente del nord si stava abituando a vedere l'altro, del sud, come un diverso. Per fortuna parliamo di casi isolati. Quando vivi in una situazione di disagio devi sempre trovare un "nemico" da combattere, qualcuno a cui dare la colpa. Ma l'unico vero nemico sei tu che ti guardi allo specchio: e non provi vergogna. L'utopia che ho accarezzato per anni vedeva la costruzio-

ne di un mondo di uguali, una società che non conosceva la divisione in classi sociali ed economiche. Poi invecchiamo e i nostri ideali, purtroppo, svaniscono. Per questo dovremmo dare fiducia ai giovani. Perché solo loro vogliono cambiare il mondo. Esperienze di inclusione? Ho parlato di calcio e letteratura in carcere, a uomini e donne colpiti da disabilità, a persone provenienti da paesi stranieri e lontani. Sono state tutte esperienze importanti, soprattutto perché ogni volta capisci che non hai nulla da insegnare, ma tutto da imparare.

In che modo lo sport può essere uno strumento capace di diminuire le disuguaglianze e aumentare la coesione sociale?

Il calcio è per definizione uno sport popolare e, come diceva Sartre, una "metafora della vita". Il calcio insegna a vincere e a perdere, a prendersi la responsabilità di calciare un rigore e a non demoralizzarsi quando lo sbagliamo. Occorrerebbe, però, tornare all'epoca romantica del calcio, quando si giocava solo per il divertimento e la sana voglia di vincere. Anche la divisione in ruoli è importante. Quando il numero delle maglie andava dall'1 all'11, quei numeri definivano i compiti: il 10 era un regista, un fantasista, il 9 il centravanti, quello deputato ai gol, il 6 era il libero che comandava la difesa. Il numero sulla maglia raccontava l'attitudine, il destino di un giocatore e le sue aspettative. Incontrando i ragazzi nelle scuole per raccontare storie di calcio e libri, ho scoperto che farli avvicinare alla letteratura attraverso il calcio era ed è facile: Guido Gozzano è stato uno

dei primi tifosi della Juventus; Pier Paolo Pasolini del Bologna. Ci sono stati grandi autori che hanno fatto i portieri come Albert Camus o Vladimir Nabokov e molti altri scrittori hanno giocato a *football* o hanno scritto romanzi dedicati al pallone. Giovanni Arpino, sdoganando definitivamente il fatto che scrivere di calcio e sport rappresentasse, a tutti gli effetti, letteratura di serie A, nel 1977 pubblicò per Einaudi "Azzurro Tenebra", un romanzo "dentro" il calcio. Poi ci sono degli insospettabili come Eugenio Montale, che sognava, metaforicamente e disperatamente, un universo dove nessuno avrebbe mai più fatto un gol, o Cesare Pavese, che nella sua opera più giovanile, parla di portieri. Nella mia esperienza, credo sia importantissimo potere sfruttare una passione come il calcio, che quasi tutti i ragazzi e le ragazze hanno, per arrivare alla grande letteratura e alla poesia. In fondo, fare sport e leggere sono attività inclusive per definizione. Ci fanno diventare persone migliori. Mio figlio si chiama Santiago per il vecchio pescatore narrato da Hemingway.

Saranno i giovani a combattere le disuguaglianze?

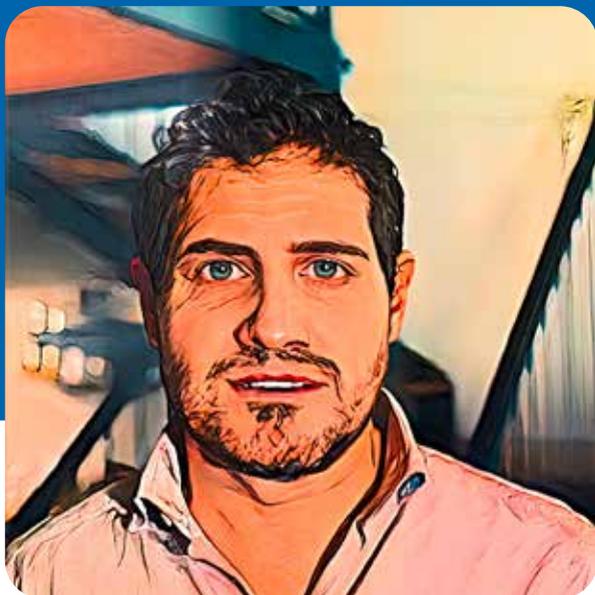
Lo dobbiamo fare tutti: i giovani sono naturalmente più sensibili, ma dobbiamo coinvolgere le persone di tutte le età. Insieme possiamo farcela!

Cosa serve per combattere la fragilità e la povertà e in che modo la società può essere più competitiva nel farlo?

La povertà oggi può toccare tutti. Nonostante la società abbia diminuito la povertà strutturale e storica, molte persone, non abituate ad avere paura del futuro, sono costrette a fare i conti con una realtà quotidiana che le pone di fronte all'idea stessa della miseria. Chi ha conosciuto la povertà ha la forza e la dignità per reagire, chi invece si trova di punto in bianco in questa condizione ha molte difficoltà anche solo ad accettarla. In primo luogo, bisognerebbe ritrovare, ripeto, una capacità di ascolto delle periferie: la politica lo promette sempre, ma poi non lo fa mai. Sarebbe importante, perché le periferie abbandonate creano forme tremende di distacco dalla realtà, di rabbia e di disagio. Le periferie sono lo specchio nascosto, ma non segreto, delle disuguaglianze. Una società giusta è una società che non conosce il significato di periferia. Un altro strumento fondamentale è quello della cultura: come è già stato detto da altri, la lettura e la letteratura salvano la vita. Io ho cominciato, grazie alle opere di Emilio Salgari, a crearmi un senso dell'immaginazione, della fantasia, dell'avventura, per poi arrivare ai grandi autori e alla forza e alla bellezza della poesia.

Insisto sul fatto che dobbiamo uscire dal mondo virtuale e tornare a capire la realtà, dando un nome al dolore degli altri e non pensare solo al nostro: questo è un esercizio utile, che si può fare solo camminando o prendendo i mezzi pubblici, dove vediamo e sentiamo di tutto. Poi bisogna continuare a inseguire l'utopia. E abbracciare il prossimo, che è nostro fratello.

ANGELO PEREZ



“Per creare una società più giusta e inclusiva occorre sviluppare nuovi patti di collaborazione tra le tre componenti principali della nostra organizzazione: il pubblico, il privato sociale e l’economia di mercato”

Angelo Perez, imprenditore sociale e project manager, con esperienza in molte cooperative sociali e realtà non profit a elevato impatto impegnate a sviluppare progetti complessi di protagonismo sociale e comunitario attraverso processi innovativi e inclusivi anche sui temi delle politiche del lavoro, ci racconta come sia possibile oggi creare occasioni di lavoro qualificato per le persone rispondendo al contempo anche ai bisogni produttivi delle aziende.

Cosa significa per lei il concetto di inclusione?

Se guardo alla mia esperienza, l'inclusione è un concetto che inquadra almeno tre aspetti principali della nostra società. Il primo, decisivo, ha a che fare con le condizioni che consentono la partecipazione attiva di tutti i cittadini alla vita di comunità, al suo sistema di opportunità e di doveri. Questo significa che l'inclusione può verificarsi solo all'interno di una comunità partecipata. Un'altra dimensione da prendere seriamente in considerazione è il contrasto ai condizionamenti che derivano da vari contesti subculturali, ossia l'appartenenza di molte persone a sottoculture di cui si compongono i contesti urbani determinando dei gap potenziali di partenza. In questo ambito l'inclusione lavora in modo da rendere tali gap culturali recuperabili e non incolmabili. La terza accezione riguarda la possibilità di valorizzare le differenze, cioè di fare in modo che le differenze, anziché essere occasioni di conflitto sociale o di marginalizzazione, possano essere una leva positiva, un patrimonio con cui creare

un tessuto sociale coeso, ricco e collaborativo.

Dal suo osservatorio professionale quali sono i nuovi bisogni di inclusione a cui dobbiamo rispondere? Può, inoltre, fare qualche esempio di esperienze di inclusione che ci può raccontare?

Negli ultimi anni il tema dell'accesso al bene primario della casa si è molto accentuato. Una questione che si è aggravata in seguito alla accelerata disgregazione o scomposizione dei nuclei familiari. Non è un mistero, infatti, che la non stabilità della famiglia porti come effetto la difficoltà ad accedere per tutti al "bene casa". Altro grande tema degli ultimi anni è quello della cittadinanza digitale. La possibilità di accedere digitalmente alle varie opportunità, sia pubbliche che private, sta diventando un elemento di forte discriminazione. Poi ci sono le tematiche demografiche e in particolare l'invecchiamento della popolazione, dunque il rischio che gruppi sempre maggiori di persone anziane incontrino difficoltà nel poter provvedere

al proprio autosostentamento materiale e relazionale. Un altro tema ancora è connesso al rischio di esclusione che molte donne patiscono nel mercato del lavoro, una condizione che di fatto le rende marginali nel proprio contesto sociale, oltre ad appesantirle di difficoltà legate alla possibilità di provvedere ai propri bisogni personali. Sarebbero necessarie iniziative, non solo pubbliche ma anche private legate alla responsabilità sociale delle imprese, che mettano al centro lo sviluppo delle potenzialità della componente femminile nel mercato del lavoro e nella società, così da evitare che molte donne diventino eccessivamente escluse dal contesto in cui vivono. Tutto questo inoltre concorre all'aumento del fenomeno della denatalità, uno dei mali enormi del nostro paese.

Ci racconta Weco?

Negli ultimi mesi abbiamo dato vita a una realtà chiamata Weco con cui vogliamo, in modo collaborativo, sviluppare modelli e pratiche economiche di innovazione sociale che chiamiamo "accezione plurale di impresa". Lo sviluppo di innovazione sociale è il primo ambito entro cui vogliamo operare. Un altro è quello dell'accompagnamento alle organizzazioni: le pratiche, le competenze e le metodiche riferite all'innovazione sociale possono essere integrate dentro sistemi organizzativi che appartengono a ecosistemi locali complessi in cui ci sono più enti che si prefiggono l'obiettivo di una maggiore sostenibilità sociale.

Quali sono i soggetti principali ai quali vi rivolgete?

Non c'è una categoria specifica, ma degli ambiti prioritari su cui operiamo, primo dei quali è l'intervento rispetto alla realizzazione dei "progetti". Poi abbiamo deciso di operare nei cosiddetti territori extraurbani: siamo infatti convinti che le aree urbane siano state interessate negli ultimi anni da iniziative di innovazione sociale molto apprezzabili, ma che lo stesso non è accaduto in altri contesti più periferici. È il momento giusto per farlo. Negli ultimi anni molte imprese stanno iniziando a mettere in campo e a produrre iniziative di innovazione sociale definite come nuovi fattori competitivi per lo sviluppo sociale ed economico dell'impresa stessa.

Ci può fare l'esempio di un progetto di inclusione sociale a cui state lavorando?

Stiamo realizzando una *Academy* a forte impatto sociale dal nome "Accademia della vigna" che ha un focus di impatto territoriale e sociale specifico consistente nel costituire un dispositivo, in partnership con alcune aziende vinicole, per rispondere al fabbisogno di manodopera specializzata, nel rispetto delle normative vigenti e dei principi di integrazione. Vogliamo, da un lato, creare occasioni di lavoro qualificato per le persone rispondendo anche ai bisogni concreti delle aziende che spesso non trovano sul mercato le competenze adatte alle loro esigenze produttive, dall'altro

promuovere esperienze di responsabilità aziendale rispondendo a criteri di impatto sociale misurabili. Con questo esempio dimostriamo che la capacità di investimento e di iniziativa delle imprese è fondamentale per creare esperienze sostenibili sul territorio.

In che modo può oggi la società diventare più giusta e competitiva per combattere le disuguaglianze?

Non c'è una sola risposta. Una società che vuole progredire ed essere inclusiva deve avere prima di tutto una estrema capacità di investimento nell'educazione. Con educazione non mi riferisco solo alla scuola ma anche all'orientamento al lavoro che cambia. Dobbiamo fare in modo che i nostri ragazzi abbiano un'idea più chiara su come sviluppare una loro progettualità personale. Poi deve esserci un grande investimento sulla parte adulta della società: i lavoratori che non sono interessati a un aggiornamento continuo delle competenze rischiano la fuoriuscita dal mercato e scarse possibilità di rientro. Vorrei aggiungere che una società è davvero inclusiva solo se tutte le sue componenti produttive sono in grado di ripensare i modelli di business in modo tale che, diversamente da adesso, siano in grado davvero di integrare e diventare sostenibili dal punto di vista sociale e non solo economico e ambientale.

Ultima considerazione: per creare una società più inclusiva occorre fare patti col-

laborativi tra le tre componenti principali della società, ossia la parte pubblica, il privato sociale e l'economia di mercato. Se questi tre elementi collaborassero, ognuno sviluppando le proprie capacità e le quote di responsabilità, sarebbero in grado di produrre una società davvero più inclusiva e uguale. E per questo più giusta.

COORDINATRICE L'ISOLA DI ARIEL

SILVANA PERRONE



“Con la cooperativa abbiamo realizzato progetti che erano stati studiati ad hoc per la persona, ma che in realtà hanno avuto un impatto, oltre che sul singolo individuo a cui erano destinati, anche su tutta la comunità. Vogliamo essere protagonisti del cambiamento culturale del nostro territorio”

Una vita dedicata al prendersi cura degli altri, bambini, malati psichiatrici, ragazze vittime della prostituzione, migranti. Silvana Perrone coordina il lavoro de L'Isola di Ariel, una Cooperativa sociale impegnata nella progettazione, realizzazione e gestione di servizi alla persona. Al centro del suo operare, l'attenzione costante alla qualità delle proposte da offrire all'utenza, grazie all'impiego di risorse economiche e umane in attività di ricerca, creazione di opportunità, forme di motivazione al lavoro e formazione del personale, alla scoperta di sempre nuove soluzioni organizzative, professionali e di soddisfazione dei bisogni per il miglioramento della qualità della vita.

Quali sono oggi le vostre attività che promuovono l'inclusione?

Un momento di svolta è stato il 2010 quando, con la primavera araba, abbiamo assistito al primo esodo di massa proveniente da un continente al di fuori dell'Europa. Abbiamo dovuto reagire, capire cosa fare e come farlo. Per questo abbiamo iniziato a costruire una grande casa dove tutti i giorni accogliamo donne e uomini che arrivano da molto lontano e ci occupiamo dei loro bisogni primari, come un'abitazione, cibo e vestiti. Ma non ci fermiamo all'emergenza: subito dopo ci concentriamo su quelle che possono essere le loro opportunità concrete di integrazione nella nostra società e di emancipazione socio-economica. Abbiamo creato dei protocolli con gli enti formativi e con le scuole, con lo scopo di favorire la formazione scolastica e professionale. Nascono da qui i laboratori di sartoria, di salderia, di

falegnameria e di cura dell'orto. E nel 2011 prende il via anche l'esperimento de *La Locanda Clandestina*, un ristorante che, oltre a offrire piatti squisiti della cucina italiana e mediterranea, ci ricorda come tutti noi siamo in via di perfezionamento dal punto di vista umano, sociale, economico. Siamo molto orgogliosi di quello che abbiamo realizzato con questo progetto. Grazie alla *Locanda Clandestina*, molte persone hanno appreso un mestiere e hanno potuto emanciparsi e realizzarsi. Penso, ad esempio, a un ragazzo, che adesso è ingegnere e lavora in Francia, e che, durante gli studi, si è mantenuto facendo il cameriere nel ristorante; a una ragazza che ha iniziato nella nostra cucina per diventare oggi una cuoca molto apprezzata; e ancora al primo cuoco affiancato presso *La Locanda Clandestina*, un ragazzo del Darfur, arrivato qui con problemi di denutrizione e un rapporto difficile con il cibo, che grazie a questo lavoro è riuscito a risolvere con

successo. Visti i risultati, il nostro progetto si è espanso e abbiamo aperto altre locande, caffetterie, trattorie e panifici.

Sono tutte storie capaci di far riflettere sul valore delle opportunità che si possono offrire concretamente.

È così. Possiamo anche farcele raccontare in prima persona. Zhara, per esempio, può dirci la sua esperienza. Zhara: "Io sono arrivata in Italia scappando dalla guerra in Somalia; era nel 2000, un periodo in cui la cultura dell'accoglienza era meno diffusa, ma non ci siamo fermati e abbiamo combattuto per i diritti degli immigrati. Ho seguito un corso professionale di mediatrice e ho iniziato a lavorare nel mondo delle cooperative, con cui ero entrata in contatto grazie a dei miei connazionali somali. All'epoca non avevo una buona opinione dei gestori delle cooperative: sono infatti stata testimone di persone che avevano come solo scopo quello di lucrare. Da quando sono entrata ne *L'Isola di Ariel*, invece, ho visto che cosa significa lavorare giorno e notte insieme, creando dei rapporti veri con gli ospiti e parlando con loro, per conquistare la loro fiducia. Non abbiamo avuto sempre successo, ma siamo orgogliosi quando vediamo che l'80% dei ragazzi immigrati, che si trovano in Piemonte, sono passati da noi. La cultura italiana dell'inclusione è legata soprattutto all'assistenza, noi vogliamo andare oltre: vogliamo che le persone siano autonome, aiutandole a raggiungere i loro obiettivi. Per questo interpretiamo il nostro lavoro

sociale come un obbligo a fare il meglio che si può per chi si rivolge a noi."

Un approccio che non parte più dall'assistenza, ma mette al centro la valorizzazione delle capacità della persona.

Noi siamo dei professionisti, ci siamo dati degli strumenti di ausilio. Il primo è la costruzione di un metodo di accoglienza. A partire da un'intervista dedicata alla singola persona che viene accolta per comprendere i suoi desideri: perché se c'è il desiderio, esiste anche la speranza, e noi lavoriamo proprio su quella.

Nel corso degli anni caldi del 2016-2017, abbiamo capito come questo territorio sia accogliente solo all'apparenza: se persone che si sono radicate qua da cinquanta anni vengono ancora considerate "straniere", figuriamoci come viene visto chi arriva adesso. Con l'impegno della cooperativa è stato possibile realizzare progetti che noi abbiamo studiato *ad hoc* per la persona, ma che in realtà hanno avuto un impatto, oltre che sul singolo a cui erano destinati, anche su tutta la comunità. Possiamo affermare di essere tra i protagonisti del cambiamento culturale a cui stiamo assistendo nel nostro territorio. Per quel che mi riguarda, ho cominciato a diciotto - diciannove anni a fare volontariato, aiutando una suora che lavorava con i bambini. Negli anni mi sono poi avvicinata alla situazione dei malati psichiatrici, persone che quando parlano, non riescono a farsi sentire, perché nessuno ha voglia di ascoltarle. È

così che ho capito che il dialogo, l'ascolto e l'osservazione sono momenti fondamentali del "prenderci cura" dell'altro, nella sua singolarità. Oggi gli operatori sul campo, quali siamo noi, si trovano a lavorare all'interno di un sistema che fa acqua da tutte le parti: da anni vediamo le persone perdere la loro identità nell'essere ridotte a numero e identificate secondo una posizione amministrativa. Negli ospedali psichiatrici abbiamo assistito a una situazione quasi insostenibile: incontravamo dipartimenti che risparmiavano sulle quote della retta degli utenti, dividendo il "guadagno" tra gli operatori del dipartimento.

Chi lavora in questo campo deve avere una vera e propria vocazione. È inutile occuparsi di scienze sociali, psicologia, antropologia senza possedere empatia, misericordia e la capacità di non essere giudicante: il rischio è quello di produrre molti danni. Ma non dimentichiamoci anche di costruire dei protocolli comportamentali: il nostro è a tutti gli effetti un lavoro che, in quanto tale, richiede professionalità. Occuparci delle persone è per noi un dovere civico e professionale insieme.

Quali sono oggi i nuovi bisogni e le nuove emergenze che necessitano di inclusione sociale?

Il disagio del periodo post Covid-19 ha reso le persone molto spaventate. Ci siamo trovati di fronte a problematiche sociali pesanti, aggravate dallo stop alle nostre azioni quotidiane dovuto alla pandemia.

Ora ci sono problemi economici enormi, con tutti i risvolti psicologici che ne derivano perché nessuno può più sentirsi indenne da questa situazione di crisi. Quello che abbiamo vissuto negli ultimi due anni e mezzo ci impone un ridisegno complessivo del nostro perimetro di intervento: oggi, probabilmente, *l'Isola di Ariel* potrebbe accogliere anche il nostro vicino di casa.

Noi come operatori dobbiamo ricominciare a frequentare i territori, spingendo le persone a uscire di casa per superare il rischio dell'alienazione che ci conduce a negare l'importanza del rapporto con l'altro. Dobbiamo ribadire il senso dell'umanità insieme a quello di comunità: le cooperative e gli enti ora devono impegnarsi nella organizzazione di feste di quartiere, tavolate, mercati del rione, tutto quello che significa socialità, incontro, scambio e dialogo. Anche la politica dell'accoglienza degli immigrati va rivista totalmente: quanti sanno veramente cos'è un *hotspot*? Noi abbiamo conosciuto tante persone che dopo essere state in questi "luoghi" sono andate incontro a problemi psicologici anche profondi. La politica dell'accoglienza deve assolutamente cambiare.

La vostra quotidiana esperienza sul campo è preziosa per comprendere le priorità d'intervento.

Come dicevo, è solo partendo dall'ascolto delle persone che si possono strutturare tutte le azioni successive. Liuba, per esempio, ha raccolto da alcuni ospiti le

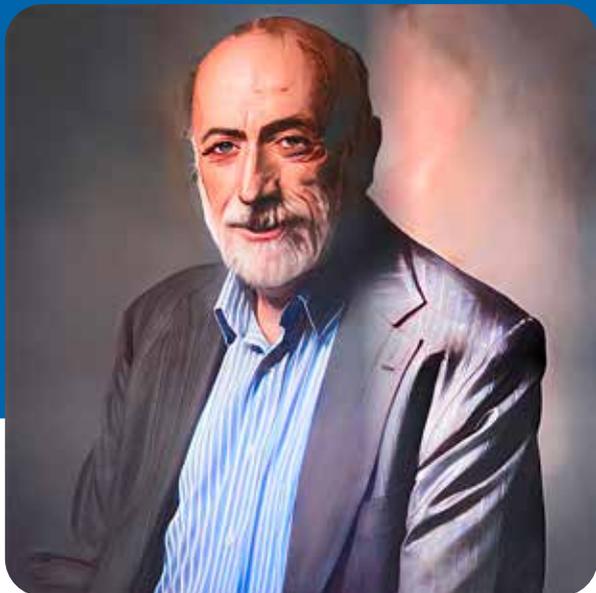
motivazioni all'origine del loro spostamento, come può raccontarci lei stessa: "A seconda dello Stato di origine le ragioni sono differenti, ma sono sempre in qualche modo legate alla storia passata e presente delle politiche occidentali. Come nel caso del Senegal e del Camerun, che hanno un rapporto speciale con la Francia. Oppure nel caso del Congo, da cui proviene molto del litio che impiegano le grosse aziende europee dell'automotive".

In che modo, dunque, la società può diventare più coesa nel combattere le disuguaglianze?

Resta molto da fare, e soprattutto va fatto in collaborazione, tenendo gli occhi bene aperti. Dove sono la finanza, la polizia, l'ispettorato del lavoro e il sindacato là dove viene svolta quotidianamente attività di caporalato? O nel caso di tutte le badanti che sono costrette a lavorare al nero? Noi dobbiamo formare le persone che aiutiamo per non renderle facili vittime di questi fenomeni di sfruttamento. Per questo, abbiamo bisogno di processi culturali soprattutto a partire dalle periferie, dove la marginalizzazione facilmente può generare forme di esclusione o di assistenzialismo. È così che passa l'idea totalmente sbagliata secondo cui quello che viene offerto non è un diritto, ma un favore che ti viene concesso. In questo modo, rischiamo tutti di diventare degli analfabeti di ritorno sul piano della vita democratica, rinunciando alla tradizione culturale e politica che ci distingue come cittadini europei.

FONDATORE DI SLOW FOOD E PRESIDENTE DELLA
UNIVERSITÀ DI SCIENZE GASTRONOMICHE DI POLLENZO

CARLO PETRINI



“È proprio il cibo a richiamarci a una dimensione inclusiva della realtà. Quando affidiamo l'alimentazione al lavoro di persone che vengono da paesi lontani, è automatico e naturale che ci debba essere un processo di accoglienza nei loro confronti. Chi lavora la terra è sempre un nostro fratello”

Parlare di cibo e inclusione con Carlo Petrini significa definire uno degli aspetti fondamentali della nostra vita quotidiana: "La prima energia di cui ha bisogno l'uomo per vivere è il cibo. Il nostro tempo, caratterizzato dalla perdita di sostenibilità alimentare, sta creando un impatto disastroso sull'ambiente. Un impatto destinato a cambiare in peggio l'equilibrio del mondo. L'unica speranza che abbiamo è nella ritrovata consapevolezza delle nuove generazioni". Quindi è proprio da quello che mangiamo e dal protagonismo dei giovani, troppo spesso esclusi dal potere decisorio, che dobbiamo ripartire: "Il cibo è simbolo di accoglienza delle differenze. Attorno a lui si costruiscono le ragioni per stare bene insieme nelle comunità e grazie a lui si devono scrivere le nuove regole di convivenza di una società civile".

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Capacità di condividere: l'inclusione è coesione, collaborazione, empatia. In un momento drammatico come questo, "coesione" è una parola molto importante e decisiva a livello planetario perché definisce molto meglio di altre una delle azioni fondamentali per avviare e concludere un vero processo di pace, giusto e duraturo. E la pace inizia dal riconoscimento del lavoro e dall'accoglienza di tutte le differenze. Nel campo agricolo e alimentare spesso ci si avvale della collaborazione e del lavoro di comunità straniere, uomini e donne che vengono da molto lontano. Se queste pratiche non sono affiancate da un processo reale di inclusione, il rischio è quello di creare sfruttamento, caporalato,

perdita di dignità, povertà, rabbia. Aggiungo che dare poco valore a un mestiere, quello della terra, che è sempre più decisivo per il nostro futuro e la nostra sostenibilità alimentare, significa dare poco valore a quello che mangiamo. È proprio il cibo, invece, a richiamarci a una dimensione inclusiva: quando noi affidiamo materie così delicate della nostra vita quotidiana, come l'alimentazione, all'opera di molte persone che vengono da paesi lontani, è automatico che ci debba essere un processo vero di accoglienza nei loro confronti. Chi lavora la terra è sempre un nostro fratello.

Si ha l'impressione che molte delle crisi che stiamo vivendo siano definite dal fatto che la nostra Terra Madre non riesce più ad accogliere i suoi figli: è come se in

questo momento avessimo perso il significato dell'essere dentro e dell'essere fuori. Anche in Italia. Le chiedo, soprattutto in Italia?

Dobbiamo essere chiari e prenderci le nostre responsabilità. Difficilmente si può dire che un Paese come il nostro pratichi l'inclusione, dal momento che non ha ancora risolto il problema delle migliaia di giovani nati in Italia da famiglie di provenienza straniera. Stiamo parlando di ragazze e ragazzi cresciuti in Italia, che parlano italiano e condividono con i loro coetanei valori, cultura, linguaggio, desideri e gran parte della vita quotidiana e del tempo lavorativo. L'inclusione per loro non è mai avvenuta: quando non si riconosce la cittadinanza a donne e uomini che hanno vissuto tutto il loro processo formativo e relazionale in Italia non si ha alcun diritto di parlare di inclusione. Questo è un tema da dentro o fuori: parlarne senza risolvere questo vulnus significa solo prenderci in giro.

Dal suo osservatorio personale, in che modo i giovani oggi soffrono di un processo di esclusione?

Viviamo una crisi ambientale senza precedenti, usciamo da due anni di pandemia e ci ritroviamo coinvolti in una guerra che sta sconvolgendo la nostra quotidianità e le nostre certezze. Tutto questo mette in grave crisi il protagonismo dei giovani: le nuove generazioni sanno molto bene che saranno loro a pagare il conto più salato di questo disastro. E malgrado ciò non sono chiamate

a esprimere il loro pensiero e a presentare le loro proposte. Non li ascoltiamo. Nasce quindi un processo profondo di demotivazione e di piattezza. Le nuove generazioni hanno sempre avuto l'idea di essere al mondo per poterlo cambiare. Per questo i giovani devono essere inclusi nella costruzione del futuro. Solo così una società potrà dirsi realmente civile. Altrimenti non ci sarà nessun futuro.

In che modo il cibo può diventare un motore di inclusività?

La prima energia di cui ha bisogno l'uomo per vivere è il cibo. L'alimentazione è il settore economico primario che mette insieme tutte le attività legate all'utilizzo delle risorse naturali e delle materie prime indispensabili per la vita di ogni essere umano. Lo sfruttamento, le coltivazioni intensive, la perdita di dignità del lavoro della terra e per la terra, hanno messo in crisi il nostro sistema alimentare e relazionale che oggi non funziona più. E la perdita di sostenibilità alimentare sta creando un impatto disastroso sull'ambiente destinato a cambiare in peggio l'equilibrio del mondo.

Lei ha preso parte ai lavori preliminari della "Laudato si'", la prima enciclica di Papa Francesco. È rimasto sorpreso della richiesta del Papa di partecipare alla stesura dell'Enciclica?

Sono rimasto ovviamente molto sorpreso e onorato. E leggendolo nella sua stesura finale ho preso coscienza di quanto sia stato

importante questo documento. L'elemento distintivo dell'Enciclica è il concetto di ecologia integrale che, in estrema sintesi, significa prendere atto che le sofferenze che noi tutti da troppo tempo stiamo arrecando all'ambiente riguardano anche la nostra vita quotidiana, presente e futura, nei suoi sviluppi più semplici e materiali. La mancanza di ecologia provoca disuguaglianze. La crisi climatica accentua la differenza tra ricchi e poveri. Rispettare l'ambiente significa rispettare la natura stessa dell'uomo. Il concetto di ecologia integrale è il contenuto più grande che Papa Francesco ha dato al pensiero ambientalista. Se leggiamo con attenzione la "Laudato si'" scopriamo in quelle pagine la consapevolezza che quella ambientale è la questione fondamentale della nostra storia di cittadini del mondo.

Il Piemonte è terra di inclusione?

In alcuni casi è stata una terra di inclusione, in altri no. Se guardiamo alle Langhe, la mia terra, il contributo positivo e indispensabile che hanno dato i migranti alla nostra agricoltura ha rappresentato una sorta di attestato di nuova cittadinanza. La terra unisce, è fratellanza, comunione. Dobbiamo essere coscienti, però, che questo rapporto lo creano solo le comunità di persone che si riconoscono nella tutela dell'identità di un territorio. Quando, tuttavia, nei processi produttivi entrano aspetti esclusivamente e strettamente economici e di mercato, allora si perde un tratto fondamentale dell'inclusione, il fatto di riconoscersi principalmente come persone. L'inclusione è prima di tutto umanità,

che entra nelle nostre relazioni personali e collettive e ha una importanza fondamentale per definire i necessari cambiamenti sociali del nostro vivere quotidiano. Il cibo, ad esempio, è espressione fondamentale del meticcio, simbolo di accoglienza delle differenze. Attorno al cibo si costruiscono comunità di persone e si scrivono le nuove regole di convivenza di una società civile.

La guerra ha portato il grano di nuovo al centro delle emergenze economiche dell'umanità. Abbiamo scoperto che senza grano non si può vivere. A lei questa immagine che tipo di reazione ha suscitato?

Penso alla sofferenza di una parte di umanità che è totalmente dipendente da questa massa produttiva che il conflitto ha bloccato nei silos dei porti. La cronaca di questo tempo è la cronaca del nostro tempo. I conflitti generano ovunque povertà alimentare. Da più parti si auspica, come elemento distintivo della politica alimentare, il ragionare sulla sovranità alimentare di ogni comunità e paese. Questo non significa passare a forme di autarchia, bensì semplicemente rispettare il patrimonio produttivo di ogni singolo territorio, la loro biodiversità, e consegnarli alle generazioni future. Pochi paesi al mondo sono realmente indipendenti dal punto di vista alimentare. Il nostro compito è ridurre la percentuale di questa dipendenza. Se non lo facciamo, in tanti rischieranno la fame, la carestia, la sottomissione, il ricatto, la dipendenza. Coltivare la propria terra è un principio fondamentale di inclusione.

SEGRETARIO GENERALE DI FONDAZIONE TIME2

SAMUELE PIGONI



“Dobbiamo cambiare il paradigma se non vogliamo raccogliere i pezzi rotti di una società che è stata lanciata alla velocità della luce, contro ogni forma di sostenibilità. Il primo impegno per contrastare le disuguaglianze deve essere di carattere culturale, poi vengono i servizi e la solidarietà sociale”

Samuele Pigoni è Segretario Generale di Time2, la Fondazione torinese impegnata a favore del “cambiamento verso una società più accogliente, capace di riconoscere la bellezza delle differenze e il valore di ogni persona, con e senza disabilità”. Di formazione filosofica, è esperto di design strategico delle organizzazioni, management del Terzo Settore e progettazione sociale. Cura la rubrica *Filosofia e società* per la rivista “Confronti”. È in formazione come consulente sistemico presso l'Istituto Change di Torino.

Come agisce la filantropia rispetto all'inclusione dei soggetti più deboli della società?

Nel nostro Paese, la filantropia promuove iniziative volte a contrastare tutte le forme di marginalizzazione sociale e di povertà, soprattutto a partire dalle realtà periferiche più complesse. Non credo ci siano settori o problematiche non presidiate, e la ricchezza delle realtà che se ne occupano risiede anche nelle modalità molto diverse con le quali vengono proposti sostegni o soluzioni. Tale diversità è anche portata dalla disomogeneità dei territori e dei sistemi di *welfare*. Se proviamo a identificare qualche tratto in comune, possiamo individuarne due: da un lato, favorire l'attivazione delle reti territoriali; dall'altro, promuovere la partecipazione diretta delle persone che accedono ai servizi. Si sta cercando di superare, un po' in tutti gli ambiti, la prospettiva assistenzialistica e paternalista. Non è facile nel nostro Paese, che ha una lunga tradizione in tal sen-

so, ma la strada è segnata, anche grazie agli orientamenti che arrivano dall'Europa.

Quali sono le persone di cui la vostra Associazione si prende cura?

Lavoriamo al fianco di giovani con disabilità nella fase di passaggio alla vita adulta e nell'ottica dei diritti e della vita indipendente. Crediamo fermamente che la condizione di disabilità vada affrontata a partire da una prospettiva culturale: i tempi sono maturi per rispondere in modo concreto all'esigenza di pieni diritti di cittadinanza e partecipazione da parte di tutti. Ciò significa impegnare i contesti nel predisporre i sostegni necessari alla inclusione delle persone con disabilità, a prescindere da quale essa sia.

Quali sono gli interventi che realizzate?

La Fondazione Time2 ha una strategia ibrida: sia operativa che erogativa. Sul piano operativo, ci occupiamo di sport unificato

(squadre composte sia da giovani con disabilità che senza), tempo libero e vacanze in autonomia, offerta di percorsi di *empowerment* in gruppo sia per giovani che genitori. Sul piano erogativo, collaboriamo con organizzazioni, che normalmente non si occupano di disabilità, affinché si dotino, sotto il profilo operativo e strategico, di tutti quei dispositivi materiali e immateriali necessari a offrire la piena accessibilità ai propri luoghi e progetti. Inoltre lavoriamo a una prospettiva di cambiamento culturale: dobbiamo superare la premessa, più o meno consapevole, per la quale esiste un cittadino "tipo" che è abile, autonomo e indipendente dotato di tutti i diritti e poi altri cittadini non abili, non autonomi e impossibilitati all'indipendenza che hanno solo qualche diritto e per i quali dobbiamo fare cose "speciali".

Visti dal suo osservatorio personale e professionale, quali sono oggi i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino, e non solo, deve rispondere?

Mi piacerebbe che la Città si contaminasse e il centro fosse meno separato dalle periferie. Credo che questo si potrebbe superare con una politica dei luoghi che apra le porte a gruppi di giovani, favorendone l'autorganizzazione e la promozione di iniziative non solo orientate da logiche commerciali. Dico questo perché ho fiducia nel fatto che, sui temi di cui stiamo parlando, i giovani siano un passo avanti rispetto alle Istituzioni e al mondo adulto. Per larga parte della popolazione giovani-

le, le diversità sono un fatto indiscutibile e non un 'problema' da affrontare. L'altro grande asse su cui si dovrebbe lavorare per un'inclusione reale delle persone è il lavoro. Come faccio a sentirmi incluso, se non ho certezza del mio futuro da un punto di vista economico? Credo che tanti discorsi e atteggiamenti "esclusivi" nascano proprio da un senso di precarietà e incertezza faticose da sostenere e generative di rancore sociale.

Che cosa serve oggi per combattere fragilità, povertà e incertezze? In che modo una società può essere più coesa e competitiva per combattere le disuguaglianze?

Una società più competitiva nel combattere le disuguaglianze è una società meno competitiva. Partiamo da qui. Non possiamo credere alla fantasia che una società basata sulla *performance* sia per tutti. È impossibile. Dobbiamo cambiare paradigma, se non vogliamo passare il tempo a raccogliere i pezzi rotti di una società che è stata lanciata alla velocità della luce, senza preoccuparsi di quanto questo sia sostenibile. Il primo impegno deve essere di carattere culturale, poi viene la questione dei servizi e della solidarietà sociale. Centralizzando sempre più i servizi e organizzandoli sulla base di criteri di ottimizzazione economica, i territori si svuotano e le persone si sentono sempre più sole e marginalizzate. In sintesi, per contrastare le disuguaglianze servono cultura, lavoro e servizi.

GIÀ PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE CRT E GIÀ
PRESIDENTE DELLA CONSULTA DELLE FONDAZIONI
DI ORIGINE BANCARIA DEL PIEMONTE E DELLA LIGURIA

GIOVANNI QUAGLIA



“Nel nuovo mondo segnato dalle conseguenze della pandemia e della guerra, la filantropia ha una mission più strategica che mai: innescare le innovazioni che trasformano la società in chiave redistributiva, contribuendo a riequilibrare le disuguaglianze per migliorare la qualità della vita delle persone nelle comunità”

Competitività, benessere e dignità come valori fondamentali sui quali costruire un vero “Patto della Solidarietà”, una relazione simbiotica in grado di produrre crescita, sviluppo e coesione all’interno della comunità. Giovanni Quaglia, già Presidente della Fondazione CRT e già Presidente della Consulta delle Fondazioni di origine bancaria del Piemonte e della Liguria, ci illustra il percorso e i progetti di inclusione che la Fondazione, sotto la sua Presidenza, ha messo al centro delle sue attività. A partire dalla sfida più importante: sconfiggere la povertà educativa dei giovani.

Che cosa significa per lei oggi la parola inclusione?

Significa saper coniugare il necessario incremento della competitività con il doveroso miglioramento delle condizioni di benessere e dignità per tutti, in modo da non lasciare indietro nessuno. Dopo il dramma della pandemia, è tempo di un vero e proprio “Patto della Solidarietà” tra istituzioni pubbliche elettive, *business community* e società civile organizzata nei corpi intermedi, per ricostruire un futuro più sostenibile, *green* e inclusivo.

In questo ecosistema ogni attore ha l’opportunità – e oserei dire il dovere – di partecipare al ridisegno delle traiettorie di crescita, sviluppo e coesione nella comunità, assumendosi la propria parte di responsabilità. Solo dalla relazione quasi “simbiotica” tra persone, imprese, territorio può derivare la coproduzione di valore sociale ed economico: quello che Michael Porter e Mark Kramer chiamano “*shared value*”, valore condiviso. Nel favorire queste dinamiche positive, le Fondazioni, tra cui certamente Fondazione

CRT, continueranno a dare un contributo determinante, in quanto agenti di crescita e sviluppo capaci di coprogettare e coprogrammare il futuro insieme alle istituzioni elettive e agli altri corpi intermedi, in una prospettiva di sussidiarietà e solidarietà e in un quadro di autentico pluralismo.

Quali sono oggi i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino, e non solo, deve rispondere?

Una delle sfide più urgenti di oggi è la povertà educativa, che è anche povertà aggregativa e di socialità della *Next generation*. In questo ambito, la collaborazione tra Terzo Settore, Istituzioni pubbliche, Fondazioni e gli altri corpi intermedi della società è la leva essenziale per innescare processi virtuosi capaci di rimotivare i giovani: questa è la base per costruire e rafforzare il senso di comunità con il contributo di tutti. Come emerso anche dal recente Forum “Bambini, investire sul presente per un futuro migliore” promosso alle OGR Torino dal Forum regionale del Terzo Settore, in Piemonte sono attualmente

in corso 65 progetti per il contrasto della povertà educativa minorile, che mettono in rete oltre 700 realtà del territorio e intervengono su vari assi, tra cui: il potenziamento dei servizi educativi e di cura dei più piccoli, la prevenzione dell'abbandono scolastico, la promozione del benessere di migliaia di minori, il contrasto al maltrattamento di bambini e ragazzi. Questi progetti sono finanziati per 30 milioni di euro dal Fondo nazionale che vede "alleati" le Fondazioni di origine bancaria, il Forum del Terzo Settore e il Governo, ed è gestito dall'impresa sociale Con i Bambini. Mi fa piacere sottolineare che la Consulta delle Fondazioni di origine bancaria del Piemonte (da poco ampliata alla Liguria) che ho l'onore di presiedere, ha contribuito in misura maggiore al Fondo nazionale, avendovi apportato 197 milioni di euro dal 2016 al 2021, pari al 32% del totale delle risorse versate dalle Fondazioni (607 milioni di euro). Ogni euro messo in campo dalle Fondazioni piemontesi ha generato un effetto moltiplicatore di 1,6 euro sul territorio e di 5,1 euro nel Paese, nell'ottica di una vera solidarietà nazionale.

Un altro bisogno di inclusione sociale riguarda le persone con disabilità, altra traiettoria su cui la Fondazione CRT è impegnata da molti anni con progetti concreti. In particolare, ricordo il bando "Vivomeglio", che dal 2005 ha permesso di realizzare finora 2.500 interventi per migliorare la qualità della vita e l'autonomia delle persone con disabilità, per un investimento complessivo di oltre 27 milioni di euro.

"Operatori culturali per l'inclusione" è un al-

tro progetto messo in campo nel 2012 da Fondazione CRT e Fondazione Paideia per formare il personale dei musei e dei servizi culturali ad accogliere al meglio i visitatori in difficoltà, nella consapevolezza che "abbattere le barriere culturali è un passo importante per aprire realmente i luoghi d'arte a tutti". Sviluppatisi inizialmente nel Torinese, questa iniziativa si è ampliata progressivamente al territorio provinciale, regionale e nazionale, arrivando a coinvolgere complessivamente oltre 300 realtà tra musei e servizi culturali italiani e oltre 1.100 operatori del settore. L'attenzione per queste tematiche trova il suo punto di approdo nella prima Agenda della Disabilità in Italia, "firmata" da Fondazione CRT e Consulta per le Persone in Difficoltà CPD: un modello innovativo di inclusione partecipato, frutto di un percorso di ascolto e co-progettazione avviato nel 2021 con il coinvolgimento di circa 300 soggetti, tra organizzazioni non profit e "portavoce" della società civile: sono nate oltre 150 idee per un futuro a misura di tutti, pronte a essere tradotte in azione. Sempre con CPD, Fondazione CRT e OGR hanno redatto nel 2017 il primo "decalogo" italiano per l'accessibilità degli spazi e la fruibilità degli eventi *for all*.

Dopo il Covid l'innovazione del *welfare* aziendale cerca di ascoltare e rispondere in maniera sempre più attenta ai bisogni di inclusione di ciascuno. In che modo le aziende possono contribuire alla coesione con i bisogni dell'intera comunità?

In un momento così complesso come quello che stiamo vivendo, la crescita e lo sviluppo

della comunità richiedono una visione lungimirante di sistema, che metta in relazione istituzioni, *business community* e società civile. Sempre più imprese avvertono una responsabilità sociale e civile che va oltre la ricerca del profitto a beneficio dei soli azionisti e tiene conto degli interessi degli altri *stakeholder* rilevanti. In quest'ottica, anche un efficace sistema di politiche di conciliazione vita/lavoro ha un impatto positivo sia sul benessere di chi lavora, sia sulla produttività delle imprese stesse e, dunque, sull'intera comunità.

Una conferma è arrivata dalla recente indagine "Un *welfare* aziendale a supporto della genitorialità", realizzata da Fondazione ULAOP-CRT, Università degli Studi di Torino, Regione Piemonte e Associazione Social Value Italia, che hanno monitorato e valutato l'impatto sociale delle azioni di *welfare* a sostegno della genitorialità messe in atto da 142 imprese sociali e aziende e 2 Associazioni temporanee di imprese sul territorio. Il percorso di analisi, iniziato già prima della pandemia, ha evidenziato che, se nella fase pre-Covid il *welfare* aziendale veniva ritenuto un approccio innovativo, con l'emergenza è diventato uno strumento indispensabile per i lavoratori e i loro figli. Vicinanza dei minori al posto di lavoro, percorsi di sostegno per le donne post partum, supporto ai genitori di adolescenti sono alcune delle esigenze più "urgenti" rilevate tra gli intervistati. La ricerca ha evidenziato che quasi la totalità (il 94%) delle misure attivate continueranno a essere utilizzate in futuro e che il 44% delle aziende ha introdotto la figura del *welfare manager*. In base alle esigenze emerse dalla ricerca, le

misure che meriterebbero un finanziamento costante sono l'attivazione di sportelli di sostegno psicologico e il ricorso allo *smart working*. Considerando che sempre più aziende consentono di svolgere almeno parte del proprio lavoro da casa, una maggiore comunicazione interna da parte delle aziende sui servizi di *welfare* offerti è fondamentale affinché più lavoratori possano usufruirne, diventando di conseguenza più efficaci.

Recentemente il *welfare* aziendale è tornato a essere argomento di grande attualità per due ragioni, che rendono l'impegno sul fronte della genitorialità "vantaggioso" anche per le imprese. Da un lato, il Family Act - divenuto legge il 6 aprile scorso - introduce nuove opportunità per le imprese che investono nel *welfare* e ha posto l'accento sull'importanza delle misure messe in atto a sostegno delle lavoratrici e dei lavoratori che hanno figli, perché consentirebbero di rispondere ai bisogni delle famiglie evitando l'allontanamento dal posto di lavoro. Dall'altro lato, il PNRR ha previsto di assegnare punteggi aggiuntivi nella selezione dei bandi a imprese e operatori economici impegnati in materia di conciliazione vita-lavoro e inclusione. Sarà quindi importante osservare e valutare gli effetti degli incentivi proposti sullo sviluppo delle azioni messe in atto dalle imprese, anche in collaborazione tra le realtà territoriali, considerando che il 60% degli enti ha dichiarato che i servizi di *welfare* offerti ai dipendenti prevedono il coinvolgimento di aziende locali. I tempi sono maturi per pensare a misure di *welfare* aziendale che sostengano entrambe le figure di riferimento del bambino per

agire in maniera completa su tutto il nucleo familiare.

Da sempre Fondazione CRT cerca di valorizzare i talenti del territorio, le loro competenze, le loro esperienze. La valorizzazione del talento sembra essere in questo caso un processo di inclusione necessario per arginare la fuga dei nostri giovani. Un paese che perde i suoi talenti cosa perde?

Un Paese che perde i talenti rinuncia al proprio futuro. Per questo è strategico investire nella formazione dei giovani, collegandola sempre più e sempre meglio alle richieste reali del mondo produttivo e del mercato del lavoro, oltre che alle esigenze della comunità in costante mutamento. Vanno in questa direzione i tanti (e apprezzati) progetti "Talent" della Fondazione CRT, il cui network conta oggi circa 1.000 alunni: giovani professionisti che contribuiscono allo sviluppo e alla crescita della competitività del territorio e, nello stesso tempo, supportano la Fondazione nel mantenere sempre aggiornati i propri progetti formativi.

Da venti anni, infatti, investiamo nel capitale umano, offrendo ai neo laureati veri e propri "cantieri" di alta formazione gratuita, anche a carattere internazionale, in ambiti diversi e, talvolta, pionieristici, come il *fundraising*, l'export, l'impresa. Ultimo progetto in ordine di tempo è "Talent per la Comunità", che prende le mosse dai ragionamenti maturati nel lungo percorso di ascolto partecipato degli *stakeholder* del nordovest - i cd. Stati Generali della Fondazione CRT - ed è parti-

to per la prima volta in Italia nei mesi scorsi, in occasione del nostro trentennale. La *mission* di questa iniziativa è porre le basi per una nuova generazione di *leader*, favorendo l'accesso di talenti a ruoli-chiave nel Terzo Settore e, più in generale, nei corpi intermedi, irrobustendo in tal modo l'ossatura della società e della democrazia: una forza che l'economista indiano Raghuram Rajan definisce, con una metafora illuminante, il "terzo pilastro" tra Stato e mercato.

Vogliamo potenziare l'azione di decine di giovani che quotidianamente si impegnano per l'animazione, la promozione, lo sviluppo civile, sociale, culturale ed economico delle comunità. A questi protagonisti attivi e responsabili che considerano il bene comune una priorità, offriamo motivazioni ancora più forti, conoscenze ad ampio spettro e competenze tecnico-trasversali all'avanguardia. Dunque, una "cassetta degli attrezzi" completa, idonea a progettare, gestire e valorizzare i processi di crescita delle realtà territoriali locali, dalle aree metropolitane a quelle montane, esplorando anche nuove frontiere: dalla leva dei Big Data per migliorare l'analisi dei bisogni, l'efficacia delle risposte e la valutazione dell'impatto degli interventi, alla finanza per lo sviluppo e agli strumenti di mediazione dei conflitti. Il mondo sta mutando rapidissimamente sotto i nostri occhi, e le grandi sfide della contemporaneità richiedono "*community leader*" orientati all'eccellenza. Abbiamo bisogno di costruttori di comunità coraggiosi, animati da una contagiosa passione civile, consapevoli, persino creativi, capaci di fare rete e preparati a 360° per dare forma a un

futuro orientato alla sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Talenti per la Comunità va esattamente in questa direzione.

In che modo una società può essere più coesa e competitiva per combattere le disuguaglianze?

Occorre fare in modo che le opportunità siano equamente distribuite. Questo obiettivo riguarda da vicino la filantropia contemporanea, di cui Fondazione CRT è espressione significativa non solo a livello locale, ma anche nazionale e internazionale. Nel nuovo mondo segnato dalle conseguenze della pandemia e della guerra, la filantropia ha una *mission* più strategica che mai: innescare le innovazioni che trasformano la società in chiave redistributiva, contribuendo a riequilibrare le disuguaglianze, ormai sempre più profonde e diffuse, per migliorare la qualità della vita delle persone nelle comunità. Oggi le Fondazioni sono un motore decisivo del cambiamento nei processi decisionali, nelle policy e perfino nei comportamenti individuali: possono co-progettare e co-programmare – insieme alle istituzioni pubbliche, al Terzo Settore e agli altri corpi intermedi come gli ordini professionali, le università, il mondo della ricerca, dell'impresa e del credito – la rotta per un futuro più sostenibile, solida, equo e inclusivo, in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e del NextGenerationEU.

È una responsabilità che le Fondazioni esercitano per i territori e per il Paese, mettendo in campo non solo le proprie risorse, ma

anche le proprie competenze e un'ampia gamma di strumenti operativi: dalle tradizionali erogazioni a fondo perduto alle frontiere recenti dell'*impact investing* e della *venture philanthropy*, con l'impiego coraggioso di capitali "pazienti" per progetti a forte impatto sociale e ambientale. In questa evoluzione progressiva del ruolo – dal cosiddetto *granting all'acting* –, resta invariato il punto di arrivo: la creazione di valore per il bene comune, attraverso l'investimento nelle infrastrutture e nell'economia reale, l'impulso ai processi di trasferimento tecnologico e l'attenzione crescente alle fragilità. Se pensiamo che la Fondazione CRT e le altre dieci Fondazioni del Piemonte possono contare su patrimoni complessivi per oltre 11 miliardi di euro e hanno erogato 1,4 miliardi negli ultimi cinque anni, ben si comprende l'entità del sostegno allo sviluppo del tessuto socio-economico di Torino e della regione. Le Fondazioni, quindi, portano avanti iniziative coerenti con le finalità del PNRR e sono al centro dell'ecosistema che deve destinare le ingenti risorse del Recovery Plan per affrontare, efficacemente e urgentemente, le sfide della digitalizzazione, della transizione ecologica, dell'inclusione.

Si tratta di un'opportunità davvero unica per crescere insieme, a patto che la si sappia utilizzare al meglio per almeno due ragioni: perché gli ulteriori debiti ricadranno sulle future generazioni, e perché le vere riforme richiedono una visione di medio-lungo periodo basata sul concetto di sostenibilità, in funzione dei bisogni di oggi ma, soprattutto, di quelli di domani.

ARCIVESCOVO METROPOLITA DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ

ROBERTO REPOLE



“Soltanto riprendendo confidenza con la sensatezza della vita possiamo considerare l’uguaglianza la risorsa che ci permetta di affacciarci al futuro con fiducia e speranza”

Ci sono forme di disuguaglianza verso le quali oggi tendiamo a essere forse più attenti e altre che sono in crescita, come la mancanza di attenzione nei confronti delle persone anziane. E anche dei più giovani. Oltre che verso gli immigrati, per i quali scopriamo di provare attenzione più verso alcuni che verso altri. In una grande città come Torino si evidenziano, così, esclusioni che generano solitudini profonde e che meritano grande attenzione. Ascoltare ed essere ascoltati rappresentano oggi i cardini di un potente bisogno di inclusione. E proprio il tema dell'ascolto è al centro della riflessione di Roberto Repole, arcivescovo metropolitano di Torino e vescovo di Susa. Per riportare l'attenzione, sia di laici che credenti, sulla grande questione del senso della vita: un'attenzione che evidentemente è anche educazione.

Venendo alla città di Torino, ha visto nascere dei nuovi bisogni di inclusione?

Credo che ci siano delle solitudini profonde in questa città che meriterebbero maggiore attenzione e inclusione: sono tante le persone sole che fanno fatica a trovare qualcuno che le ascolti. Si tratta però di un problema che difficilmente entra nel dibattito pubblico e nella coscienza comune. La possibilità di essere ascoltati rappresenta oggi un bisogno di inclusione potente.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Dare dignità alle persone e permettere a

ognuno di svilupparsi nelle proprie potenzialità, sapendo che questa progressione deve per forza fare i conti con le dimensioni di ingiustizia che ci sono in natura. Ma, allo stesso tempo, anche con la realizzazione della propria identità.

Lei ha parlato del bisogno che tutti hanno di poter sviluppare le proprie potenzialità. Questo ci porta al concetto di disuguaglianza, che in certi casi è naturale, in altri è creata dall'uomo. Possiamo dire che esistano una dimensione laica e una religiosa attorno al termine inclusione e, di conseguenza, risposte diverse?

Esistono innanzitutto delle motivazioni

differenti. La dimensione religiosa è specificamente cristiana e trova i fondamenti dell'inclusione nella fede in Gesù Cristo. Questo non significa che non ci possano essere atteggiamenti analoghi tra chi è laico e chi è cristiano nel momento in cui si opera l'inclusione, ma certamente le motivazioni possono essere diverse. Verrebbe da dire che il Credo sulla cui base i cristiani tendono a essere inclusivi offre la possibilità di smascherare nuove esclusioni di tutti i generi. Ad esempio: in nome del Vangelo abbiamo visto che nella storia si sono verificate spesso esclusioni di malati, ma sono sempre state combattute con conseguenti forme di carità.

Dal punto di vista laico possiamo pensare all'intervento del legislatore. Come mai il laicismo trova difficoltà a trovare una soluzione alla disuguaglianza?

Alcune volte può essere così, altre no: ci sono state legislazioni che hanno lavorato e che lavorano per creare uguaglianza laddove vi sono delle disparità.

Per semplificare, da una parte abbiamo il Vangelo, dall'altra la Costituzione. Dal suo osservatorio, crede che le disuguaglianze stiano aumentando o diminuendo in questo periodo?

Direi che ce ne sono alcune che possono diminuire, poiché siamo più sensibili culturalmente. Rispetto al passato, ad esempio, siamo più attenti verso le disuguaglianze che toccano le donne. Magari

non a tutti i livelli della società ma, culturalmente, mi sembra che comunque ci sia molta più attenzione oggi piuttosto che nel passato su questo tema. Ci sono, però, altre disuguaglianze che, invece, possono crescere: ad esempio, io non so se siamo più così attenti alle persone anziane, oppure ai più giovani. Se pensiamo anche alla questione degli immigrati, scopriamo subito che ci troviamo a essere più attenti ad alcuni piuttosto che ad altri.

Venendo alla città di Torino, ha visto nascere dei nuovi bisogni di inclusione?

Credo che ci siano delle solitudini profonde in questa città che meriterebbero maggiore attenzione e inclusione: tante persone sole che fanno fatica a trovare qualcuno che le ascolti. Si tratta però di un problema che difficilmente entra nel dibattito pubblico e nella coscienza comune. La possibilità di essere ascoltati rappresenta oggi un bisogno di inclusione potente.

Come mai secondo lei succede questo? C'è una carenza della famiglia, della funzione pubblica, della funzione spirituale?

Penso che i motivi siano molteplici, a partire da un forte individualismo che porta allo sfilacciamento dei legami come la famiglia e la comunità civile che un tempo potevano arginare molto il fenomeno della mancanza di ascolto. Ancora oggi è diverso vivere in un paese o in una gran-

de città: in un paese la convivenza civile gioca un ruolo ancora attivo mentre in una grande città si rischia di essere più soli. Un altro elemento in questo senso è la tentazione di ridurre l'umano e la sua felicità alla dimensione economica di un costante acquisto di nuove cose.

Mai come in questo momento siamo chiamati a una responsabilità nuova, ovvero al bisogno di ricostruire il futuro come l'occasione per ristabilire uguaglianza e inclusione. Quali azioni potremmo sviluppare? Perché dobbiamo trovare una nuova dimensione, laica e spirituale, del bisogno di inclusione, e forse è questo il momento di fare qualcosa.

Credo che bisognerebbe rimettere al centro, sia di laici che credenti, la grande questione del senso della vita: un'azione che evidentemente è anche educazione. Soltanto riprendendo confidenza con la sensazione della vita si possono tirare fuori delle risorse di uguaglianza che ci permettono di affacciarci al futuro con fiducia e speranza. Ma questa è una questione che, però, mi sembra sempre più evasa.

Le è mai capitato di essere escluso?

Un conto è ragionare sull'esclusione degli altri, rispetto a cui siamo chiamati a non rimanere indifferenti e a operare per generare l'inclusione. Diverso è invece subire l'esclusione. Tutte le volte che mi è capitato è stata per me un'occasione più profonda di vivere con Cristo e di defini-

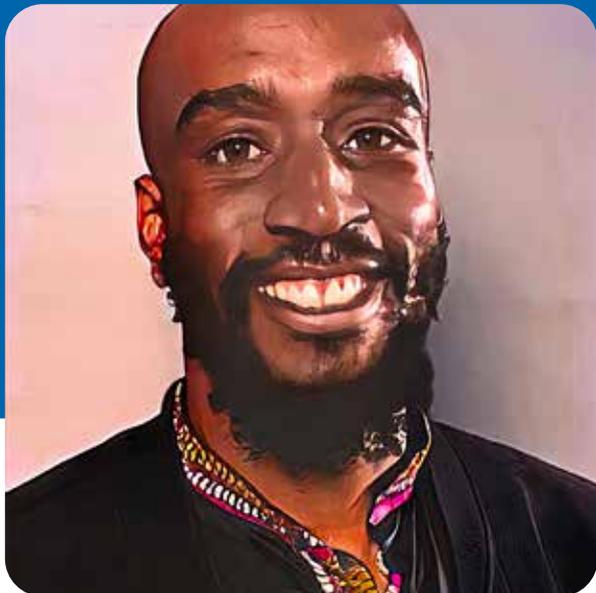
re l'esperienza come mezzo di inclusione per tutti gli altri. Questo fa parte della mia fede. Ricordo delle sensazioni di esclusione più nella vita adulta: ci sono stati momenti in cui ho avuto la percezione che avrei potuto offrire un contributo con il mio lavoro, ma non sono stato preso in considerazione per motivi che esulano dalla mia competenza.

Quand'è che ha sofferto di più, anche dal punto di vista personale, nell'osservare situazioni di esclusione verso altri?

Quando mi è capitato di vivere l'esclusione verso alcuni preti che ritengo avessero una bontà e un'intelligenza fuori dal comune e che subivano delle marginalizzazioni non giuste.

CEO PIATTAFORMA MYGRANTS

CHRIS RICHMOND N'ZI



“È dalla somma di tutte le unicità che provengono la complessità, l’integrazione, la bellezza e la forza delle comunità nel loro insieme”

Dal 2017, la piattaforma digitale Mygrants, creata da Chris Richmond N'zi, fornisce formazione, orientamento e possibilità lavorative a chi arriva in Italia, spesso senza nemmeno conoscere la lingua, o a chi si trova in situazioni di disagio sociale. Come startup che mette in luce e a sistema i talenti e i profili di ciascuno con il fabbisogno occupazionale delle imprese, Mygrants consente alle aziende di operare una selezione sulla base di criteri oggettivi. Una concreta opportunità di inclusione e di integrazione per ripartire da quel che si sa fare e partecipare alla vita e alla crescita socio-economica della comunità.

Com'è nata l'idea di mettere insieme i temi dell'inclusione sociale e dell'accoglienza con il tema dell'innovazione digitale?

L'innovazione ha un ruolo primario in tutti i settori della nostra vita. In alcuni, la trasformazione digitale ha avuto sicuramente un impatto maggiore, come per esempio in quello bancario e finanziario; in altri, come il sistema educativo e il Terzo Settore, sono state opposte molte resistenze al cambiamento. Noi, invece, riteniamo che l'innovazione digitale rappresenti un'opportunità anche in campo sociale. Nasce da qui la piattaforma Mygrants.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Inclusione è un termine di cui forse oggi si abusa, soprattutto quando viene asso-

ciato all'idea di diversità legate all'aspetto esteriore o al genere. Ma la diversità è davvero un concetto che racchiude tanti elementi. Da tempo sostengo che si debba parlare di inclusione soprattutto in relazione all'unicità, alle tante unicità individuali che rappresentano il "super potere" di ciascuno all'interno di una comunità. Inclusione per me significa fare in modo che soggetti diversi possano essere parte di un tutt'uno, perché la loro diversità è la loro unicità. È dalla somma di tutte le unicità che provengono la complessità, la bellezza e la forza della comunità nel suo insieme.

Noi con il nostro lavoro ci occupiamo di fare in modo che nei processi di selezione delle aziende si accolga sempre di più la diversità, nel senso della multiculturalità, affinché le realtà imprenditoriali possano prendere in considerazione profili di cittadini migranti che corrispondano al

loro fabbisogno occupazionale. Per questo ci avvaliamo dello strumento digitale per mettere a disposizione delle aziende competenze validate e aggiornate, mentre evitiamo di condividere informazioni personali e sensibili, in quanto non rilevanti alla selezione.

L'integrazione delle persone migranti è un valore sociale, ma rappresenta anche un fattore economico?

Ritengo di sì. Soprattutto se la guardiamo in prospettiva, la migrazione può essere davvero una soluzione sul piano degli equilibri sociali ed economici. Pensiamo, ad esempio, all'attuale composizione demografica dell'Italia: con una popolazione molto anziana, un tasso di natalità negativo e un alto tasso di emigrazione, la curva della percentuale di persone in età lavorativa è decisamente in caduta libera. Un gap che non mancherà di produrre conseguenze, ma che può essere colmato da giovani provenienti da Paesi terzi con competenze che possono essere inserite nel nostro mercato del lavoro. La migrazione dunque può essere una opportunità di crescita economica, ma anche di sostenibilità sociale per l'intero sistema Paese.

Dal suo osservatorio professionale, quali sono i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità deve rispondere?

Siamo ancora legati al concetto di identità, come fattore che deriva dall'apparte-

nenza a un territorio circoscritto, reale o culturale che sia. Vogliamo sempre creare categorie sulla base delle quali differenziarci. Tutto questo rende difficile parlare di inclusione in generale. In questo senso, credo davvero che il digitale possa azzerare molte barriere e possa rendere "liquidi" i talenti, indipendentemente dalla loro provenienza. Lo abbiamo visto durante la pandemia, quando molte persone hanno colto opportunità che prima non semplicemente c'erano, in virtù del ruolo che ha assunto il digitale. Purtroppo oggi, per come pensiamo e come agiamo, non siamo pronti per lavorare seriamente su inclusione e diversità. Eppure, come dicevo prima, basterebbe guardare la diversità come unicità.

Il concetto di diversità, nella sua accezione negativa, crea invece disuguaglianza. Ritiene che un'iniziativa come la vostra possa davvero contribuire a superarla?

Sono convinto di sì. Al principio, noi abbiamo pensato a una soluzione che fosse utile per un target specifico: i migranti e/o richiedenti asilo. A un certo punto, abbiamo deciso di sperimentare lo stesso strumento per un target diverso: giovani italiani con rischio educativo nella provincia autonoma di Trento. Abbiamo così creato due luoghi diversi, all'inizio separati: Mygrants, rivolto ai migranti, e LoSo, rivolto ai cittadini italiani. I dati che analizzeremo su Mygrants e su LoSo ci permetteranno quindi di capire come possiamo creare

davvero inclusione nel mondo del lavoro. Si tratta in sostanza di due biforcazioni, che convergono nello scopo comune, ovvero il collocamento lavorativo. La scelta delle aziende, infatti, quando cercheranno uno specifico profilo professionale, potrà fondarsi esclusivamente sulle competenze, e potrà così cadere indifferentemente sia su un migrante sia su un italiano.

Spesso, chi si trova in situazioni di difficoltà non conosce i propri diritti e i servizi che possono garantirli. Lo strumento digitale che avete ideato può essere esteso ad altre situazioni di disagio?

Su Mygrants abbiamo creato una sezione dedicata all'informazione, che riguarda il funzionamento del sistema di asilo e la protezione internazionale e dà gli strumenti per un primo orientamento sul territorio. Se la tipologia di fruizione permette di fornire contenuti rilevanti aggiornati, in multilingua, allora si può sempre replicare un sistema simile al nostro.

In che modo la società può essere più coesa nel combattere le disuguaglianze?

Quando si fa impresa, c'è sempre una componente sociale, perché si risponde a una necessità e si genera un beneficio comune. Quello che davvero serve è promuovere un sempre maggiore spirito di iniziativa imprenditoriale, che vuol dire essere capaci di individuare problemi e

di elaborare soluzioni concrete, la cui efficacia risiede proprio nella creazione di benefici soprattutto per le altre persone. Questo è il più autentico obiettivo di un sistema imprenditoriale sano. Se lo capiremo, quello straordinario meccanismo di cooperazione e supporto a cui si riesce a dare vita nei momenti di enorme difficoltà, come ci hanno mostrato la pandemia, le alluvioni e altre situazioni drammatiche, potrà finalmente diventare prassi concreta e modello virtuoso per tutto il Terzo Settore.

DIRETTRICE DI SCT CENTRE - SOCIAL COMMUNITY
THEATRE CENTRE

ALESSANDRA ROSSI GHIGLIONE



“Animale sociale e simbolico, l'essere umano ha bisogno di fruire, esprimersi e creare significati attraverso azioni che coinvolgano altri esseri umani e che interagiscano con lo spazio e l'ambiente in cui abita”

Direttrice e creatrice del Social and Community Theatre dell'Università di Torino, Alessandra Rossi Ghiglione è supervisore scientifico di SCT Centre e responsabile delle aree Education, Research and Evaluation. Professore a contratto presso l'Università di Torino, è ideatrice, regista e project manager di progetti di ricerca applicata, progetti culturali e sociali su arti performative, benessere e società inclusive.

Una sua personale definizione di inclusione?

Ho l'impressione che non abbiamo in italiano una parola adatta a descrivere l'azione che consente a tutte e tutti con la propria specifica differenza - di genere, di cultura, di età, di provenienza, di lavoro, di salute e non solo - di essere parte riconosciuta e attiva di una condizione di uguaglianza di diritti, di opportunità e di rispetto reciproco. Non è una questione di 'cerchio' rispetto a cui portare dentro qualcuno che è fuori da parte di qualcuno che è già dentro, ma ha più a che fare con una azione di immaginazione di nuove forme delle relazioni. Si tratta di ripensare proprio la forma del cerchio, riguarda la capacità di creare una forma aperta di appartenenza e mutuo riconoscimento che si definisce non 'per', ma 'con' tutti e tutte coloro che ne sono di fatto parte di diritto in quanto abitanti di un contesto ed esseri umani dotati di diritti universali.

Dal suo osservatorio personale e professionale quali sono oggi i nuovi bisogni di inclusione a cui la comunità di Torino (e non solo) deve rispondere?

Una riflessione sull'inclusione oggi, nella città di Torino come in ogni altro luogo in Italia e nel mondo, non può fare a meno di confrontarsi con il dato crescente delle disuguaglianze - economiche, sociali, di salute, di opportunità - che negli ultimi tre anni ha avuto un'impressionante accelerazione. I bambini, i giovani e le donne, come emerge dai dati degli osservatori nazionali, sono le persone che più hanno pagato il prezzo di questi anni di crisi, prima sanitaria, poi economica, ora legata alla guerra. A Torino mi colpisce molto la situazione delle famiglie con minori che sono precipitate in uno stato di necessità. Sono i bambini, come emerge anche dai recenti dati dell'osservatorio della Caritas, che paga il prezzo più alto di queste nuove povertà. E poi ci sono gli adolescenti e i giovani. Gli adolescenti, in particolare, in grande sofferenza dopo la DAD, dentro a un sistema scolastico che fa fatica a supportare il loro benessere - mentre anche il benessere degli insegnanti è in crisi -, e che non è in grado di offrire forme di apprendimento inclusive ed efficaci nel promuovere i diversi talenti e sostenere le fragilità. In un momento fondamentale della vita, gli adolescenti e i giovani si ritrovano immersi in un discorso sociale

che non è in grado di 'immaginare il futuro', che non ha speranza nel futuro. Questo insieme di fattori sta creando situazioni gravi di autoisolamento, di autolesionismo, di comportamenti anticonservativi e di aggressività, che rappresentano la punta dell'iceberg di un generale smarrimento di senso della vita e di profondo malessere mentale e sociale. A questo possiamo aggiungere la fatica delle giovani coppie a costruirsi un futuro poiché mancano le condizioni fondamentali, come la casa, il lavoro etc. È come se stesso escludendo una intera generazione dal diritto al futuro. È davvero un problema di inclusione? No, è un problema di contrasto alle disuguaglianze e diritto alle pari opportunità. C'è un altro contesto che conosco bene a Torino, ed è quello della cura. Penso in particolare ai carer, cioè a tutti coloro che si occupano della cura sociale, educativa o sanitaria, carer formali, come gli insegnanti e gli operatori sanitari, e carer informali, come le famiglie. C'è assoluto bisogno del riconoscimento del valore sociale di questi ruoli professionali e sociali che consentono alla nostra società di esistere e di prendersi cura di fragilità e bisogni fondamentali dell'esistenza umana. E c'è soprattutto necessità di immaginare nuovamente la cura, includendo tutti gli attori che ne fanno parte. È solo coinvolgendo le famiglie di chi vive con una persona che ha una condizione di fragilità di salute cronica che è possibile immaginare servizi e opportunità di salute accessibili e adeguati per tutte e tutti. Penso alla grande opportunità offerta dalle Case di Comunità, spazi di prevenzione e cura che possono diventare luoghi di una nuova società della

cura circolare e inclusiva, grazie alla collaborazione di cittadini e associazioni dei territori, e anche attraverso l'arte e la cultura.

In che modo la cultura e l'arte promuovono la riduzione delle disuguaglianze e incentivano la coesione tra le persone, anche molto diverse tra loro?

Quale sia e quanto sia centrale nel benessere psicosociale e fisico delle persone e delle comunità la vita di relazione e culturale attraverso la partecipazione sociale live e attiva, lo ha dimostrato con evidenza il Covid19. Animale sociale e simbolico, l'essere umano ha bisogno di fruire, esprimersi e creare significati attraverso azioni che coinvolgano altri esseri umani e che interagiscano con lo spazio/ambiente in cui abita. La pandemia ha avuto un impatto negativo maggiore sulla salute di coloro che vivono in condizioni di svantaggio e di vulnerabilità, e per i quali l'assenza di accesso, opportunità e capacità sociali e culturali è maggiore. Su questi temi di particolare rilevanza si sviluppa la pubblicazione da parte dell'OMS Europa di una ricerca intitolata Health Evidence Network synthesis report 67. What is the evidence on the role of the arts in improving health and well-being? A scoping review, a cura di Fancourt e Finn. Si tratta di una revisione della letteratura mondiale degli ultimi venti anni. Nella ricerca viene affermato il contributo delle arti sulla salute mentale e fisica nei quattro ambiti della prevenzione, promozione, gestione, trattamento e si invitano le politiche sanitarie a tenerne conto. I benefici delle arti considerate (performative, visive,

letterarie, digitali) sono riscontrati sia nella partecipazione attiva, sia nelle forme passive e spettatoriali. La dimensione partecipativa, quella in cui la persona ha un ruolo attivo nel processo creativo dentro all'azione artistica, è quella che ha un impatto maggiore. L'efficacia delle pratiche artistiche è ricondotta a tre caratteristiche principali: la prospettiva olistica, la dimensione multimodale, la capacità di collegare la dimensione della salute individuale con il contesto sociale.

Le arti, dunque, favoriscono processi di inclusione e socializzazione. Può spiegarci in che modo?

Perché promuovono la partecipazione universale grazie alla accessibilità dei linguaggi simbolici e, insieme, supportano il benessere emotivo e la autoregolazione emotiva. Sono anche in grado di integrare i percorsi di cura andando a rafforzare le capacità di autoguarigione e intervenendo su aspetti specifici di salute. Infine, stimolano e supportano le capacità di apprendimento e l'utilizzo di quelle risorse che restano sullo sfondo nella vita di ogni giorno per le abitudini o i limiti imposti dalla vita quotidiana. In una prospettiva "salutogenica", che si preoccupa di promuovere le risorse di salute delle persone, le arti vengono riconosciute per la capacità di incidere sui determinanti sociali e culturali della salute. Sia nell'ambito della promozione che del trattamento, oggi il teatro è una pratica particolarmente efficace in importanti sfide relative al benessere sociale ed educativo. Gli impatti specifici che il teatro produce riguardano: il potenziamento delle *life skills*

(con particolare riguardo a empatia, comunicazione efficace, gestione delle emozioni e collaborazione) e delle competenze mnesitiche e cognitive, lo sviluppo di *social value* e capitale sociale, la riattivazione fisica organica e l'integrazione corpo-mente, l'inclusione e accettazione della diversità, la riflessione etica e il potenziamento dell'appendimento critico, la promozione della resilienza e la gestione dello stress.

Esiste quindi una specificità della dimensione teatrale nella definizione degli impatti?

Nella sua matrice antropologica originaria il teatro unisce dimensione rituale, ludica e simbolica ed è costituito da un complesso dispositivo culturale multimodale e multilinguistico che favorisce la partecipazione culturale attiva e mette in movimento - sia nell'esperienza del teatro agito (teatro da fare) che in quella del teatro visto (teatro da vedere) - molte dimensioni dell'uomo, a più livelli (sensazioni, emozioni, cognizioni, relazioni) e tra loro le pone in una connessione dinamica. Tale dispositivo teatrale ha origine nel mondo greco, dove il teatro era insieme processo di cura sociale e civile e arena pedagogica e andragogica. Le pratiche teatrali contemporanee, orientate al benessere, alla salute, all'inclusione e coesione sociale, hanno le proprie radici nella rivoluzione teatrale del Novecento, che ha recuperato e innovato i principi del teatro. La ricerca teatrale dei maestri pedagoghi del Novecento ha riportato l'attenzione sulla dimensione etica del teatro e il suo ruolo nella comunità, sulla

capacità di costruire gruppaltà e di essere ponte fra le diverse culture. Parallelamente, il ricco repertorio di pratiche corporee, psicofisiche e relazionali di allenamento che è stato elaborato è diventato la base di tutte le attuali tecniche utilizzate nel teatro, che si propone di esercitare un impatto sociale. Oggi il Teatro Sociale in Italia raccoglie l'eredità del teatro del Novecento nella sua funzione di cura e care sociale.

Può raccontarci come si svolge la sua esperienza di Teatro Sociale?

Il Teatro Sociale e di Comunità è uno specifico approccio teatrale messo a punto da SCT Centre Università di Torino nei primi anni Duemila, in cui la pratica attiva del teatro coinvolge non attori - di ogni età, professione, background - e offre loro un'esperienza creativa, che è insieme crescita umana personale, sviluppo di legami sociali, formazione di competenze e promozione del benessere e della salute di coloro che vi prendono parte. Nel setting del laboratorio, i partecipanti vengono coinvolti, attraverso pratiche di autoconsapevolezza psicofisica, di allenamento fisico ed espressivo - il cosiddetto training -, in esercizi e giochi che favoriscono la fiducia, l'empatia e la collaborazione creativa di gruppo; vengono ideate e messe in scene situazioni con personaggi e ruoli diversi; vengono stimulate l'immaginazione, l'immedesimazione e la narrazione. Questa ricca e complessa stimolazione multimodale consente, fra l'altro, l'allenamento e il potenziamento del senso di autoefficacia, delle competenze relazionali e comunicative

e la creatività, intesa anche come *problem solving* e capacità di intuizione. Tutte competenze preziose, che sono declinabili nella vita e nel lavoro. La specifica ricerca metodologica e valutativa sviluppata da SCT Centre con l'Università di Torino a partire dai primi anni Duemila in *partnership* con istituzioni della sanità, del sociale, dell'educazione e sperimentata in molti contesti locali, nazionali, europei e internazionali, costituisce oggi un patrimonio intersettoriale in grado di raccogliere sia le sfide relative all'inclusione sociale e al benessere delle comunità, come indicato dall'Agenda Europea per la Cultura del 2018, sia quelle più recenti relative al contrasto alle disuguaglianze originate dalla pandemia.

Ci può parlare dei progetti che avete portato avanti?

Nel corso di venti anni di storia, Social Community Theatre Centre ha realizzato più di un centinaio di progetti a Torino, in Italia, in Europa e in Africa, coinvolgendo migliaia e migliaia di persone di ogni età, cultura, identità di genere, provenienza e professione. Si tratta di un vero patrimonio di esperienza nei mondi della cultura, dell'educazione, della salute, della cittadinanza attiva, della sostenibilità ambientale e di molto altro. Spettacoli, laboratori, parate, performance *site specific*, ricerche, studi comparativi, corsi di formazione professionale e formazione accademica. E soprattutto volti e storie di vita di uomini e donne che, attraverso la pratica del teatro, hanno scoperto risorse nascoste e costruito nuovi legami. Il coro teatrale Bread and

Roses è una delle esperienze più recenti, e forse più piccola rispetto ad altri grandi progetti europei e nazionali, ma la ritengo molto significativa. È un coro di donne di diverse culture, età, professioni, provenienze che prende il nome da un "canto cantato" per la prima volta dalle operaie nel primo sciopero femminile dei primi del Novecento. Il canto si intitola "Bread and Roses" e racconta la richiesta che le donne fanno di pane, come simbolo del lavoro e del diritto alla sopravvivenza, ma anche delle rose, simbolo della bellezza e del diritto alla felicità e a tutto ciò che non è mera sopravvivenza, rivendicando anche la capacità delle donne di agire per e a sostegno degli uomini.

Il coro teatrale lo possiamo definire un progetto di inclusione che mette insieme bisogni e aspirazioni.

Bread and Roses nasce nell'ambito di un progetto europeo sulla cultura e l'inclusione sociale, che SCT Centre ha ideato e realizzato con altri 11 partner europei tra il 2016 e il 2019, e che ha Torino si è realizzato nella zona di Aurora. In origine, il coro ha coinvolto donne seguite dai servizi sociali del Distretto Sociale Barolo insieme alle operatrici di questi servizi, a volontarie e a studentesse universitarie; oggi è aperto a qualunque donna interessata e coinvolge giovani universitarie, donne adulte che provengono dal centro di Torino così come da quartieri periferici. È diventato uno spazio di incontro al femminile, di apprendimento e di piacere per conoscersi fra donne e condividere, insieme al piacere del canto, anche le prospettive che ciascu-

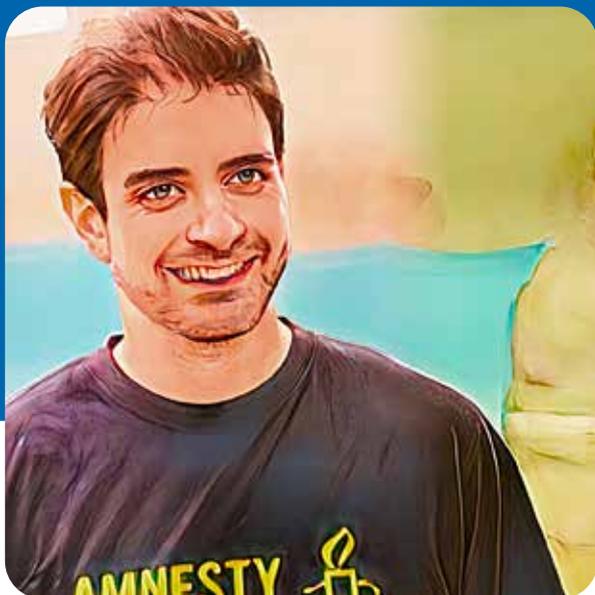
na ha su questioni diverse che riguardano la vita delle donne, sulla base della propria esperienza. Per compagni, mariti, figli, il coro è anche un simbolo concreto del valore sociale e pubblico delle loro madri, mogli, sorelle: persone che, oltre ai ruoli familiari, hanno una propria identità sociale altra.

Un'esperienza che ha cambiato anche alcuni legami nelle famiglie, facendo scoprire nuovi valori e rapporti. Il coro, che ha avuto poi negli anni il sostegno dell'Università di Torino e della Compagnia di San Paolo, è stato oggetto di valutazione da parte dell'Università per misurare l'efficacia in termini di socialità e inclusione e di supporto alle competenze che facilitano le donne, migranti e non, nell'inserimento lavorativo.

La letteratura scientifica ha ampiamente dimostrato il valore del canto corale nello sviluppo di molte competenze utili alla vita. Oggi il coro si trova ogni venerdì in Spazio BAC-Barolo Arti con le Comunità – lo spazio gestito da SCT Centre in Aurora, e sta costruendo un repertorio di canti diversi anche grazie al coinvolgimento di molti maestri con cui lavora. Oltre al percorso settimanale, in occasioni diverse di festa e spettacolo, il coro porta le proprie canzoni e la propria identità sul territorio, proponendo ad ogni incontro con nuovi pubblici e nuove comunità, che sia in una libreria come in una festa di quartiere o sul palco di un festival, il valore delle donne e dell'arte nel contribuire a una società più equa e più solidale e attenta alla bellezza come risorsa di vita.

COORDINATORE ITALIANO DELLA CAMPAGNA GLOBALE
PER L'EDUCAZIONE, GIÀ PRESIDENTE DI AMNESTY INTER-
NATIONAL ITALIA

EMANUELE RUSSO



“Quello che Amnesty International ha potuto verificare a livello globale riguarda l'espressione del dissenso: riteniamo di essere di fronte a un peggioramento sistematico, significativo e generalizzato degli istituti democratici di tutto il mondo”

Già Presidente di Amnesty International, Emanuele ha collaborato con il Segretariato Internazionale e le sezioni dell'associazione in diversi Paesi, occupandosi di educazione ai diritti umani. Impegnato nel campo dell'educazione alla cittadinanza globale con C.I.F.A. ETS, è anche coordinatore della Campagna Globale per l'Educazione in Italia (GCE Italia).

Dal suo osservatorio professionale, in che modo una società può diventare più coesa e combattere le disuguaglianze?

Secondo Amnesty, è necessario soprattutto avere la percezione e la consapevolezza di far parte di una realtà complessa, in cui i problemi non possono essere affrontati da un solo punto di vista. Amnesty lo ha imparato quando ha ampliato il suo sguardo, smettendo di occuparsi solamente di libertà e diritti civili e iniziando a occuparsi anche di tutti i diritti umani. È così che ci siamo resi conto dell'esistenza di organizzazioni diverse, presenti sul territorio da molto più tempo, con cui si poteva lavorare di concerto per portare cambiamenti più duraturi.

Quindi Amnesty, essendo molto grande, ha anche delle declinazioni a livello territoriale?

Amnesty è strutturata con una sezione nazionale a Roma – che conta uno staff di circa sessanta persone –, quindici realtà regionali e, infine, realtà ancora più piccole – i gruppi locali o le “antenne”. A questo si

aggiungono altre strutture di livello nazionale che accolgono i volontari e si servono di *expertise*, in relazione a determinati temi o a determinati Paesi, detti “coordinamenti”, suddivisi per area geografica o tema specifico, e le “*task force*”, che si occupano di temi come il contrasto al discorso d'odio e la tutela del diritto di protesta.

Quali sono i bisogni di inclusione a cui oggi dobbiamo rispondere?

Quello che Amnesty ha potuto verificare a livello globale è l'esistenza di una situazione sempre più delicata per quanto riguarda l'espressione del dissenso. Da qui nasce il lancio di una campagna globale, chiamata “lo proteggerò la protesta”, poiché riteniamo di essere di fronte a un peggioramento sistematico, significativo e generalizzato degli istituti democratici ovunque nel mondo. Altra evidenza, più specificamente italiana, è che, a seguito della pandemia, intere fasce della popolazione sono state abbandonate a loro stesse. Abbiamo prodotto un'inchiesta sugli anziani che hanno subito particolari discriminazioni rispetto all'approccio dell'“andrà tutto bene”. Sem-

pre durante la pandemia, Amnesty ha fatto delle ricerche relative al personale sanitario in Spagna, e sulle violenze domestiche, raddoppiate o addirittura triplicate, in altri Paesi. Nei momenti in cui si impedisce alla società civile di potersi esprimere, anche tutta un'altra serie di diritti economici e sociali viene progressivamente meno.

Un altro tema su cui Amnesty lavora è il rapporto problematico che esiste con le persone migranti. A livello globale, gestire deliberatamente la migrazione come un'emergenza vuol dire non affrontare il fatto che le ragioni dell'immigrazione sono sempre più sistemiche, perché legate ai cambiamenti climatici, alle differenze economiche, allo sfruttamento delle risorse naturali.

C'è anche un'altra categoria di persone, che sta vedendo peggiorare la propria situazione: mi riferisco alle persone LGBTQ+. Non riteniamo che semplicemente si stia ritornando indietro sul piano dei diritti civili, pensiamo che ci stiamo davvero distaccando dal sistema democratico di tutela dei diritti umani. I nuovi politici che hanno successo in questi anni non intendono tornare a un'epoca "pre", vogliono lasciar perdere quello che si è conquistato dal 1948 in poi e andare verso una forma di autoritarismo. Un'azione che non ci sta portando indietro, ma piuttosto in un'altra dimensione. Anche di questo è complice il cambiamento climatico, nel sottrarci le risorse che ci servono per vivere. Si tratta di un punto di non ritorno: continuare

a guardare indietro, pensando che si debba evitare di tornare ai giorni bui, significa non capire il cambiamento che stiamo affrontando in questo momento.

Che cosa serve per combattere povertà e fragilità? Si tratta di un discorso di sistema che parte dall'alto?

Non solo. Faccio un esempio: nel 2020 quando eravamo tutti chiusi in casa abbiamo proposto una campagna dal titolo "Nessuno escluso", orientata a mettere in evidenza le categorie non prese in considerazione dai decreti governativi. Ci siamo resi conto che il problema vero era fornire aiuti concreti alle categorie più vulnerabili. Amnesty non ha mai fatto questo tipo di intervento, perché non è un'organizzazione umanitaria ma un'organizzazione politica. Allo stesso tempo, però, in quel momento abbiamo capito che non potevamo limitarci a dire che non era un nostro compito e, per la prima volta nella nostra storia, Amnesty Italia ha lanciato un bando per organizzazioni più piccole che si occupano di queste cose, affinché tutta una serie di aiuti potessero arrivare a destinazione.

Lo racconto per dire che il momento richiede che il lavoro venga concertato in modo sistematico, organizzandosi all'interno di una co-progettazione che abbia obiettivi chiari e precisi, oltre a una chiara divisione dei ruoli. In questo momento è necessario superare il ragionamento identitario: un'organizzazione non deve passare la maggior parte del suo tempo a

trovare modalità per esprimere sé stessa attraverso le proprie azioni, deve piuttosto trovare modalità per risolvere i problemi portando la propria peculiarità. Essere divisi in tante realtà ha un senso nel momento in cui questa differenza si nutre di competenze, se la differenza è solo nelle parole non serve a nulla.

Qual è stata l'esperienza personale di inclusione che l'ha particolarmente colpita?

Si tratta di un'attività che ho svolto non all'interno di Amnesty, ma di un'altra organizzazione, chiamata C.I.F.A.: nell'ultimo anno e mezzo abbiamo lavorato su un progetto educativo importante, indirizzato alla costruzione di una piattaforma di contrasto all'odio on line. Collaborando con una nuova realtà sul territorio torinese, chiamata "Yalla Aurora" e promossa dall'Associazione Islamica della Alpi, abbiamo provato a coinvolgere i giovani che ne fanno parte con un tipo di proposta più concreta e politica per spiegare loro le dinamiche che spingono ai discorsi d'odio sui social network e costruire così modalità innovative per contrastarle, senza ripiegare sulle contro-narrazioni e l'analisi linguistica. In questo senso, noi pensiamo di andare a colmare un gap tra l'organizzazione italiana, che svolge la propria attività a livello istituzionale all'interno della scuola, e l'organizzazione religiosa, formata da persone con *background* migratorio, che sicuramente si trova etichettata all'interno del proprio contesto.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Inclusione significa vivere insieme, condividere un progetto comune. Inclusione in una città significa vivere tutti nello stesso territorio, che dunque deve essere sufficientemente vivibile, pulito, salubre e sostenibile dal punto di vista economico e sociale. Quello che altera la capacità di vivere tutti insieme altera l'inclusione.

ASSESSORA DELLA CITTÀ DI TORINO CON DELEGHE
ALL'ISTRUZIONE, EDILIZIA SCOLASTICA, POLITICHE
GIOVANILI, PERIFERIE E RIGENERAZIONE URBANA

CARLOTTA SALERNO



“L’inclusione è un dovere fondamentale per le istituzioni: agire per tenere tutti i cittadini all’interno del processo democratico e partecipativo, creando le condizioni e i contesti in cui ciascuno possa avere pari opportunità ed esercitare pari diritti”

Dopo essere stata presidente della Circoscrizione 6, e con una lunga competenza per ciò che riguarda educazione, giovani e periferie, dal 2021 Carlotta Salerno svolge il ruolo di Assessore della Città di Torino occupandosi di Istruzione, Politiche giovanili, Edilizia scolastica, Periferie e Rigenerazione urbana.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

L'inclusione è un concetto complesso, che può essere definito secondo diversi punti di vista. Nella sua accezione più ampia, ritengo che l'inclusione consista nella capacità e nella volontà di interagire in modo positivo con la persona che si ha vicino, indipendentemente dalle caratteristiche proprie e altrui. Quando parlo con i bambini, che sono i cittadini di domani e il nostro futuro, spiego sempre loro che attenzione e gentilezza sono le basi migliori per conoscersi e stare bene insieme agli altri, senza farsi condizionare da paure e pregiudizi.

Nel mio ruolo di assessore, considero l'inclusione un dovere fondamentale per le istituzioni: il dovere di agire per tenere tutti i cittadini all'interno del processo democratico e partecipativo, creando le condizioni e i contesti in cui ciascuno possa avere pari opportunità ed esercitare pari diritti. Le mie deleghe convergono in questo obiettivo, partendo dalla valorizzazione del ruolo della scuola come motore di connessioni, inclusione e rigenerazione urbana.

Dal suo osservatorio, quali sono i nuovi bisogni di inclusione a cui la città di Torino deve rispondere?

L'inclusione è un processo che si nutre di reciprocità. La comunità di Torino trova la propria forza nel suo essere articolata e nell'aver una lunga storia alle spalle fatta di accoglienza e di solidarietà. Questa è la sua bellezza e la sua straordinaria forza. Bisogna partire da qui per rispondere ai nuovi bisogni di inclusione, che saranno molti e molto complessi, accogliendo tutte le differenze e le fragilità, ma anche le nuove opportunità che si presenteranno. Dobbiamo essere pronti.

Che cosa serve secondo lei per combattere la povertà, la fragilità e l'incertezza che stiamo vivendo in questo periodo? In che modo la società può essere più competitiva per combattere le disuguaglianze?

È fondamentale fare sistema: le istituzioni e il privato sociale devono agire secondo un approccio sinergico, allargato e strutturato. "Da soli si va più veloci, ma insieme si va più lontano", dice un antico proverbio

africano. Quando si parla di inclusione, la cooperazione è il vero fattore competitivo. E l'educazione alle differenze, secondo l'insegnamento di don Milani, rappresenta l'obiettivo più grande da raggiungere.

Trovo anche necessario quello che mi piace chiamare uno "strabismo positivo", cioè uno sguardo che si concentra sempre e contemporaneamente su due focus: le fragilità, da una parte, lo sviluppo socio-economico della città, dall'altra. Una comunità che interpreta il proprio sviluppo in un'ottica solidale, diventa capace di creare nuove opportunità per tutti, anche sul piano dell'occupazione, trovando spazio anche per le persone che sono in una condizione lavorativa differente o hanno necessità di lavorare con modalità diverse.

Quale ruolo possono avere la scuola e, più in generale, le politiche educative per favorire l'inclusione?

La scuola riveste un ruolo fondamentale nell'insegnare ad accogliere gli altri, a riconoscere e valorizzare le differenze, a fare squadra. È a scuola che sin da piccolissimi si impara a essere parte di una comunità e di una società civile. Dal mio punto di vista, questo non vuol dire attribuire all'istituzione scolastica l'intera responsabilità dei processi di inclusione, ma piuttosto riconoscere il suo ruolo e la sua identificazione come luogo primario di socializzazione, insieme alla meraviglia e alla centralità del processo educativo. L'adulto che ciascun bambino diventerà dipende

soprattutto dalla qualità del percorso scolastico che ha vissuto.

Come sta procedendo il percorso di integrazione dei minori di cittadinanza straniera?

Torino, da questo punto di vista, è un'eccellenza. A parte alcune differenze territoriali, i progetti scolastici di supporto educativo e didattico agli alunni stranieri sono diffusi in modo abbastanza capillare, soprattutto per l'insegnamento della lingua italiana. E in una dinamica di apprendimento inclusivo, il privato sociale svolge un grande e proficuo lavoro nell'organizzare attività extrascolastiche dedicate all'insegnamento linguistico. Ora le scuole stanno chiedendo un ulteriore supporto all'amministrazione pubblica per assolvere sempre meglio a questi compiti per cui non sempre sono strutturate. Sulla base degli orientamenti per una scuola interculturale e accogliente, emanati dal Ministero, stiamo perciò cercando di individuare gli strumenti più concreti che possiamo mettere a disposizione.

Come vede il futuro della collaborazione tra Ente Pubblico e Terzo Settore per promuovere il processo di inclusione?

Sono una convinta sostenitrice del dettato costituzionale della sussidiarietà. La collaborazione con il Terzo Settore è essenziale per l'amministrazione pubblica, a cui va la responsabilità di permettere a tutte le esperienze del privato sociale di

esprimersi al meglio delle proprie potenzialità, nel quadro di un approccio coordinato e mirato all'inclusione. Per fare degli esempi concreti, nell'affrontare i temi delle politiche giovanili per bambini e adolescenti, noi abbiamo attivato due progetti in co-programmazione; per la fascia di età più piccola con la compagnia San Paolo, per i ragazzi più grandi grazie alle risorse del PNRR. Questa per noi rappresenta una modalità di lavoro imprescindibile. Il percorso intrapreso con Compagnia di San Paolo mira a rafforzare l'identità di Torino come Città Educativa e nel farlo sono stati individuati tre filoni principali, suddivisi in fasce d'età: 0-6, 6-16 e neet (dall'inglese *Not in Education, Employment or Training*). Per ogni categoria si studia lo scenario attuale dei servizi e, grazie a un lavoro di coprogettazione con Enti del Terzo Settore, si definiscono e programmano le linee di azione successive. L'obiettivo è rendere i servizi sempre più vicini a bambine e bambini, ragazze e ragazzi.

Il secondo progetto in co-programmazione riguarda più da vicino le politiche giovanili. In seguito al reperimento di risorse PNRR pari a circa 4,5 milioni di euro, abbiamo manifestato come Città di Torino la volontà di chiamare a raccolta tutti gli Enti del Terzo Settore (ETS) che si occupano di giovani, di prevenzione del disagio giovanile e promozione del loro benessere. Il motivo? Delineare congiuntamente le politiche giovanili dei prossimi dieci anni, prevedendo interventi materiali e immateriali a favore di adolescenti e giovani. Seguen-

do gli obiettivi della Strategia Europea della Gioventù (Spazio e Partecipazione per tutti, Informazione e Dialogo costruttivo, Società Inclusiva, Benessere Personale e Sociale, Pari Opportunità ed Uguaglianza di Genere), sono state raccolte le istanze di circa quattrocento ETS tramite un primo evento *kick-off*. Una volta terminata la fase di co-programmazione, tra la primavera e l'estate si partirà con un percorso di co-progettazione per concretizzare gli interventi.

RETTORE DEL POLITECNICO DI TORINO

GUIDO SARACCO



“La filantropia va bene, ma da sola non basta. Occorre migliorare la qualità della vita, il reddito e le opportunità di lavoro delle persone e i servizi nelle periferie delle città attraverso progetti integrati di *policy* pubblica e tecnologia digitale”

Tutto quello che si fa per la propria città e per la propria comunità fa parte della cosiddetta terza missione delle Università italiane. Non solo formazione e ricerca, dunque, ma anche valorizzazione delle relazioni che si riescono a costruire e della rete sociale che si determina operando sul territorio. L'ANVUR, l'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca, ha dichiarato il Politecnico di Torino la prima tra tutte le università italiane in questo ambito. Guido Saracco, Rettore del Politecnico, racconta come la digitalizzazione delle periferie contribuisca a trasformare questi territori in comunità dove trovare un vero e proprio senso di appartenenza. E come l'obiettivo che tutti dovremmo avere sia quello di riuscire a vincere le tre sfide principali dell'umanità: i cambiamenti climatici, l'inclusione sociale e l'espansione della democrazia come mezzo ideale per governare lo sviluppo soggettivo e collettivo delle comunità.

Dal suo punto di vista quali sono le situazioni sociali che oggi richiedono una particolare attenzione rispetto al rapporto tra inclusione ed esclusione?

Stiamo parlando di un tema decisivo tutt'altro che marginale. Soffriamo l'aumento delle disuguaglianze sociali e questo è un effetto della globalizzazione e di una economia sempre più liberista, definita da taluni turbo-capitalista. Le disuguaglianze sociali nei Paesi come il nostro sono cresciute: anche la borghesia si è impoverita perché la ricchezza rimane sempre di più nelle mani di pochi e spesso viene investita all'estero. Abbiamo quindi un serio problema economico. E abbiamo un problema di integrazione. Per

via del crescente numero di poveri nell'Africa sub-sahariana cresce il fenomeno dell'immigrazione economica e climatica, che si somma a quella legata ai conflitti. Qualsiasi forma di inclusione necessita di un investimento, che deve essere diretto soprattutto a favorire uno sviluppo che sia compatibile con l'ambiente e capace di garantire benessere per tutti: sono fortemente convinto, infatti, che senza uno sviluppo in grado creare ricchezza territoriale, non riusciremo mai a risolvere questo problema. Il Politecnico ha da sempre attirato talenti stranieri che qui si formano, ma che si radicano da noi invece di tornare nei Paesi di origine e contribuire al loro sviluppo interno.

La città di Torino come si colloca in questo contesto?

Nella periferia di Torino ci sono dei quartieri dove l'aspettativa di vita è inferiore ad altri, dove la qualità del cibo, dei servizi e della sanità è più bassa. Sono anche i quartieri meno serviti dalla mobilità pubblica. Riquilibrare le periferie è la sfida più importante da vincere se vogliamo raggiungere un obiettivo concreto di inclusione. Si tratta di un processo che verrebbe sicuramente velocizzato da forti investimenti nella digitalizzazione. La transizione tecnologica offre infatti servizi e soluzioni capaci di trasformare questi territori in comunità dove ritrovare un vero e proprio senso di appartenenza e solidarietà.

Questo è un ambito in cui umanità e tecnologie devono collaborare: la filantropia va bene ma per essere efficace deve agire all'interno di un grande progetto integrato che vede policy e tecnologia andare insieme e di pari passo, così da fornire servizi di qualità che oggi l'istituzione pubblica da sola non riesce a offrire. Altrimenti rischia di essere un tappabuchi. È importante ad esempio che le *multiutility* che si occupano dei servizi per l'energia, per l'acqua, per i rifiuti, per la telecomunicazione dialoghino e facciano sistema tra loro. Se non migliori la qualità della vita, il reddito delle persone, le opportunità di lavoro e la qualità dei servizi nella periferia, non si può parlare di una vera inclusione sociale.

Che iniziative avete messo in campo in questa direzione?

Come Politecnico, abbiamo cercato di promuovere iniziative a forte impatto sociale grazie soprattutto all'impegno dei nostri pianificatori urbani: stiamo cercando di suggerire e sviluppare progetti di grande respiro, volti alla ristrutturazione della città. L'ANVUR, l'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca, da quest'anno ha deciso di valutare anche la cosiddetta "terza missione": non solo quindi la formazione e la ricerca, ma anche tutto quello che si fa per la comunità alimenta la responsabilità sociale dell'Università. In questa classifica il Politecnico di Torino è risultata la prima tra tutte le università italiane, grazie soprattutto al progetto di Ateneo che abbiamo chiamato PoliTO 4 Impact. Iniziato nel 2018, si è posto l'ambizioso obiettivo di "formare, scoprire e innovare per incidere su una società in rapido cambiamento". In questo contesto operativo e progettuale, la terza missione ha svolto e sta svolgendo un ruolo fondamentale.

In che modo possiamo rispondere al bisogno di inclusione?

Il lavoro è la precondizione. Abbiamo creato un modello che si chiama "Creazione di comunità di conoscenza e innovazione" che vede l'Università impegnata insieme al Parco della Salute, della Ricerca e dell'Innovazione. In questo luogo generiamo percorsi di formazione e aggiornamento

continuo delle competenze a qualsiasi livello e investiamo in progetti di ricerca applicata, senza dimenticare la condivisione della conoscenza con tutta la cittadinanza. In un'ottica più complessiva, l'obiettivo che tutti dovremmo perseguire è quello di riuscire a vincere le tre sfide principali che affliggono il tempo presente dell'umanità: i cambiamenti climatici, il miglioramento della qualità di vita delle persone, l'espansione della democrazia come unico strumento in grado di governare le crisi e le transizioni e di combattere la battaglia contro tutte le disuguaglianze. Se salta uno di questi tre segmenti, salta tutto. Per creare un progetto condiviso capace di guardare concretamente alla soluzione di questi problemi è necessario che lo studio all'università sia sempre più sistemico a favore di una visione complessiva perché una formazione esclusivamente di tipo verticale ormai non serve più a comprendere e risolvere questi aspetti.

E dobbiamo anche andare a studiare tutte le dinamiche, apparentemente diverse e disarticolate tra loro, che possono portare alla esplosione di nuovi conflitti, pandemie e profonde crisi economiche. La politica non riesce a comprendere e anticipare le crisi, le Università hanno occhi più allenati a farlo. Chi ha responsabilità politiche può ricevere molto aiuto dalle Università a favore di decisioni sempre più consapevoli e democratiche.

PRESIDENTE UFFICIO PIO, ENTE STRUMENTALE DELLA
FONDAZIONE COMPAGNIA DI SAN PAOLO

MARCO SISTI



“Lavoriamo per risolvere lo stato di difficoltà della persona, così da permetterle subito di uscire da una situazione oggettiva di disagio e, nel lungo periodo, di intraprendere un percorso di emancipazione”

L'Ufficio Pio è un ente di solidarietà attiva, che opera principalmente nell'area metropolitana di Torino per ridurre le disuguaglianze economiche e sociali presenti nel territorio. Il suo staff, con il prezioso contributo del volontariato, lavora cercando di tradurre quotidianamente in concreto il principio di uguaglianza e di pari dignità tra le persone. Nel 2021, la Fondazione Ufficio Pio ha stanziato 9,3 milioni di euro fra trasferimenti monetari e servizi, soprattutto per contrastare la povertà minorile. In tutto sono state coinvolte 14.183 persone, tra adulti, minori, studenti e anziani, attraverso nove differenti programmi. Presidente dell'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo, Marco Sisti è consulente del Formez PA e di Eutalia. È stato Direttore dell'Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte e dell'ASVAPP (Associazione per lo Sviluppo della Valutazione e l'Analisi delle Politiche Pubbliche).

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Esistono modi diversi per riempire di significato questo termine. Per me inclusione significa sentirsi parte di una comunità, vedendosi riconosciuta una serie di diritti fondamentali a cui si può accedere facilmente, ed essere disponibili al tempo stesso a riconoscere i valori fondanti di tale comunità e i doveri che ne discendono. In questa accezione è un concetto che investe una dimensione soggettiva, individuale. Ma l'inclusione ha anche a che fare con una dimensione più oggettiva: una società può dirsi inclusiva se è in grado di affrontare le forme di discriminazione e le fonti di disuguaglianza sociale ed economica che porta con sé. Una società inclusiva è aperta nei confronti

di tutte le persone, soprattutto di quelle che presentano elementi di forte diversità e di estraneità. Elementi che non devono essere rimossi mediante un processo di assimilazione forzata, ma compresi e accolti. Il tema dell'inclusione è molto presente nel lavoro dell'Ufficio Pio: attraverso i nostri programmi ci proponiamo di contrastare tutti quei fattori che determinano forme diverse di esclusione sociale e che di fatto ostacolano l'accesso ai diritti civili, sociali e politici. Con riferimento alla popolazione di origine straniera, ad esempio, riteniamo centrale il tema della padronanza della lingua italiana: è il primo strumento in grado di sviluppare davvero inclusione e uguaglianza. Come scriveva Don Milani: "È solo la lingua che rende uguali. Uguale è chi sa esprimersi e intendere l'espressione altrui". Intendiamo-

ci, il tema dell'alfabetizzazione non riguarda solo le persone di origine straniera; esiste purtroppo un tasso elevato di analfabetismo funzionale anche tra le persone di origine italiana. Per questo insistiamo molto sul rafforzamento delle competenze a tutto tondo: linguistiche, professionali, digitali, sociali, finanziarie, genitoriali. L'obiettivo è aiutare le persone che partecipano ai nostri programmi a diventare cittadini sempre più competenti.

Dal suo punto di vista, guardando ai temi delle disuguaglianze e dell'inclusione, qual è il ruolo della tecnologia?

La tecnologia ha potenzialità enormi sul fronte della lotta alle disuguaglianze. Tutto dipende, però, dall'utilizzo che si riesce a farne. Prendiamo l'esempio della tecnologia digitale che ha avuto uno sviluppo eccezionale nell'ultimo ventennio. Da un lato, essa consente un accesso gratuito e immediato a una conoscenza praticamente senza limiti. Sul web si può imparare di tutto e tutto sembra essere a portata di click. Se ben indirizzate, queste risorse possono aiutare le persone a progredire e a uscire da situazioni di ignoranza o da carenze strutturali di informazioni e servizi. Dall'altro lato, è facile osservare come attraverso il digitale si aprano le porte non solo al più bieco consumismo, fatto di bisogni indotti da sollecitazioni subliminali di cui non ci rendiamo neppure conto, ma anche a forme patologiche di vera e propria dipendenza. Un esempio facile è il gioco d'azzardo online, che ha visto il proprio fatturato aumentare in modo

vertiginoso. Non mi sembra che la nostra società abbia ancora approntato misure significative per limitare un uso distorto del digitale; né che ci siano iniziative strutturate per far crescere nelle persone una corretta consapevolezza e una capacità di difesa rispetto a determinati stimoli.

Tra "inclusione" e "tecnologia" si può collocare una terza parola, che è "tempo": la tecnologia può velocizzare i processi di inclusione?

Ho la sensazione che l'estrema velocità della tecnologia rischi, in realtà, di provocare esclusione qualora non si dia la giusta attenzione a chi ha minori risorse per restare al passo. Sempre per fare un esempio facile, la recente pandemia ci ha mostrato quanto velocemente alcuni studenti che non possedevano connessioni e strumenti tecnologici adeguati siano rimasti fuori dalle aule on-line. Da un giorno all'altro sono letteralmente scomparsi dalla vista dei docenti e dei loro compagni più attrezzati. La tecnologia ha rappresentato una soluzione molto rapida ed efficace solo per chi la possedeva ed era in grado di gestirla correttamente. In quel periodo l'Ufficio Pio ha deciso di dar vita a un programma che si chiama DigitAll e che prosegue sino ad oggi. Alle famiglie in difficoltà economica e con minori in età scolastica abbiamo offerto la possibilità di accedere a una connessione domestica a banda larga, di avere un personal computer e di partecipare a un corso di prima alfabetizzazione per adulti. L'idea è aiutare le famiglie a esercitare un diritto di cittadi-

nanza digitale che spesso non sanno neppure di possedere. Viene insegnato loro ad attivare una Spid, a usare l'email e il web per contattare la pubblica amministrazione, a consultare il registro scolastico dei figli e restare in contatto con la scuola, a iscriversi a un centro per l'impiego, a scegliere il medico di famiglia e prenotarsi per una prestazione sanitaria. Per ritornare alla domanda posta, imparare a fare tutte queste piccole cose e a usare correttamente la tecnologia permette di risparmiare tempo di vita, che è poi il nostro bene più prezioso.

Venendo a Torino, quali sono oggi i bisogni di inclusione a cui occorre dare risposta?

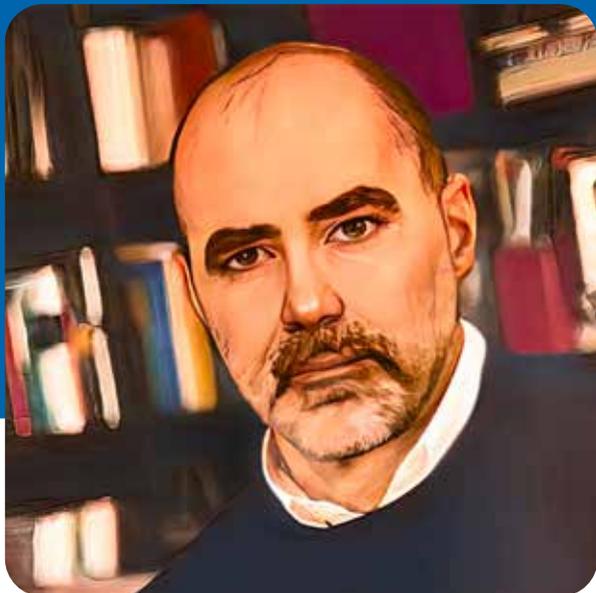
Se analizziamo le tendenze di sviluppo del Piemonte, possiamo notare che Torino, pur partendo da una posizione allineata, o addirittura avanzata, rispetto alle grandi città del nord, negli ultimi trenta anni ha perso progressivamente terreno. Nei periodi di sviluppo è cresciuta più lentamente delle altre e nei periodi di crisi ha visto fortemente contrarsi la sua capacità produttiva. Per questo, oggi, Torino appare una città poco resiliente sotto il profilo economico. La percentuale di persone in povertà assoluta, dopo la pandemia, è risultata molto più elevata rispetto ad altre aree del centro nord e con un peggioramento progressivo più rilevante, in quanto partiva da una situazione migliore nel passato. Torino però non è tutta uguale nella distribuzione della ricchezza e delle opportunità. Come sappiamo esistono differenze importanti tra i vari

quartieri. Le situazioni più difficili si concentrano nella zona nord della città; noi riceviamo dalle circoscrizioni 5 e 6, più del 50% delle domande di partecipazione ai nostri programmi. I bisogni primari di inclusione si manifestano sempre e più o meno nello stesso modo: grave problema abitativo, perdita del lavoro o lavori poco remunerati, difficoltà ad alimentarsi in modo sano e a curare la propria salute e, soprattutto dopo la pandemia, perdita di relazioni di qualità all'interno della comunità e forte tendenza all'isolamento. Emerge inoltre una forte concentrazione di povertà assoluta e delle situazioni di maggiore deprivazione tra le generazioni più giovani, in particolare tra le famiglie con minori.

In questo contesto, l'Ufficio Pio lavora su una serie di dimensioni legate allo stato di difficoltà della persona, così da permetterle, nel breve periodo, di uscire da una situazione oggettiva di disagio, e, nel lungo periodo, di intraprendere un percorso di emancipazione e di partecipazione alla vita della comunità. Abbiamo investito molto su un approccio intergenerazionale: lavorare con una giovane madre significa non solo dare a lei strumenti utili a migliorare la sua condizione di vita, ma raggiungere anche i suoi figli, che potranno essere iscritti al nido e ricevere servizi educativi per la prima infanzia, fondamentali per lo sviluppo socio-cognitivo della persona. Le basi per la società inclusiva di domani si costruiscono oggi aiutando i giovanissimi a ricevere un'istruzione di qualità e a fare esperienze di vita positive e gratificanti.

PRESIDENTE WEGLAD

RICCARDO TAVERNA



“Quando inserisci una persona con disabilità nel ciclo produttivo, quest’ultima deve essere posta nella condizione di esprimersi al meglio. Modificare i processi lavorativi diventa un’opportunità che ha un impatto positivo su tutti e migliora la reputazione e la competitività delle aziende”

Nata da un'idea di Petru Capatina, moldavo e Paolo Bottiglieri, torinese, due giovani che si sono conosciuti sui banchi dell'università, WeGlad è un'app innovativa che mappa le barriere architettoniche per favorire la circolazione delle persone con difficoltà motorie. Il nome è una contrazione di "Welcome Gladiator", perché le persone con disabilità, come i gladiatori dell'antica Roma, sono costretti ad affrontare una battaglia che non vogliono combattere: quella con le barriere architettoniche. Eppure sono costretti a farlo ogni giorno. Ogni giorno, uguale agli altri.

Ne parliamo con il suo Presidente, Riccardo Taverna, consulente di sostenibilità sociale e ambientale: "Non è un caso che WeGlad sia una realtà torinese. Torino è infatti una città che più di altre ha dimostrato di essere particolarmente attenta alle problematiche delle cosiddette categorie fragili e a riconoscere il vantaggio competitivo dell'inclusione".

Cosa significa per lei il termine inclusione?

L'inclusione sociale è quella condizione in cui ogni individuo vive in uno stato di equità e di pari opportunità. In Italia l'inclusione è purtroppo ancora agli albori. Ci sono società che hanno dei profili di eccellenza ma quando vado a visitare un'azienda che si dichiara inclusiva faccio sempre un piccolo test: cerco le persone con disabilità. E non le trovo. Non si vedono.

Spesso il processo di inclusione è ancora invisibile perché i suoi destinatari non vengono ancora visti quali sono in realtà: per-

sone che, seppur con disabilità, hanno dei talenti unici che sono in grado di contribuire a creare valore competitivo e offrono delle opportunità che altrimenti le aziende non coglierebbero. Quando inserisci una persona con disabilità nel ciclo produttivo, quest'ultima deve essere posta nella condizione di esprimersi al meglio. Modificare i processi lavorativi favorendo un processo reale di inclusione è quindi un'opportunità che rinnova i processi dell'ufficio rendendoli più efficienti.

Lei è una persona con disabilità: le è mai accaduto di sentirsi escluso per questo?

È successo alcune volte. Ad esempio, mi è capitato di fare una serie di colloqui per una grande agenzia italiana di comunicazione, al termine dei quali, nonostante figurassi come uno dei candidati per loro di maggior interesse, sono stato escluso non appena è emersa – di fronte all'amministratore delegato – la mia condizione di disabilità. In quell'epoca ero agli esordi della mia malattia neurologica degenerativa. Ero in una condizione che non avrebbe inciso in alcun modo sulla mia capacità lavorativa e che ero in grado di nascondere molto facilmente. Ho preferito invece essere onesto e trasparente fin dall'inizio, e il risultato che ho ottenuto è stata l'esclusione. Come contraltare di questo episodio, accaduto quasi nello stesso periodo, una multinazionale americana mi ha nominato responsabile delle relazioni esterne. Quando durante il colloquio con l'amministratore delegato raccontai dei miei problemi questo mi interruppe quasi brutalmente e mi disse: "Riccardo, ti stiamo scegliendo per la tua testa, non per le tue mani".

Secondo il suo punto di vista, l'Italia ha una tendenza maggiore all'inclusione o all'esclusione?

Il nostro è un Paese che tende purtroppo all'esclusione. Quello che manca a chi dovrebbe avere il compito di includere è il desiderio di entrare in contatto con l'altro, il diverso, che sia disabile, emigrante o profugo, non importa. Manca l'umanità, cioè il riconoscersi come uguale alla persona con cui si sta parlando, in modo tale

da percepire non solo le parole ma anche i sentimenti, le capacità reali, le opportunità reciproche. L'incontro è il primo tassello di un reale processo di inclusione. Ci vuole, però, una grande capacità d'ascolto. Ascoltare, soprattutto in azienda, sta diventando sempre più difficile. Eppure per avere successo in una relazione di lavoro bisogna mettersi prima di tutto nelle condizioni di ricevere tutte le informazioni nella maniera più chiara e realistica possibile, così da poter rispondere all'interlocutore in modo concreto. L'inclusione è un dovere, non un obbligo. Personalmente aggiungo che si tratta di una straordinaria opportunità.

La parte pubblica dell'inclusione è delegata ai cosiddetti servizi sociali. Questa definizione non sembra già contraddire l'inclusione all'interno di una comunità?

Sì, perché dovremmo essere tutti donne e uomini capaci di essere socialmente utili. Nessuno escluso. La corretta semantica delle parole spesso nasconde volontà poco raccontabili. Le parole non solo sono importanti, ma spesso dicono la verità. Oggi, in Italia, i servizi sociali per quanto riguarda l'inclusione lavorativa sono molto deficitari.

Che azioni svolge WeGlad a vantaggio dell'inclusione e a favore di una società più coesa?

Uno dei grandi problemi che hanno le persone con disabilità sono le barriere architettoniche che dovrebbero essere map-

pate per essere individuate nei percorsi e segnalate. WeGlad nasce per questo motivo: rendere migliore la vita alle persone con ridotta mobilità, indicando dove si trovano gli ostacoli da superare e il percorso che possono fare per affrontarli, evitarli o superarli. Lavoriamo coinvolgendo le aziende, i loro dipendenti e tutti i cittadini, con i quali mappiamo il territorio grazie alla nostra app, tenendo conto anche delle funzioni sociali che tale attività può avere. Permettere a tutti di vedere gli ostacoli significa comprendere che molte persone non potranno superarli. Un ostacolo alla mobilità è una forma di esclusione e, vorrei dirlo con chiarezza, anche di ingiustizia.

A cosa è dovuto, secondo lei, il grande successo di WeGlad?

Sicuramente all'entusiasmo e alla grande competenza che sta alla base del progetto. Due cose sono state fondamentali per la sua crescita. La prima è l'utilità concreta: tutti gli spazi critici rilevati con la mappatura vengono immediatamente segnalati alle municipalità che possono intervenire per risolverli. In secondo luogo, il fatturato di WeGlad viene restituito in parte al territorio fornendo così risorse preziose per la comunità. La coesione è alla base di ogni processo competitivo di inclusione.

Il nostro scopo ultimo è quello di "ristrutturare l'umanità grazie all'inclusione". Oggi, chiunque ha l'opportunità di fare una buona azione. Scarica la nostra app. Lo fa gratuitamente e, quando si trova di fronte a

una barriera architettonica, estrae lo smartphone, scatta una foto, la geolocalizza e la manda su mappa visibile in tempo reale a chiunque sia collegato. Un piccolo gesto che può aiutare a cambiare il mondo.

Un piccolo gesto utile anche per tutti noi, perché un giorno saremo anziani e avremo problemi di mobilità e spesso una barriera architettonica è un ostacolo insormontabile. Noi facciamo in modo che questo non accada più.

PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE ALIA E VICEPRESIDENTE DELL'ISTITUTO PER I CIECHI RITTMAYER DI TRIESTE, ACCADEMICO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA MARIANA INTERNAZIONALE, GIÀ VICE MINISTRO ALLA FAMIGLIA E DISABILITÀ

VINCENZO ZOCCANO



“Chiediamo a tutti un impegno maggiore che abbia come obiettivo quello di offrire un’assistenza basata il più possibile sui bisogni individuali della persona a cui ci si rivolge, e non su gruppi, genericamente intesi”

Presidente del Forum Italiano sulla Disabilità (F.I.D.), che comprende le organizzazioni e federazioni rappresentative delle persone con disabilità e delle famiglie che si battono per la tutela dei diritti di chi vive in condizione di disabilità, Vincenzo Zoccano è componente della Direzione Nazionale dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti. Ha anche ricoperto l'incarico di Vice Ministro alla Famiglia e alla Disabilità.

Cosa significa per lei il termine inclusione?

Esistono una infinità di definizioni del termine inclusione, ma finché non ci concentriamo su un metodo scientifico standardizzato d'analisi non potremo risolvere il problema, con il risultato che non si concretizzano né l'inclusione né l'integrazione. Sarebbe necessaria una definizione epistemologica che renda chiaro cosa significa il concetto di inclusione per tutti i soggetti che se ne occupano. Ci deve essere un sistema validabile, replicabile e validato da parte della comunità scientifica che porti a un trattamento standardizzato del concetto di inclusione. Tutti abbiamo la nostra idea, anche assolutamente encomiabile, di inclusione, ma questa idea si deve concretizzare in risultati. Ecco perché stiamo parlando ancora di inclusione e non di integrazione.

Quali sono i nuovi bisogni e i nuovi soggetti sociali che necessitano maggiormente di inclusione?

Il presupposto fondamentale per ogni

ragionamento è che tutti abbiamo dei bisogni, al di là della situazione privata, economica e culturale individuale. Ogni persona, in quanto tale, esprime bisogni.

Ovviamente, le persone che vivono situazioni a rischio di impoverimento e quindi di emarginazione sociale ne hanno di più. La disabilità è una di queste. Purtroppo, la politica e la società non investono su queste persone. Spendono fondi, magari, ma non li investono realmente. Questo è il problema: perché sappiamo tutti che un investimento porta sempre un ritorno. Ad oggi, sulla disabilità lavora solo il volontariato, di cui conosciamo le potenzialità, ma anche i limiti.

Come strutturare allora risposte che siano concrete e sistemiche?

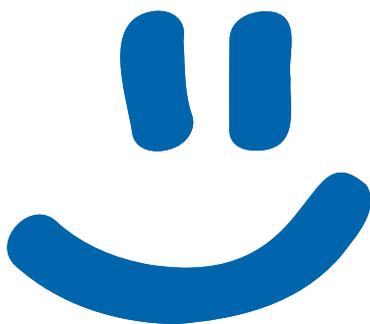
In primo luogo, dobbiamo riuscire ad arrivare a un trattamento e a un'analisi dei dati reali, senza ragionare soltanto su semplici stime. Poi dobbiamo basarci sull'individualità delle persone. Solo così lo sforzo, anche economico, può portare all'investimento. Questo significa mettere

a disposizione della persona proprio quel servizio, quella prestazione, quel tipo di formazione che sia tarato specificamente per lei. Noi chiediamo un impegno maggiore, che abbia come obiettivo ultimo quello di offrire un'assistenza basata il più possibile sull'individualità della persona a cui ci si rivolge, e non su gruppi, genericamente intesi.

Quali potrebbero essere gli interventi sistemici capaci di creare una società più coesa e più attenta contro le disuguaglianze e le discriminazioni?

Innanzitutto, è necessario che i soggetti che si occupano di queste materie siano professionisti con alle spalle un percorso formativo. Occorre poi creare un sistema di certificazioni e di standard che aiutino questi professionisti a misurare processi e bisogni, in relazione alle situazioni che devono affrontare. Infine, si deve costruire un sistema di *stakeholder*, che abbiano anch'essi una adeguata formazione, perché spesso ci dimentichiamo che anche la politica ha bisogno di formazione.

Il sistema va quindi costruito, da un lato, su una adeguata certificazione standard, riconosciuta da tutti, dall'altro sulla costruzione di un gruppo che mette insieme gli *stakeholder* comparativamente più rappresentativi. I soggetti vanno accreditati secondo regole che questo sistema deve darsi. E devono essere regole certe.



GLI APPROFONDIMENTI

Trecento anni di storia dell'Educatario della Provvidenza

Dalla filantropia settecentesca alla inclusione sociale dei nostri giorni

La Fondazione Educatario della Provvidenza: radici nel passato e sguardo al futuro

Non capita sovente di celebrare i trecento anni di vita di un qualsiasi ente, come avviene oggi nel caso di una delle Istituzioni benefiche più antiche di Torino: l'Educatario della Provvidenza, che, nel corso della sua storia plurisecolare, attraversando in diversi periodi i contesti economici, politici e sociali in cui ha operato, è stato capace di garantire una continuità delle sue azioni a favore delle ragazze e delle donne prima, e attualmente dei soggetti più fragili del contesto economico e sociale. Ciò è avvenuto utilizzando in modo sapiente e oculato le risorse che la scelta filantropica dei molti benefattori che lo hanno sostenuto nel corso del tempo ha elargito per far sì che l'Ente potesse continuare a esistere.

Analizzandone le modalità di intervento, si può rilevare che l'azione dell'Educatario si è sviluppata secondo un paradigma generale di intervento che si basava su tre capitali che si sono evoluti nel corso degli anni:

l'attenzione a soggetti deboli dei contesti sociali in cui operava, la filantropia come sostegno economico, ma non solo, per realizzare le proprie iniziative a favore di chi si prendeva cura e la capacità di dare vita a interventi che, interpretando le trasformazioni avvenute nel tempo, concretizzassero progetti e interventi che rispondessero in modo adeguato ed efficace ai bisogni delle persone – dapprima principalmente ragazze in condizione di disagio sociale, ma poi, nella nostra epoca contemporanea, anche di altri tipi di soggetti – di cui si è preso e si prende cura.

Oggi, la celebrazione dei trecento anni di vita, costituisce una occasione per riflettere sul passato e considerare, tenendo conto di come sono solide le radici di quella che oggi è diventata, nell'evolversi delle legislazioni che hanno definito la sorte attuale degli enti benefici succedutisi nel corso della storia italiana, una Fondazione, per proiettare nel futuro le attività che attualmente l'Educatario sta conducendo. La storia sociale dell'Educatario della Provvidenza dalle origini ai

giorni nostri che si presenta in questa sede, che per forza di cose e per amore di brevità non può che evidenziare gli eventi più salienti che ne hanno costituito la evoluzione nelle diverse epoche storiche attraversate, vuole mettere in evidenza i tratti fondamentali dell'agire paradigmatico di tutte le donne e gli uomini che hanno gestito le attività nel corso dei secoli, e che oggi continuano nella loro opera, a favore di altre donne e uomini meno fortunati perché oggetto di situazioni che li hanno costretti a vivere condizioni di disagio economico, umano, sociale e psicologico.

Un contributo per guardare, partendo dal passato e considerando il presente, quale potrà essere il futuro, si auspica, per i prossimi trecento anni.

Le origini dell'Educatario e il contesto torinese in cui nacque

Riguardo al contesto economico, politico, sociale in cui la storia dell'Educatario ha inizio, occorre considerare la situazione del Regno di Savoia al principio del XVIII Secolo.

L'Educatario nacque in un Regno il cui sovrano, Vittorio Amedeo II, fresco di nomina regale poiché nel 1713, con la Pace di Utrecht che concluse la Guerra di Successione spagnola, aveva ricevuto in premio il Regno di Sicilia avendo partecipato alla

sconfitta della Francia¹, poneva le basi per il controllo economico e amministrativo dello Stato.

Di fronte alla necessità di consolidare il regno e per fargli assumere un ruolo più dinamico e incisivo nello scenario politico e militare del contesto economico-politico italiano ed europeo, Vittorio Amedeo II mise subito mano alle riforme, occupandosi in particolare della riorganizzazione del sistema burocratico, così da poter controllare l'andamento della vita economica e politica dello Stato.

Quando nel 1717 la riforma fu compiuta, suddividendo l'apparato burocratico in dipartimenti con competenze ben distinte, si ridefinirono i rapporti tra la corona e la città di Torino, con la subordinazione del capoluogo alle direttive del Re e dei Ministri, comunicate al Consiglio Comunale che aveva solo il compito esecutivo di metterle in pratica.

Di fatto si trattava di una rivoluzione che modificava profondamente la composizione sociale del ceto politico torinese, in quanto il Re, per garantirsi il potere assoluto nella gestione politica e amministrativa del regno - e quindi del suo cuore pulsante, la città di Torino - con una accorta sostituzione dei dirigenti comunali aveva trasformato il Consiglio, esautorando i rappresentanti della élite cittadina e

¹ All'inizio del conflitto nella primavera del 1702, il casato dei Savoia si era schierato a fianco della Francia di Luigi XIV, ma nel novembre 1703 Vittorio Amedeo II passò alla coalizione anti-francese

sostituendoli con nobili feudali e burocrati di Stato fedeli al Monarca e alla sua corte.

L'altro settore nel quale Vittorio Amedeo II volle mettere ordine fu quello economico, con riforme finalizzate, oltre, anche in questo caso, al controllo dell'andamento dell'economia del regno, anche a sviluppare i settori che potevano garantire lo sviluppo economico di uno Stato che vedeva le sue finanze pesantemente depauperate dalle spese belliche².

Pertanto, Vittorio Amedeo II riordinò l'organizzazione fiscale potenziando l'apparato organizzativo e imponendo un'imposta generale su tutti i redditi, abolendo anche gran parte dei privilegi fiscali dei ceti più agiati e quelli sul territorio regionale.

L'attenzione riformista del sovrano fu rivolta anche ai settori civile e penale della giustizia, smantellando le giurisdizioni non statali, e accentrando gli uffici e riordinando le magistrature, collocando a tutti i livelli dell'apparato giudiziario addetti che dovevano possedere competenze specifiche.

Successivamente, con la promulgazione delle due Costituzioni del 1723 e del 1729, in cui introduceva alcune modifiche rispetto alla precedente, Vittorio Amedeo II conferì allo Stato e ai suoi sudditi un corpo di leggi

ordinato e non contraddittorio, rendendo più spedito ed efficace l'andamento della giustizia e del potere, senza tuttavia stravolgere né il diritto, né la concezione di giustizia peculiari e caratteristiche dell'*ancien régime*, che garantivano il potere assoluto e la perpetuazione del sistema economico e sociale dei regnanti.

Riguardo all'economia, il Re scelse una politica mercantilistica, adottando provvedimenti protezionisti come l'abolizione dei dazi interni e una pesante tassazione sull'esportazione di seta greggia, prodotta dal fiorentino settore tessile, incentivando la produzione interna. Al contempo, riorganizzò il mercato del lavoro potenziando arti e corporazioni di mestiere.

L'economia dell'epoca nel regno, pur prevalendo l'agricoltura sul territorio regionale, era presente in modo strutturato soprattutto in Torino, ove vivevano oltre 30.000 abitanti, e aveva come fulcro il settore tessile, che con filatura, tessitura e tintura di cotone, seta, lana e la preparazione e confezione di merletti e pizzi in gran voga nell'abbigliamento di quel periodo, rappresentava una vera e propria eccellenza, dati i legami che intercorrevano con la città di Lione, collegata al capoluogo piemontese da una sorta di Via della Seta.

² Il conflitto impegnò i Savoia militarmente ed economicamente per 10 anni, subendo anche tra maggio e settembre del 1706 per 117 giorni l'assedio di Torino da parte di circa 45.000 soldati francesi, ed ebbe fine con la battaglia del 7 settembre, in cui le truppe austro-piemontesi, guidate da Vittorio Amedeo II e Eugenio di Savoia, respinsero gli assediati. Torino resistette, com'è noto, grazie anche al sacrificio di Pietro Micca

Mestieri meno rinomati erano quelli del settore manifatturiero, che impiegava operai in piccole imprese attive nella metallurgia dell'epoca, e altri operai in quelli della conciatura, produzione di cordame di vario tipo e nell'indotto del tessile, che occupava in particolare follatori³ e filatori.

Altre occupazioni erano quelle dei facchini, dei sarti, calzolai, addetti al settore alimentare. La popolazione della città di Torino anagraficamente era costituita, in base al censimento effettuato nel 1705, per oltre il 60%, da giovani, di cui il 10% donne, la cui età era al di sotto dei trent'anni, che davano vita a nuclei famigliari composti da uno o due figli⁴.

La stratificazione sociale della Torino settecentesca vedeva nella parte più elevata della scala sociale i nobili, che costituivano con il 3,5% l'aristocrazia. Altri esponenti di un ceto medio-alto erano gli imprenditori, da annoverare principalmente nelle categorie dei banchieri e dei mercanti che operavano nella esportazione e importazione, o svolgevano la loro attività nel settore tessile o in quello finanziario. A livello inferiore del ceto medio si collocavano funzionari statali, medici, giuristi e altri professionisti.

Nei gradini più bassi della scala sociale si trovavano, oltre ai già citati operai, facchini,

sarti, calzolai, addetti al settore alimentare, servitori domestici.

Proprio tra i cittadini posizionati sui gradini più bassi nella stratificazione sociale si ritrovano i soggetti sociali ai quali l'Educatore della Provvidenza, fin dalle sue origini, rivolse l'attenzione: i poveri, e in particolare le ragazze che furono ospitate per prime e continuarono a essere i soggetti di genere privilegiato, al quale, fino ai nostri giorni, l'Ente dedicò e dedica una attenzione specifica.

La povertà presente in Piemonte e a Torino in particolare è un fenomeno che origina in tutto il continente europeo fin dal XII Secolo, causato dalla lenta pauperizzazione delle campagne, dovuta alle carestie che le colpivano molto frequentemente causando l'allontanamento dai feudi dei servi della gleba e dei mezzadri che non potevano più essere mantenuti dai feudatari a fronte della scarsità delle risorse necessarie al loro sostentamento e alla loro sopravvivenza.

Masse sempre più numerose di poveri, che non si davano al brigantaggio nelle campagne, si riversavano nelle città creando problemi di ordine pubblico agli amministratori locali.

³ I follatori erano quegli operai che avevano il compito di comprimere il panno, per garantire una maggiore consistenza al tessuto

⁴ Nel censimento non furono considerate la famiglia ducale, il clero monastico, i soldati delle caserme cittadine, gli studenti che frequentavano le due Accademie torinesi e i loro insegnanti, gli ebrei, la popolazione di passaggio e i poveri senza dimora

Infatti, poiché non si poteva assicurare il mantenimento a donne e uomini di ogni età, la cui presenza ammontava fino al 20% della popolazione urbana, chi viveva in condizioni di indigenza era posto di fronte a una alternativa: o morire letteralmente di fame, o dedicarsi a borseggi, furti, rapine accompagnate da violenze che potevano giungere fino all'omicidio. Da rilevare che in epoca medioevale il sistema penale prevedeva come pena per chi si rendeva responsabile di reati le punizioni corporali - esposizione alla gogna, tratti di corda e frustate inflitti come torture, taglio delle mani, ecc. - fino alla pena di morte, perché il concetto afflittivo di giustizia era a carico della corporeità del responsabile del reato, che di conseguenza sul suo corpo doveva essere punito, in caso di reati gravi, fino alla morte⁵.

Il carcere era luogo di detenzione fino allo svolgimento del processo del reo, dopo di che, subita la pena corporale, il condannato tornava a vivere la precedente condizione di indigenza, trovandosi di fronte alla stessa alternativa tra morire di fame o delinquere.

Pertanto, per fare fronte a queste situazioni che non presentavano soluzioni efficaci al

problema dell'ordine pubblico⁶ nacquero le prime politiche di intervento sociale, antesignane di quello che sarà il moderno *Welfare*.

La prima nazione che diede vita a questi interventi di politiche sociali fu l'Inghilterra, avviando nel XVIII secolo interventi legislativi, formalizzati e codificati definitivamente nel 1597, regnando Elisabetta I, con le *Poor Laws*, che restarono in vigore fino al 1834.

Il primo provvedimento legislativo del complesso delle *Poor Laws* fu l'Ordinanza dei Lavoratori istituita il 18 giugno 1349 da Re Edoardo III d'Inghilterra, ampliata nel 1350.

Nacquero così le *Poor House*, divenute poi *workhouse* - termine che risale al 1631 - che ospitavano poveri ai quali veniva garantito tetto e cibo pur di toglierli dalle strade, evitando che si rendessero responsabili di reati che costituivano pericolo per l'ordine pubblico.

La permanenza nelle *Poor House* era vincolata all'obbligo per i poveri ricoverati di imparare un lavoro per poi trovare una occupazione, ma poiché l'offerta di lavoro nei settori di possibile collocazione - soprattutto l'artigianato e i servizi presso case nobiliari o

⁵ Soltanto con la nuova concezione di sistema penale dovuta all'Illuminismo e giuristi come Cesare Beccaria, che condannarono la disumanità delle precedenti punizioni, si modificò il concetto di pena: non più corporale, ma privazione della libertà intesa come il massimo dei beni posseduti dal reo, che quindi era condannato al carcere e privato della libertà per un tempo definito in proporzione al reato commesso

⁶ Da ricordare anche le frequenti ribellioni e rivolte che avvenivano quando fame, privazioni e sofferenze diventavano insostenibili per i poveri che troppo sovente superavano la soglia dell'indigenza fino a morire di fame

di cittadini abbienti - non poteva assorbire la gran massa di poveri usciti dalle *Poor house*, di conseguenza non vi era una soluzione efficace per il pauperismo, e le *Poor house* continuarono a esistere nel tempo, fino alla rivoluzione industriale che modificò radicalmente la modalità di gestione dei poveri.

Inoltre, per ospitare i soggetti che vivevano situazioni di disagio - malati, anziani, disabili, ex - prostitute, ecc. - che non potevano più essere avviati al lavoro, per cui le *Poor house* non rappresentavano più una soluzione, sorsero altre strutture per ospitarli, quali Ospedali sul modello francese e gli Ospizi di carità gestiti principalmente da religiosi.

La situazione del Piemonte e di Torino non differiva da quella di altre nazioni e grandi città europee per quanto riguardava la consistenza dei poveri e degli indigenti e la necessità di gestire i fenomeni connessi al pauperismo.

Quindi, nel Regno sabauda, mentre in piccoli centri abitati e comuni delle campagne l'assistenza ai poveri era garantita da Ordini religiosi e Confraternite laiche, antesignani del volontariato e inseriti nell'agire filantropico settecentesco, istituzioni caritatevoli che si prendevano cura degli indigenti erano sorte a Torino già nel XVII Secolo.

È il caso dell'Ospizio di Carità, rifondato nel 1649 grazie all'intervento filantropico della Compagnia di San Paolo, la più grande e influente organizzazione caritatevole cittadina, che fu trasferito nel 1683 in Via Po, la cui

importanza ed efficacia nel gestire poveri e indigenti della città erano tali da ricevere continue donazioni dai nobili filantropi, che potevano fregiarsi del riconoscimento dato dall'esposizione di stemmi che ornavano e ornano a tutt'oggi il palazzo che ospitava l'Ente.

Da rilevare come l'organizzazione e gestione dell'Ospizio fosse formalizzata bilanciando le forze politiche laiche della capitale con il Comitato Esecutivo composto dall'Arcivescovo, due cortigiani indicati dal Duca, un rappresentante delle Corti Supreme e il Sindaco, mentre l'Organismo che deliberava definendo l'andamento dell'Ente comprendeva cinque membri scelti dal Consiglio comunale, due rappresentanti della Compagnia di San Paolo e sei membri indicati dalle corporazioni cittadine: una dirigenza a nettissima maggioranza laica, che in qualche modo sarà di riferimento, qualche decennio dopo, anche per definire la direzione dell'Educatore della Provvidenza.

Gli ospiti erano soprattutto anziani, infermi o malati, soggetti affetti da tubercolosi e sifilide, che facevano domanda per essere ammessi e per i quali l'Ospizio provvedeva alle cure mediche.

Ma venivano accolti anche soggetti catturati nelle retate e incarcerati per accattonaggio, cosicché l'Ospizio interveniva anche per mitigare il problema dei vagabondi, che minavano l'ordine pubblico, senza però, come precedentemente evidenziato per le *Poor house* di ogni tipo, risolvere il problema in

modo efficace.

Per evidenziare l'alto numero di cittadini poveri basta valutare l'incremento nel tempo di ricoverati che l'Ospizio ospitò e gli addetti che se ne prendevano cura: nel 1690 erano presenti 494 persone tra addetti e ricoverati; nel 1703 il numero delle presenze ammontava a 1500, che nell'inverno particolarmente duro del 1709 salirono a 1750, per poi scendere a 866 nel 1713, diventando però una consistenza numerica costante per la struttura asilare. La gestione che l'Ente faceva degli ospiti era del tutto simile a quella delle altre strutture che in Europa si prendevano cura di poveri e indigenti.

Infatti, ognuno riceveva 680 grammi di pane e 170 grammi di carne, una zuppa di verdura e una misura di vino come razione giornaliera e, considerata anche la spesa per vestiario e lenzuola per i letti ove dormivano, il loro mantenimento veniva a costare 92 lire all'anno pro capite, ammontare della somma coperto quasi interamente dalle rendite dell'Ospizio.

Tuttavia, una esigua quota era ricavata dagli opifici situati all'interno della struttura asilare, ove dagli anni 1660-70 gli ospiti che potevano lavorare - anche orfani maschi e femmine - erano addetti alla lavorazione della seta, mentre dal 1697 furono assegnati alla produzione di indumenti di

lana per la confezione di uniformi militari per il regio esercito.

Da rilevare che l'Ospizio non si limitava all'accoglienza degli indigenti di ogni tipo, ma si occupava anche di aiuti ad altri soggetti in difficoltà non ricoverati, in particolare con una distribuzione gratuita di pane a quei poveri che avevano una dimora ove vivere, e ai numerosi "poveri vergognosi", tenuti in considerazione particolare per il loro stato sociale più elevato degli indigenti, che si rivolgevano all'Ospizio per avere di che sfamarsi.

In questa situazione dei poveri e indigenti, che impegnava a fondo le istituzioni caritatevoli dell'epoca, Vittorio Amedeo II mise mano anche alla razionalizzazione del sistema assistenziale per renderlo più omogeneo e funzionale sotto il controllo dello Stato.

Dopo una serie di inchieste condotte nelle varie province per avere un quadro chiaro della situazione dell'assistenza e degli assistiti, con riferimento al modello francese dei *Bureaux de charité* istituiti da Luigi XIV e avvalendosi del gesuita Andrea Guevarre⁷, già responsabile delle riforme volute dal Re Sole e di interventi assistenziali nello Stato Pontificio, il Re, nel 1717, avviò un processo di riforme al fine di rendere più omogeneo e funzionale il sistema assistenziale nei domini sabaudi e di sottoporlo al controllo statale.

⁷ La summa delle linee guida dell'azione di Guevarre nel Regno sabauda sono espone nel trattato da lui scritto: *La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri tanto nelle città, che ne' borghi, luoghi e terre de' stati di qua da' monti e colli*

Il metodo del gesuita per contrastare la povertà, uniformando la sua strategia alla politica economica mercantilista del Re-gio Governo, consisteva nel condurre alla disciplina i poveri mediante un regime di lavoro e osservanza religiosa, impartendo un'educazione per evitare tentazioni e vizi così da rendere la loro vita produttiva e timorata di Dio.

E mentre per le vie di Torino Guevarre, utilizzando la tecnica collaudata in sue precedenti campagne di riforma della carità, predicava con alcuni religiosi, Vittorio Amedeo II, in un sincretismo di autoritarismo e repressione, promulgava ordinanze per costringere i poveri a presentarsi all'Ospizio di carità - al contempo, per far seguire i fatti ai decreti, il Governatore di Torino mandava i soldati a rastrellare gli indigenti che si rifiutavano di andarvi volontariamente - e confermava il bando contro chi elemosinava o praticava elemosine individuali, affinché tutte le offerte erogate fossero controllate dallo Stato.

Riguardo all'Ospizio di carità, il Re, per avere

un controllo più efficace dell'Ente, ne modificò la struttura amministrativa con l'allargamento del Consiglio direttivo e affidando un maggior potere decisionale ai membri nominati dal governo.

In conclusione, l'Ospizio di carità di Torino fu di fatto rimodellato nella sua gestione per diventare agli occhi dei torinesi il luminoso esempio di come doveva funzionare la riforma. E per ribadire nell'immaginario collettivo l'importanza della riforma, l'iter dei dettami riformisti si concluse in modo eclatante a Torino il 7 aprile 1717 con una grande rappresentazione politico-teatrale diretta da Guevarre, utilizzata in precedenti occasioni⁸.

Pochi giorni dopo il pubblico evento, fu emanato un Regolamento dell'Ospizio, che Vittorio Amedeo II precisò dovesse rimanere "sempre laico"⁹.

Per centralizzare ulteriormente il controllo sulle risorse destinate all'assistenza di soggetti deboli, nel 1730 il Re estese il controllo del governo statale anche sulla Compagnia

⁸ Vale la pena di raccontare cosa avvenne quel giorno, come ricostruito da Giordano Sestini nella sua tesi di laurea in Scienza dell'Educazione: "Fatti schierare dalle autorità e accompagnati dal clero e dalle confraternite cittadine, centinaia di miserabili assistettero alla messa nella cattedrale. Quindi, fiancheggiati da "diversi Particolari preparati e vestiti in forma d'Angeli", si diressero in processione a "una grande mensa preparata in Piazza Castello composta d'una gran quantità di Tavole occupanti un buon terzo di essa et ivi attavolati tutti essi Questuanti venivano serviti da Cavaglieri e dame distribuiti una parte da Sua Maestà altre dalla Regina et altri da M. R. accorrendovi a gran fole il popolo per esser spettatori di si grata fonzione". Poi Guevarre predicò alla folla di cortigiani, cittadini e poveri, dopodiché questi ultimi cantarono un inno che suscitò profonda emozione tra gli astanti. Infine, i miseri marciarono in processione fino all'Ospizio di carità, ribattezzato Ospedale generale, e sfilarono attraverso i portali, per iniziare verosimilmente una nuova vita di devozione e lavoro". In: "L'Educazione della Provvidenza. Origine e sviluppo tra XVIII e XIX Secolo" Tesi di Laurea in Scienza dell'Educazione

⁹ Vittorio Amedeo II diede vita a un deciso processo di laicizzazione di tutte le strutture pubbliche, come testimonia anche la decisione di affidare a personale laico la gestione dell'Università di Torino

di San Paolo, nominando un Protettore che sovrintendesse all'operato dell'Ente filantropico.

Dalle origini alla fine del XIX Secolo

È in questo contesto economico - sociale e in un periodo particolarmente fervido di riforme regie che nasce l'Educatario della Provvidenza nel 1720, affiancandosi ad altri Enti benefici che si prendevano cura delle donne, le più fragili tra i soggetti deboli che vivevano a Torino in quegli anni.

Infatti, in generale, a quell'epoca, la condizione delle donne era di pressoché totale subalternità nell'ambito della vita familiare e sociale.

In famiglia, quindi in condizioni considerate "normali", la loro dipendenza economica dai mariti era la condizione più diffusa, sia presso le famiglie nobili - nelle quali le donne entravano spesso per matrimoni di convenienza economica e di prestigio delle casate di appartenenza - sia presso i nuclei famigliari appartenenti ai ceti medi e a quelli più bassi.

Ma la loro situazione peggiorava, qualunque fosse la loro origine e la condizione sociale, nel momento in cui la perdita dei genitori o la vedovanza le privavano del sostentamento necessario alla vita quotidiana per se, e se avessero dei figli, della prole.

Quindi, particolarmente a rischio di finire in povertà e indigenza erano le donne sole, soprattutto le più giovani e le vedove, non

in grado di provvedere al proprio mantenimento.

Per loro si presentavano tre alternative: o trovare occupazione presso famiglie agiate in qualità di domestiche, cameriere, cuoche, o, nel migliore dei casi, di istitutrici per i figli, o andare a lavorare presso imprese artigiane o manifatturiere, oppure di cadere in situazioni di devianza, dandosi alla prostituzione, che rappresentava un problema molto grave anche perché ampiamente diffusa, o entrando come informatrici e aiutanti nei "giri" della malavita organizzata dell'epoca, gestita esclusivamente da uomini.

In attesa di trovare una sistemazione lavorativa in grado di garantire loro una qualità della vita dignitosa e decorosa, ma soprattutto per evitare di prostituirsi o entrare nei "giri" malavitosi, si presentava alle Istituzioni cittadine la necessità di ospitarle in luoghi capaci di accoglierle in attesa di tempi migliori, mettendole al sicuro da problemi che la vita, all'esterno dei luoghi di ricovero e tutela gestiti dagli Enti filantropici che fornivano la dovuta e necessaria assistenza, poteva presentare problemi ingenti. Diversi erano gli Enti che si occupavano delle donne sole, alle quali si affiancò, con sue caratteristiche peculiari, anche l'Educatario della Provvidenza. Il più antico operante era il Monastero delle orfane, fondato nel 1595 dalla Duchessa Caterina di Savoia, diretto da nove Rettori, tre laici e sei ecclesiastici, con la collaborazione di dodici nobili dame, che ospitava un centinaio di fanciulle tra gli 8 ed i 12 anni, di buona famiglia, orfane prive di uno o di en-

trambi i genitori, che dovevano essere "sane e disposte di corpo e di intelletto". Le ospiti ricevevano un'istruzione religiosa, nozioni per leggere e scrivere, venivano impiegate in lavori di filatura, tessitura e ricamo e fornite di una dote quando uscivano dal monastero per sposarsi o entrare in convento.

Attiva a favore di donne sole era anche la Casa del Soccorso, nata nel 1589 e operante sotto la Compagnia di San Paolo, che ospitava "giovani vergini dall'onore pericolante", di età superiore ai quattordici anni e torinesi di nascita, "in pericolo attuale prossimo di perdere l'onestà" o "essere di bellezza tale a giudizio dei Deputati e del Rettore da correre rischi ancora più grossi" o ancora "essere senza padre e non avere altro rifugio". Similmente alle ospiti del Monastero, le ragazze del Soccorso, che potevano rimanere nell'Istituto solo un anno, imparavano a cucire, ricamare, inamidare, stirare, "far bottoni e camicie", preparandosi alla vita di lavoro che le attendeva uscite dalla Casa.

Nel 1684 sorse il Conservatorio femminile del Deposito, diretto da una Madre e da una Governante, dipendenti dai Direttori dell'Opera, sempre amministrato e finanziato dalla Compagnia di San Paolo, per ospitare una

trentina di donne che "vivevano con pubblica prostituzione", oltre alle "cadute ma non esposte al pubblico" e a quelle che erano in "pericolo di cadere o in sospetto di già seguita caduta"¹⁰, che interveniva a favore delle ospiti con le stesse caratteristiche e modalità dei due Enti simili, accogliendole fino a quando i Direttori fossero sicuri che non sarebbero ricadute nel giro della prostituzione¹¹.

È dunque in una situazione di attenzione da parte di Istituzioni ed Enti benefici riguardo alle difficili condizioni di vita delle donne sole che la Marchesa Du Vache de Chateaufeuf, nobildonna di origine savoiarda, moglie del Marchese de la Pierre, Cavaliere della SS. Annunziata e Gran Ciambellano del Re, nell'anno 1720 diede l'avvio alla storia plurisecolare dell'Educatore della Provvidenza, ospitando nel proprio palazzo un numero di ragazze compreso tra le quattro e le sei, con età che andava tra i dieci ed i diciotto anni, bambine e adolescenti che rientravano nelle tipologie citate di orfane o povere.

La finalità dell'azione compiuta dalla Marchesa era di evitare che finissero in miseria e che subissero la violenza di un contesto sociale che per chi, donna, viveva in difficoltà, poteva essere distruttiva oltre che da quella

¹⁰ Le citazioni virgolettate sono ricavate da *Storia di Torino. Vol IV La città fra crisi e ripresa, 1630-1730*, Torino, Einaudi, 2002

¹¹ Nel 1751 il Deposito modificò la sua destinazione d'uso, decidendo di ospitare solo figlie oneste, di buona famiglia, mentre, come si evince nella "Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati Sordidi Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia", compilata dall'avvocato F.A. Duboin, Torino, 1846, le "peccatrici più ostinate" venivano inviate nell'Opera delle Forzate, che ritirava forzatamente "tutte le donne di mala vita, così tanto le pubblicamente che privatamente prostitute e pertinaci nella loro disonestà, di qualunque città, luogo, condizione sieno esse" a patto che risiedessero nel Regno di Sardegna.

che avrebbero rischiato di subire restando in famiglie attraversate da problemi che ne avrebbero minato la crescita.

Le azioni finalizzate alla gestione delle giovani ospiti erano praticamente le stesse che si concretizzavano negli altri Enti, citati in precedenza, con una particolare attenzione iniziale all'insegnamento dell'arte del ricamo al fine, oltre di accoglierle in una struttura protetta e di mantenerle fornendo loro vitto e alloggio, di metterle in condizione, una volta imparato il mestiere e raggiunta l'età adulta, di trovare un lavoro.

Alcune considerazioni vanno fatte riguardo alla iniziativa della Marchesa.

Innanzitutto, la scelta di sostenere le ragazze si inseriva a pieno titolo nelle azioni filantropiche del tempo: infatti, la Marchesa metteva a disposizione come risorsa economica, di valore non tangibilmente monetizzabile, un immobile in suo possesso - la struttura abitativa del suo palazzo - e le sue competenze in merito alla situazione.

L'aspetto della competenza della Marchesa è da sottolineare.

Infatti, in primo luogo, la nobildonna dimostrava, utilizzando le modalità di accoglienza e gestione delle ragazze, di conoscere *in primis* la loro condizione, di essere edotta su quali erano le azioni concrete di presa in carico delle ospiti da parte di altri Enti benefici e soprattutto di come fosse necessario metterle in condizioni di imparare un lavoro

per mantenersi adeguatamente, sia che si sposassero, sia che si trovassero a vivere da sole.

Inoltre, la scelta di optare per il settore del tessile, come peraltro gli altri Enti simili, per orientare le professionalità delle ragazze dimostrava che la nobildonna aveva ben presente quali fossero le tendenze di sviluppo economico del tempo, che individuavano nel settore tessile quello passibile di una evoluzione che si poteva perpetuare nel tempo.

Non è del tutto peregrino pensare che la Marchesa, date le sue frequentazioni francesi, avesse anche recepito che i prodromi della rivoluzione industriale, che stavano avvenendo in Inghilterra, nazione invisa ai Francesi che proprio per questo ne conoscevano le dinamiche economiche, sociali e culturali interne, si basavano soprattutto sullo sviluppo del settore della lavorazione della lana e delle sete.

Quindi, formare le ragazze a operare a tutti i livelli - dai più semplici del cucito a quello più complesso della tessitura per specializzarsi poi nella confezione di ricami, trine e merletti di qualità - significava assicurare alle future donne una vita serena, autonoma e al riparo dai rischi della prostituzione e della malavita.

Poiché l'iniziativa procedeva dando buoni frutti rispetto all'evoluzione personale delle ragazze, la Marchesa decideva di ampliarne il numero da accogliere e ospitare: quindi, nel luglio del 1722, prese in affitto due locali nella casa di Bertalazzone detto il Grosso

in Via dell'Accademia Reale, oggi Via Verdi, collocandovi un piccolo laboratorio-scuola.

Le ragazze ospitate raggiunsero il numero di otto, di età compresa tra gli otto e i dieci anni¹², e poiché si rendeva necessario seguirle in maniera più adeguata, la Marchesa, dal 7 agosto 1722 ne affidò la gestione a Ludovica Ambrosia di Chieri, trentacinquenne che per sette anni era stata allieva del Deposito di San Paolo, che assunse il titolo di Madre. Questa che fu la prima sede dell'Educatore fu inaugurata l'8 agosto dal confessore della Marchesa Padre Gosso, e prese il nome di Casa della Provvidenza, traslando il nome alle ragazze, che si chiamarono Figlie della Provvidenza.

La Marchesa, che aveva il ruolo di Direttrice, approvò i primi regolamenti interni della Casa "per gli esercizi di pietà, per la vita civile, per gli esercizi del lavoro e per tutte le azioni e occupazioni domestiche delle figlie"¹³, approvando quanto stabilito da Madre Ludovica Ambrosia, che vi aveva inserito modalità tipicamente monacali, tra le quali l'uso di recitare in comune, ogni ultimo giorno del mese, un "Te Deum", la recita quotidiana dell'Ufficio della Beata

Vergine e la mezz'ora di letture spirituali, lette da un'allieva durante i momenti di lavoro affinché tutte le ragazze impegnate alla loro opera le ascoltassero. Tuttavia le ragazze rimasero nell'appartamento solo poco tempo, in quanto dopo appena tre mesi furono trasferite in cinque camere nella casa del Conte Polizzano, situata sempre in Via dell'Accademia Reale, nuova sistemazione che permise di ampliare il numero delle ospitate a diciannove, oltre la Madre.

Diversi furono negli anni i traslochi dell'Ente, necessari per il progressivo incremento delle ragazze accolte¹⁴.

I passaggi di sede più significativi nella storia dell'Ente avvennero nel 1750 nell'odierna Via XX Settembre a Torino e, più recentemente, nel 1930 nella collocazione attuale di Corso Trento 13 nell'Isola pedonale della Crocetta del capoluogo piemontese.

Le necessità di gestione della Casa richiedevano risorse che non sempre erano nella disponibilità dell'Ente, e il sostegno economico, oltre a lotterie organizzate dal-

¹²Per i successivi dodici anni, si accolsero sempre otto bambine di otto anni, nominate "otto beatitudini" fra le ospiti più grandi

¹³AST, Sezione Corte, Istituti di assistenza e beneficenza, Educatore della Provvidenza, inv. 283, Mazzo n°1 Origine e progresso dell'Opera delle Figlie della Provvidenza di Torino, Istoria parte ricavata da un vecchio manoscritto, parte sulla relazione di alcune Figlie che si trovavano nell'Opera dalle sue origini, e parte ricavata dagli registri, e Memorie della detta Opera, nell'anno MDCCLXII, manoscritto di Stefano Campana.

¹⁴Tutti i cambiamenti di sede avvenuti nei trecento anni di storia sono documentati in: Gribaudo P. Il Regio Educatore della Provvidenza -nei suoi due secoli di vita- (1735-1935) Notizie storiche. S.P.E. Torino, 1935 e anche nel più recente A.A.VV.: Giovani donne crescono, Le Nuove Muse, Torino, 2011

la Marchesa¹⁵, fu garantito in questa prima fase anche da interventi dei filantropi dell'epoca, quali il lascito della damigella francese Pasquillon, già ospite per qualche tempo della Casa della Provvidenza: poiché non aveva eredi, le duemilaottocentoquaranta lire lasciate furono incamerate dal Patrimonio Regio e successivamente concesse da Vittorio Amedeo II alle Figlie della Provvidenza.

A questo punto occorre considerare il ruolo che Casa Savoia ebbe nella storia dell'Educatore, primo fra tutti i suoi esponenti, Vittorio Amedeo II che, nel suo fervore riformista dello Stato, aveva messo mano anche alla riforma dell'istruzione. Infatti, tra il 1717 e il 1738, aveva emanato disposizioni per attribuire allo Stato compiti educativi e assistenziali, precedentemente gestiti dalla Chiesa in una situazione di quasi totale monopolio, nelle principali città del Piemonte, soprattutto per quanto concerneva l'istruzione secondaria, gestita dagli Ordini di Gesuiti, Barnabiti, Somaschi e Scolopi mediante collegi e piccole scuole. Le disposizioni, senza mettere in discussione gli aspetti religiosi, che servivano da collante valoriale e culturale per la tenuta della coesione sociale del Regno, intendevano a ridurre la preponderanza degli Ordini religiosi nell'educazione dei giovani.

Di conseguenza, con le Costituzioni del 1720 e 1729, le riforme scolastiche coinvolsero

dapprima l'Università, affidandole in specifico i Corsi della Facoltà di Arti, Teologia e Diritto canonico, interessando successivamente le Scuole secondarie, istituendo trentasei "Scuole regie", quattro a Torino e le restanti nelle province.

Con il potenziamento delle scuole Secondarie, affidate al controllo dello Stato, il Re intendeva formare i futuri quadri direttivi del Paese, considerando le Scuole di quell'ordine e grado come il settore educativo, pedagogico e formativo indispensabile per quegli studenti che, passati all'Università, dovevano diventare la classe dirigente di uno Stato che intendeva giocare un ruolo importante nello scacchiere europeo.

Inoltre, formando una generazione di dirigenti statali educati al rispetto delle leggi e all'obbedienza acritica verso l'autorità, il sistema costituito di potere economico e politico poteva mantenere una stratificazione sociale che garantiva, privilegiando i ceti più elevati, l'andamento lineare del sistema.

Infatti, potevano seguire i diversi livelli dell'istruzione solo i figli di genitori appartenenti ai ceti più elevati della scala sociale, non certo di lavoratori salariati, domestici, braccianti, contadini, e men che meno, gli inabili, i bambini abbandonati, gli indigenti e i poveri.

Riguardo all'istruzione, una situazione parti-

¹⁵ *Nelle lotterie pubbliche, organizzate col consenso del Re, si mettevano in palio messi in palio gli oggetti prodotti dalle ragazze. Nella prima lotteria organizzata, il primo premio fu "un tetto di ricamo leggero a seta", che contribuì notevolmente al ricavato di ottocentotrentasei lire*

colare riguardava le donne.

Infatti, per quelle appartenenti ai ceti aristocratici e borghesi era permesso apprendere perlomeno a leggere e scrivere perché funzionale al ruolo e funzione che veniva attribuito alle donne dal sistema sociale del tempo: essere buone mogli e buone madri, capaci nella gestione domestica e del personale addetto alle mansioni della casa, di amministrare il patrimonio familiare, essere accoglienti in modo grazioso e spiritoso verso gli ospiti e seguire i figli impartendo loro un'educazione di alto contenuto morale e religioso. Per le donne appartenenti ai ceti inferiori non era previsto nessun percorso scolastico ed educativo, e le modalità di gestione domestica e di educazione delle prole venivano tramandate alle figlie dalle madri, che a loro volta le avevano ricevute dalle loro genitrici.

Lo stesso avveniva per i figli maschi, educati alla vita dai padri.

Da notare come, nel mondo contadino e del lavoro fosse rilevante nella educazione e socializzazione non solo delle ragazze e dei ragazzi, ma anche dei giovani e, per molti versi, degli adulti, il ruolo degli anziani, che

tramandavano saperi, esperienze, modelli di comportamento e di vita, essendo, di fatto, "educatori informali" delle giovani generazioni. Considerando la condizione diversa delle donne rispetto all'istruzione, si comprende quanto fosse rilevante il ruolo dell'Educatore della Provvidenza nell'educare, oltre ad accogliere e sostenere, bambine e ragazze che non avevano nessuna possibilità di accedere al sistema educativo né madri e padri di riferimento.

Il ruolo dell'Educatore era fondamentale riguardo alla loro educazione, non limitandosi ad addestrarle per entrare nel mondo del lavoro tessile, ma per fornire una istruzione che sarebbe loro servita in futuro e per indicare valori di riferimento da seguire una volta usciti dalla Casa per entrare nel mondo, non essendo più protette dall'Ente.

Nella sua attenzione all'educazione dei propri sudditi, Casa Savoia si trovò a doversi occupare anche delle figlie della Provvidenza e dell'Ente che ne aveva cura. Infatti, nel 1730 la Marchesa Du Vache si trasferì a Chambéry, probabilmente seguendo Vittorio Amedeo II che aveva abdicato lasciando il trono al figlio¹⁶, provocando un grave problema economico per l'Ente perché in preceden-

¹⁶ *Esiste una versione poco lusinghiera del congedo della Marchesa, in quanto, nel 1736, esaminando il Libro di Maneggio della nobildonna, il Direttore Piovano, scoprì un debito verso l'Ente di 886 lire della Marchesa, probabile ricavo di una lotteria e di 2840 lire dell'eredità Pasqualon, del quale chiese conto con una lettera alla debitrice, richiedendo la restituzione. Tre mesi dopo, il Direttore ricevette una lettera della Marchesa che precisava che con l'espressione "debitrice" riportata nel Libro di Maneggio, "ella intendeva dichiararsi riconoscente e grata di tale somma alla Provvidenza di Dio, in favore della sua casa di Provvidenza, ma non contabile alla detta Casa, che era opera tutta sua", invitando a non considerare il libro di maneggio, ma anzi a "dare fuoco" al suddetto. Suggerimento che fu accettato per evitare scandali che avrebbero nuociuto al buon nome dell'Educatore, che godeva di un notevole prestigio.*

za aveva sempre provveduto a procurare i mezzi di sussistenza per le ragazze, intervenendo con proprie risorse economiche a pagare affitti e alimenti quando venivano a mancare gli interventi filantropici dei benefattori.

La mancanza di fondi portò l'Ente al limite della chiusura, causando l'uscita di molte fanciulle dalla Casa.

È in questo frangente che il regio intervento comincia a consolidarsi, con la decisione del nuovo monarca, Carlo Emanuele III, che nel 1731, concedendo verbalmente la "Immediata Real Protezione", prese l'Educatario sotto la sua protezione, coinvolgendo nella gestione in qualità di Responsabile il conte Birago di Borgaro, il commerciante Borbonese come Direttore e la Marchesa di Caraglio come direttrice.

Per superare il dissesto economico si stilò un Regolamento che prevedeva l'ingresso in Educatario di ragazze pensionanti con una retta annuale, che spesso veniva corrisposta da benefattori filantropi.

Contestualmente all'intervento del Re si fecero avanti i filantropi per consolidarne la situazione finanziaria, come il banchiere Boggetto: che lasciò in eredità 10.000 lire e l'abate Giuseppe Giannazzo di Pamparato con 62.000, somma sufficiente al mantenimento della Casa per un anno.

La formalizzazione dell'impegno della Corona nel sostenere continuativamente l'Edu-

catorio avvenne il 4 maggio 1735 con l'emanazione da parte di Carlo Emanuele III delle Regie Patenti che ufficializzarono la Regia Opera della Provvidenza come stabile e perpetua e istituirono un Consiglio di marcata valenza laica, poiché comprendeva come Protettore il Conte di Borgaro, cui spettava il compito della sovrintendenza generale, e 4 direttori, 2 ecclesiastici - l'abate Saluzzo di Garessio e il cappellano Morutto - e 2 laici - il mercante Spirito Maria Borbonese e il signor Giuseppe Enrico Piovano, mentre fu scelta come Dama la contessa Angelica Ponte di Casalgrasso per curare la buona educazione delle ospiti e, come Madre, la mercante Maria Maddalena Rolando col compito specifico di direzione dei lavori delle ragazze.

Fu stilato un Regolamento in base al quale le ragazze dovevano assistere alla Messa in Cappella ogni mattina, ascoltare letture "edificanti" durante i pasti e il canto di inni sacri mentre lavoravano, oltre a compiere ogni sera un esame di coscienza.

Le differenze rispetto alla vita monastica consistevano nel fatto che non indossavano un'uniforme, avevano denaro da gestire secondo la loro volontà e potevano fare ricorsi. Queste modalità di vita delle ragazze, decisamente diverse da quelle monacali, evidenziano l'importanza della valenza laica del Consiglio, poiché gli estensori del Regolamento, pur accettando la presenza degli ecclesiastici, voluti dal Re affinché le ragazze recepissero come valori la pietà cristiana e il timore di Dio, temendo che i religiosi travalicassero il proprio ruolo, inserirono nel

documento la significativa precisazione: "I Direttori ecclesiastici non hanno alcuna ingerenza nella direzione delle coscienze delle Figlie".

L'Educatório si sviluppò in un crescendo di inserimenti di ospiti per tutto il XVIII secolo, con alcuni eventi significativi della sua evoluzione a favore dell'educazione delle ospitate.

Il 1748 è un anno importante per l'Ente in quanto Carlo Emanuele III approva con Regie Patenti del 15 settembre i Regolamenti firmati dal Protettore e dai Direttori, che così vengono formalizzati istituzionalmente dallo Stato.

I Regolamenti sono suddivisi in tre titoli: il primo riguarda i compiti delle diverse figure che dirigono l'Ente¹⁷, il secondo "le persone preposte e impiegate nell'Opera per il buon governo e servizio di essa"¹⁸, mentre il terzo titolo normava l'ammissione delle figlie fissandone i limiti di età tra i dieci e diciotto anni, la residenza negli Stati Sardi, e determinandone il congedo al raggiungimento dei venticinque anni e l'assunzione da parte dell'Ente di una congedata che avesse dimostrato particolari abilità come maestra.

Insegnanti e Figlie venivano retribuite coi ricavi delle vendite dei lavori, dedotte le spese, nella misura di 1/4 alle Figlie, 1/4 alla Sottomadre, 1/3 alla Madre e 3/16 alle Invigliatrici.

A tutte si garantiva vitto e alloggio gratis, con l'onere di provvedere con le proprie risorse economiche al vestiario che, pur scelto in base ai propri gusti, doveva essere a norma di regolamento, pulito, modesto e senza lusso, ma non avere stessi colori e fogge uguali.

Nel 1749 L'Educatório si trasferì nella sede dell'attuale via XX Settembre, trasferimento che rappresentò un cambiamento sostanziale della sua attività in quanto, a seguito della notorietà dell'Ente, molte famiglie del ceto medio iniziarono a inviarti come pensionanti le proprie figlie per essere educate nella crescita, permettendo così all'Amministrazione di incrementare il numero dei posti gratuiti per le povere e disagiate, incremento che fu finanziato anche con un sussidio più cospicuo erogato dal Re.

Il XVIII Secolo si chiude con l'annessione del Regno di Sardegna alla Repubblica Subalpina di Napoleone Bonaparte.

Pur dovendo sopravvivere nel nuovo regime, in un clima di conflitto che aggravò le condizioni soprattutto dei contadini che, persa la propria attività a causa delle guerre, si riversarono in città, incrementando il numero dei poveri, l'Educatório mantenne il suo ruolo di prestigio, non subendo rovesci economici, al punto che, nel 1803, degli Ospizi operanti in Torino, fu l'unico, con l'Opera Bogetto, a chiudere i conti positivamente.

¹⁷ Si trattava del Protettore, del Ricevitore dei ricorsi delle Figlie, del Tesoriere, dell'Economo e del Segretario

¹⁸ Erano i Direttori ecclesiastici, Dama direttrice, Madre, Sottomadre, Invigliatrici o Maestre e la "Serva.

L'Ente riuscì anche ad adattare ai nuovi tempi il proprio sistema di educazione, dotandosi di modelli pedagogici ed educativi più moderni che favorivano l'apprendimento da parte delle ospiti di conoscenze e competenze sia teoriche che pratiche, rendendosi ancora più appetibile per le famiglie del ceto medio che, dati i costi delle rette degli Istituti di educazione privati, non potevano permettersi di collocarvi le figlie, inviandole quindi all'Educatario.

Le nuove forme di istruzione e formazione, che non vennero più modificate nel periodo della Restaurazione col ritorno dei Savoia nel Regno, erano maggiormente attinenti alle richieste più moderne dei ceti sociali emergenti, primi fra tutti quei mercanti e artigiani che si preparavano a diventare gli imprenditori che avrebbero dato vita alla rivoluzione industriale, che dall'isola britannica si stava espandendo in tutta Europa.

Col vento della Rivoluzione industriale si modifica radicalmente, nel secolo che portò all'Unità d'Italia, il contesto economico e sociale in cui l'Ente operò nel XIX Secolo.

Come negli altri Paesi europei dove l'industrializzazione stava facendo passi da gigante, anche il Regno dei Savoia e poi d'Italia vide il sorgere e consolidarsi, con l'evoluzione delle tecnologie applicate alla meccanica, il nuovo macchinismo, che modificò il modo di produrre degli imprenditori e di operare dei lavoratori.

Il settore tessile subì un'evoluzione notevole

con l'utilizzo dei telai che funzionavano meccanicamente e non più spinti dalle braccia umane, e intorno agli stabilimenti tessili si formarono le prime industrie meccaniche che producevano macchinari usati anche in altri settori e fabbriche che costruivano locomotive, vagoni e materiali rotabili per sostenere l'incremento dei trasporti, necessari per favorire la commercializzazione delle materie prime finalizzate alle produzioni di merci, e si sviluppò l'industria bellica, impegnata nella produzione di armamenti necessari alle Guerre di Indipendenza che portarono definitivamente all'Unità d'Italia e al suo consolidamento contro il brigantaggio, sostenitore nel Meridione dei nostalgici del Regno Borbonico.

Gli stabilimenti nati nei diversi settori industriali ebbero una evoluzione positiva e lineare, che ne garantì lo sviluppo anche nel Novecento.

Pertanto, a Torino, nel settore tessile, si svilupparono nel periodo a cavallo tra il XIX e XX secolo l'opificio tessile Abrate Depanis, azienda produttrice di abiti pronti, divenuto poi Cottonificio Bass Abrate e successivamente, Gruppo Finanziario Tessile, la Filatura Tollegno, il Cottonificio Hofmann, la Filatura dei Fratelli Piacenza e più tardi, nel 1917, (la Snia Viscosa), il cottonificio Mazzonis, detto la "Bianchina", la fabbrica tessile Eratelli Zerbini, la Manifattura Giovanni Paracchi&C., dove si svolgeva la tessitura, la tintoria e l'appretto dei "tappeti da terra", il Cottonificio Valle di Susa e il calzaturificio Superga.

Nel settore affine al tessile della conceria nacque la CIR (Concerie Italiane Riunite).

Nel settore meccanico, nacquero la Società Nazionale delle Officine di Savigliano, trasferita dalla cittadina cuneese a Torino nel 1881, attiva nella produzione di costruzioni metalliche e materiale mobile e fisso per ferrovia e la Cimat costruzioni meccaniche.

Nella Torino industrializzata spiccava anche un'industria particolare, che si sviluppò anche nei decenni successivi: quella della cosiddetta arte bianca, con la produzione di dolci di qualità, settore di cui favorirono l'evoluzione le due fabbriche di cioccolato Caffarel, nata nel 1818 in Via Carena e la Michele Talmone fondata nel 1850.

Ma soprattutto la fine del XIX Secolo vide nascere la FIAT che, fondata l'11 luglio 1899 raccogliendo i contributi economici e l'esperienza di tecnici e costruttori di automobili, era destinata a definire le sorti di Torino, del Piemonte e di tutto il Paese nei decenni successivi, fino alla crisi degli anni Ottanta del secolo che chiuse il secondo millennio.

La storia della nascita della Fabbrica Italiana Automobili Torino è emblematica di come l'industria meccanica e metalmeccanica si era evoluta nel corso dell'Ottocento.

Infatti, fu una dozzina di imprenditori, possidenti, aristocratici e professionisti che decisero di dare vita a una fabbrica per produrre automobili, animati da Emanuele Cacherano di Bricherasio e Cesare Goria Gatti, che ave-

vano già costituito e finanziato la Accomandita Ceirano & C., fabbrica che costruiva la Welleyes, un'automobile progettata dall'ingegnere Aristide Faccioli e costruita artigianalmente da Giovanni Battista Ceirano.

Poiché la Welleyes aveva avuto notevole successo alla presentazione, Bricherasio e Gatti coinvolsero un gruppo di conoscenti nell'acquistare esperienze e competenze e di lavoratori della "Accomandita Ceirano & C." per organizzarle su scala industriale, seguendo la tendenza imperante nell'Europa Settentrionale.

Nell'iniziativa coinvolsero anche Roberto Biscaretti di Ruffia, il marchese Alfonso Ferrero de Gubernatis Ventimiglia, il banchiere e industriale della seta Michele Ceriani Mayneri, l'avvocato Carlo Racca, il possidente Lodovico Scarfiotti, l'agente di cambio Luigi Damevino e l'industriale della cera Michele Lanza, che poi si ritirò dall'impresa nascente in quanto, avendo già costruito in proprio nel 1895 una delle prime automobili italiane e conoscendo le difficoltà tecniche a cui si andava incontro, non ritenne opportuno escludere dai fondatori Giovanni Battista Ceirano, principale esperto meccanico, escluso perché non apparteneva ai ceti alti dei fondatori. La defezione di Lanza fece la fortuna della famiglia Agnelli, in quanto Giovanni Agnelli, coinvolto in extremis nell'impresa dall'amico ed ex commilitone Scarfiotti assunse una parte della quota azionaria destinata a Lanza.

L'avvento e il consolidarsi dell'industrializza-

zione ebbero effetti di ricaduta significativi sulla stratificazione sociale, *in primis* con la formazione ai gradini più alti di un ceto di imprenditori della grande, piccola e media industria: principalmente ex - artigiani che, arricchitisi nel tempo, disponevano dei capitali necessari a dare vita alle prime industrie.

Per converso, con la immissione massiccia di lavoratori nelle imprese, ebbe inizio la formazione della classe operaia, che si sviluppò nel corso degli anni successivi dando vita alle organizzazioni sindacali e ponendo agli imprenditori antagonisti rivendicazioni salariali di tempi e ritmi di lavoro tollerabili da parte di chi prestava la propria opera e il proprio tempo nelle fabbriche.

Classe operaia che si rafforzò e consolidò sempre più, fino a mettere in forte crisi, nel Novecento, il sistema capitalistico, dando vita a lotte e iniziative sindacali e politiche che culminarono con l'occupazione della FIAT negli anni Venti del XX Secolo e successivamente contribuirono, con gli scioperi del 1943, alla caduta del Fascismo.

La industrializzazione portò con sé anche gravi problemi sociali ben più complessi di quelli che Casa Savoia aveva affrontato nei periodi precedenti.

Lo spopolamento delle campagne portò nelle città, e particolarmente a Torino, città faro delle nascenti industrie, masse di contadini che vennero inseriti nelle industrie.

Poiché il nuovo sistema economico basato

sulla industrializzazione non procedeva secondo linee di sviluppo lineari e continuative, le crisi congiunturali provocavano licenziamenti che mettevano sul lastrico i lavoratori e le loro famiglie in un sistema sociale che non prevedeva nessuna copertura economica per chi si trovava da un giorno all'altro in condizioni di povertà e indigenza se le famiglie da mantenere erano numerose.

Soltanto grazie al volontariato e alla solidarietà delle Società di Mutuo Soccorso, che garantirono sostegno ai lavoratori nelle fasi di crisi e di lotte operaie, si assicurava la sopravvivenza di disoccupati e scioperanti, fino a che le riforme dei governi che si instaurarono nel Parlamento di un'Italia ormai Unita non garantirono coperture economiche che garantivano la sussistenza delle persone in difficoltà.

La filantropia, per quanto depauperata perché i ceti più abbienti tendevano a investire le proprie finanze nella nuova economia industriale sia per dare vita a nuove iniziative imprenditoriali, sia a finanziare quelle imprese già strutturate e ben avviate, e meno contribuivano alle associazioni benefiche, fu ancora la risorsa che consentì di dare sostegno e aiuto ai soggetti più deboli del nuovo sistema capitalistico.

La seconda metà dell'Ottocento vide in Torino nascere e crescere, accanto alle istituzioni benefiche già esistenti, l'impegno di quei religiosi che costituirono i Santi Sociali, che si prendevano cura degli indigenti e operavano anche con gli adolescenti e i giovani

perché non entrassero nella spirale della malavita organizzata, attiva nel capoluogo piemontese in particolare nella zona del mercato di Porta Palazzo, ove attività commerciali alla luce del sole e malaffare convivono, essendo queste ultime una forte tentazione per quei ragazzi che non vedevano nessuna prospettiva di futuro, date le difficoltà a trovare prospettive di lavoro continuativo per garantirsi un futuro onesto.

Per questi ragazzi fu fondamentale l'impegno di San Giovanni Bosco, sacerdote che, continuando il tentativo di radunare in un oratorio i ragazzi disagiati di Torino effettuato in precedenza da Don Cocchi e dopo avere incontrato i ragazzi che a Porta Palazzo cercavano lavoro, molti dei quali scartati perché fisicamente fragili e destinati a morire di stenti in breve tempo, conoscendo anche le condizioni dei piccoli spazzacamini, bambini di sette o otto anni¹⁹ e dopo avere visitato le carceri in cui vivevano ragazzi dai dodici ai diciotto anni di età rosicchiati dagli insetti e nutriti con tozzi di pane, decise di radunare intorno a sé tutti i piccoli spazzacamini e gli ex - detenuti in base a tre valori di riferimento: l'amicizia, l'istruzione e l'avvicinamento alla Chiesa.

La sua incessante attività lo portò a fondare nel 1854 la Società Salesiana, antesignana di quello che sarà l'Ordine Salesiano attuale, anche oggi molto attivo a favore dei giovani.

Inoltre, nel 1872, con Maria Domenica Mazzarello, fondò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che, con gli stessi valori di riferimento che Don Bosco aveva posto a base del suo intervento, si prendeva cura delle ragazze.

Nel contempo, nel 1828, un altro sacerdote, Giuseppe Benedetto Cottolengo fondò la Piccola casa della Divina Provvidenza, più conosciuta come "Il Cottolengo" dal nome del fondatore, che era un Istituto di carità che accoglieva i soggetti più fragili del contesto torinese: dementi epilettici, e sordomuti.

La gestione della Piccola Casa era a carico dello stesso don Benedetto Cottolengo, coadiuvato da un gruppo di giovani donne che si presero cura degli ospiti della casa, consacrando in seguito alla vita religiosa.

Alla morte del fondatore, avvenuta nel 1842, la Piccola Casa ospitava già 1.300 ricoverati, ma il numero si incrementò nel tempo, richiedendo ingenti spese di mantenimento, supportate comunque efficacemente e munificentemente dai filantropi cittadini.

In questo periodo, l'Educatore non perse la sua rilevanza nel sostenere e accogliere le ragazze in difficoltà, poiché la povertà e i problemi collegati peggiorarono ulteriormente la condizione femminile.

Ma con una amministrazione accorta a co-

¹⁹ Secondo le statistiche di quel periodo, 7184 bambini sotto i dieci anni erano impiegati nelle fabbriche, in: Tarcisio Bosco, Don Bosco: Storia di un prete

gliere anche le opportunità di incrementare le risorse dell'Ente, in particolare avvalendosi, oltre che degli introiti assicurati dai filantropi e dal nuovo Regno d'Italia, si continuarono a ospitare ragazze che si trovavano in difficoltà o a rischio di doverne affrontare.

Un'evoluzione nei contenuti educativi si ebbe per l'Educatario come conseguenza della scolarizzazione di massa che il nuovo sistema industriale richiedeva per istruire addetti sempre più preparati con strumenti di conoscenza e saperi, almeno di base, che permettevano di ottimizzare la loro produttività nella organizzazione del lavoro.

Infatti, il nuovo macchinismo da utilizzare in modo ottimale, evitando rallentamenti e guasti nelle macchine che avrebbero rallentato la produzione, richiedeva una serie di conoscenze di base che solo la scuola di massa poteva garantire, pur mantenendo i lavoratori nel loro ruolo subalterno, mantenuto grazie a una cultura che veicolava valori che garantissero la tenuta del capitalismo, che intendeva consolidarsi in modo sempre più radicato nella gestione del sistema sia economico, che sociale e politico.

Pertanto, mentre lo Stato italiano di nuova formazione post - unitaria dava il via alla scolarizzazione di massa, anche l'Educatario si adeguò alle nuove necessità di istruzione e preparazione delle proprie ospiti alle nuove modalità di lavoro e di vita sociale che le aspettava una volta dimesse.

Di conseguenza, fin dal 1850 il programma

di educazione dell'Educatario fu modificato basandolo non più soltanto verso l'educazione morale, civile e religiosa su cui aveva fondato in precedenza le basi pedagogiche ed educative delle ospiti, ma orientandolo anche verso un'istruzione intellettuale e fisica innovativa e più attinente alla modernizzazione dei tempi, dando anche vita a tutto il Corso elementare di base e al biennio degli ordini e gradi inferiori e superiori.

Nel 1875 l'Ente adotta un nuovo Statuto per adeguare quello vigente dal 1735 ai tempi, attuando una vera e propria trasformazione da Istituto di educazione di giovani ragazze in una Scuola a tutti gli effetti.

Alla fine del XIX Secolo, recependo il Regolamento De Santics che permetteva agli Enti morali di dare vita a scuole normali, l'Ente istituì nuove scuole: la Complementare e la Normale femminile per formare maestre, un asilo, una Scuola preparatoria alla normale, frequentate anche da fanciulle esterne.

Con il conseguente massiccio incremento di ragazze che frequentavano le nuove scuole, l'Educatario divenne un istituto scolastico di tutto rispetto nella Torino di fine secolo.

Dagli inizi del Novecento ai giorni nostri

Riguardo al contesto economico sociale, il XX Secolo vede fin dai suoi albori il consolidarsi a Torino, e più in generale in tutta Italia, dell'economia industriale, grazie

alla evoluzione della FIAT che continua a espandersi, in particolare nel Primo Dopoguerra, quando attiverà nuove linee di prodotto incrementando il settore automobilistico e sviluppando quello degli autoveicoli pesanti.

Nel primo ventennio e fino alla instaurazione della dittatura fascista, in tutta Italia, ma in particolare nelle grandi città industriali del Nord, si fanno sempre più aspri i conflitti tra il mondo imprenditoriale e la classe operaia, che si era ampliata con le massicce assunzioni nelle fabbriche e politicizzata grazie all'espandersi del Marxismo, lo strutturarsi e consolidarsi della coscienza di classe e la nascita dei partiti politici di massa di sinistra, quello Socialista e poi il Partito Comunista che nacque nel 1921 con la scissione di Livorno, e che occuperà la FIAT nel settembre del 1920, nel periodo che fu definito per l'alta conflittualità, Bienno Rosso.

Le contraddizioni sociali continuano a esistere nonostante che la maggior disponibilità di lavoro migliori le condizioni della popolazione, pur mantenendosi una stratificazione sociale che relativizza i benefici della industrializzazione, garantendo al tempo stesso un incremento dei profitti per il padronato e l'aumento dei salari conquistati a prezzo di scioperi e lotte da parte dei lavoratori, delle Organizzazioni Sindacali e dei partiti di sinistra, ma sempre proporzionalmente molto inferiori alla crescita esponenziale dei profitti degli imprenditori.

Il sorgere del Fascismo, sostenuto dal mondo imprenditoriale industriale e dai proprietari terrieri del settore agricolo, con la dittatura che si instaura per un ventennio nel Paese, pone fine con la repressione alle lotte operaie, che riprenderanno nel 1943 con una forza tale da contribuire in modo determinante, grazie agli scioperi – fondamentale quello alla FIAT, dove tempo prima Mussolini era stato accolto, in una visita, a suon di fischi – alla caduta del regime.

Il Fascismo, peraltro, era già avviato sulla via della decadenza rovinosa dovuta alla partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale e agli effetti di ricaduta delle imposizioni dittatoriali su una popolazione che non credeva più ai fasti dell'Impero ed era vessata dall'abolizione della libertà di stampa, dalle leggi razziali e dai sacrifici imposti da un conflitto bellico che aveva causato morti in gran parte delle famiglie italiane con le rovinose campagne combattute al fianco dell'esercito tedesco, di cui quella di Russia rappresenta l'emblema più evidente del fallimento bellico nazifascista.

In questo periodo, l'Educatore della Provvidenza non cessa la sua azione al tempo stesso educativa e caritatevole.

Nel 1908 si dota di un nuovo Statuto che ribadisce lo scopo basilare dell'Ente di perseguire sempre l'educazione morale, intellettuale e fisica delle ospiti, non considerando nessuna distinzione e disparità di trattamento nell'accogliere ragazze provenienti da famiglie agiate con il paga-

mento di una retta mensile e le coetanee che giungevano da famiglie povere e che usufruivano di posti gratuiti resi disponibili dalla filantropia dei benefattori che sempre aveva sostenuto la evoluzione dell'Educatario in tutte le sue fasi.

Il programma educativo del 1923 presenta una rilevante innovazione, in quanto riconferma la linea educativa tradizionale di fornire alle ragazze un'educazione religiosa, morale, intellettuale e fisica finalizzata a farle diventare buone madri di famiglia, ma dispone soprattutto di avviarle anche agli studi superiori, così da utilizzare lo studio per conseguire, una volta uscite, una migliore posizione nella società.

Col successivo regolamento del 28 gennaio 1924 l'Educatario cambia la propria denominazione, non definendosi più Regia Opera della Provvidenza, ma Regio Educatario della Provvidenza, gestito da un Consiglio di amministrazione nominato interamente dal Governo con mandato di applicazione alla Provincia, diventando di fatto un Ente che agiva sotto l'egida dello Stato e continuando a beneficiare dell'attenzione della Casa Savoia.

In un crescendo di significative trasformazioni non solo formali, ma sostanziali, il 23 dicembre 1929, a seguito del riordinamento degli Istituti Pubblici di Educazione Femminile concretizzato con Regio decreto, si riconobbe all'Educatario la qualifica di Istituto Pubblico di Educazione Femminile.

Il 28 ottobre dell'anno 1930 veniva inaugurata e attivata la nuova sede di Corso Trento 13, che ospitò il primo Liceo classico femminile, edificio che oggi ospita la Fondazione.

Per quanto l'Educatario continuava nella sua gestione a ispirarsi a una cultura apolitica, non poté non subire le nefande e discriminatorie imposizioni del Fascismo, cosicché nel 1939 dovette aggiungere nello Statuto allora vigente l'articolo 212 bis che stabiliva tassativamente che il personale dell'opera non poteva appartenere alla razza ebraica.

Per di più, come ulteriore ingerenza nella vita delle ragazze dell'Educatario, tutte furono tesserate nelle organizzazioni giovanili fasciste, e nei programmi educativi si dovettero introdurre materie quali cultura fascista, puericultura, cultura militare, che furono soppresse con la caduta del regime nel secondo dopoguerra.

L'Educatario dovette subire anche le conseguenze del conflitto, e fu bombardato subendo danni molto ingenti l'8 dicembre 1942, con il conseguente sfollamento delle ragazze e del personale che gestiva le Scuole.

Soltanto nel 1946-47 si ripristinò la sede di Corso Trento, nella quale fu allestito anche un pensionato per studenti universitari.

Il periodo del secondo dopoguerra vide una prima fase dei problemi che portarono alla

successiva decadenza l'Educatario. Infatti, poiché la guerra aveva causato il contarsi delle risorse economiche, in quanto i benefattori avevano dovuto impiegare i propri capitali per fronteggiare le spese della ricostruzione, poiché il bilancio era fortemente deficitario ed era difficile fare fronte alle spese di gestione per il costante rincaro del costo della vita, nel 1948 si aprirono le porte della sede di Corso Trento anche a studenti di genere maschile, con la speranza che i nuovi ospiti paganti avrebbero aiutato a ripianare il passivo dei conti dell'Ente.

L'inserimento dei ragazzi fu sospeso due anni dopo.

In effetti, nei decenni successivi ci fu una tenuta sostanziale dell'andamento economico, anche perché si istituirono la prima classe di un corso di Liceo scientifico femminile, un asilo in convenzione con la Casa dei bambini Maria Montessori, si attivarono corsi femminili di lingue estere per il conseguimento da parte delle ragazze della qualifica di corrispondenti commerciali esteri, professionalità di cui vi era molta domanda nel mercato del lavoro, data la ripresa dell'economia industriale.

Fu attivato anche un primo Liceo linguistico europeo per formare le ragazze alle moderne mansioni di concetto dell'industria e del commercio, dando loro una istruzione e formazione sia tecnica e linguistica che umanistica e giuridica, e un corso di Scuola media montessoriana, aperto anche ai ragazzi, il secondo in Italia dopo quello attiva-

to a Roma. Ma negli anni Sessanta, a causa di una amministrazione meno accorta di quelle precedenti e per l'accumularsi di una situazione debitoria diventata insostenibile, cominciò la decadenza dell'Educatario, fino al commissariamento avvenuto nel 1990.

Nel 1991 si deliberò lo scioglimento dell'Educatario, e i locali furono affittati allo CSEA (Centro Studi Atlantici) e al COREP (Consorzio per la Ricerca e l'Educazione Permanente) al fine di reperire finanziamenti necessari per permettere una rinascita.

Nel 1999 l'Educatario divenne un IPAB per gestire attività socio educative

La ripresa avvenne nel XXI Secolo con una nuova gestione che modificò in parte la natura dell'Ente, che seppe adeguarsi alle radicali trasformazioni che il contesto economico sociale torinese aveva vissuto negli ultimi tre decenni del secolo scorso.

Infatti, dopo una notevole espansione dell'economia industriale, che aveva dato vita al *Boom* economico degli anni Sessanta, trasformando Torino nella fabbrica dei motori per eccellenza, capace di smuovere dalle regioni meridionali del Paese masse ingenti di migranti che venivano a trovare lavoro nel capoluogo piemontese, nella seconda metà degli anni Settanta la FIAT e le imprese grandi, piccole e medie del suo indotto cominciarono a evidenziare una situazione di crisi, dovuta al problema del costo elevato del petrolio che era stato determinato dai Paesi Arabi produttori. La

direzione e il management della FIAT non seppero avviare una riconversione delle proprie utilitarie che avevano elevati consumi di carburante, mentre altri Paesi europei, soprattutto la Germania, avevano rimodernato le loro linee di prodotto delle auto con motori che richiedevano consumi minori: la fabbrica torinese perse così quote di mercato europeo e internazionale, entrando in una crisi profonda.

La risposta che la FIAT diede alla crisi fu di automatizzare tutte le linee di processo degli stabilimenti, stroncando così anche le lotte operaie e sindacali che negli anni avevano conquistato un forte potere contrattuale.

Furono gli anni della cassa integrazione, che crearono disagi economici, umani, sociali e psicologici a decine di migliaia di lavoratori che, usciti dalla FIAT e dalle fabbriche dell'indotto auto, pur godendo di una retribuzione dell'80% dello stipendio grazie all'ammortizzatore sociale della Cassa Integrazione Guadagni, cominciarono a vivere in condizioni di vulnerabilità sociale, anticamera della povertà che diventerà pervasiva negli anni successivi a seguito della delocalizzazione delle imprese dovute alla globalizzazione dell'economia e alla crisi del 2008.

L'Educatario seppe recepire le nuove istanze che venivano dai soggetti fragili e deboli del contesto cittadino torinese grazie alle illuminate e avveniristiche intuizioni del nuovo Direttore Gaetano Baldacci, che ebbe il

grande merito di restaurare i locali, grazie agli interventi filantropici delle Fondazioni bancarie cittadine, mettendo l'Educatario in condizione di attivare e ospitare iniziative finalizzate a rispondere alle esigenze in particolare degli adolescenti e dei giovani, oltre che degli anziani, che, nel panorama del rischio di disagio da tossicodipendenza e tentazioni di devianza sociale i ragazzi, e di solitudine e isolamento sociale gli anziani, erano le punte emergenti di un disagio che interesserà successivamente altri soggetti sociali deboli che vedranno nell'Educatario una risorsa per uscire dalla loro difficile condizione.

In buona sostanza Baldacci fece evolvere l'Educatario da organizzatore di Scuole, ormai gestite a livello pubblico, fino a diventare un centro di aggregazione intergenerazionale, interculturale e interconfessionale e centro di servizi per la promozione della cultura.

Oggi l'Educatario della Provvidenza, diventato Fondazione, oltre a confermare nelle sue linee di azione i valori educativi che ne fanno un punto di riferimento per tutta la città, si è trasformato ulteriormente, nella sua evoluzione, in un vero e proprio laboratorio di pensiero dando vita a un Centro di ascolto per persone di ogni età che si trovino in difficoltà e per portatori di disagio diffuso, come i poveri che sono stati destinatari del Progetto Officina Inventare Futuro, e per le donne migranti, per sostenere i quali utilizza i linguaggi della cultura, della musica e dell'arte al fine di migliorare e ottimizzare

la qualità della vita delle donne e uomini di ogni età che vengono accolti nelle iniziative realizzate per favorirne l'inclusione sociale.

Il futuro della Fondazione Educatorio della Provvidenza

Avendo ben presente la consistenza delle sue radici plurisecolari e indirizzando lo sguardo al suo prossimo futuro, la Fondazione Educatorio della Provvidenza intende oggi ricollocarsi nell'attuale contesto economico - sociale e culturale come Ente strutturale che, collaborando con centri di ricerca scientifica - *in primis* con la Scuola di Amministrazione Aziendale Unito - e con il Terzo Settore, operi per l'inclusione sociale e il miglioramento della qualità della vita di tutti i soggetti fragili che, nel territorio torinese, vivono condizioni di disagio economico, umano, psicologico e sociale.

L'attenzione posta nei confronti delle donne e degli uomini di ogni età che si trovano a vivere in situazione di fragilità e debolezza tiene conto della loro soggettività in una duplice dimensione: da un lato, ne considera i problemi, le criticità e ne individua le necessità e i bisogni.

Dall'altro, prende in grande considerazione le loro capacità, competenze, conoscenze, esperienze di vita, saperi e voglia di rimettersi in gioco - le capacitazioni per come sono state definite da Amartya Sen - per migliorare la propria condizione: perché solo a partire da questi elementi basilari e sostanziali delle loro vite, nascoste tra le

pieghe di privazioni, sofferenze, ma ancora vitali a patto che si dia loro possibilità di emergere, possano avere una qualità della vita migliore e realizzare i propri progetti di vita per se stessi, ma soprattutto per i loro figli.

Considerando la storia dell'evoluzione nel tempo dell'Educatorio della Provvidenza, diventato oggi Fondazione con lo stesso nome a sottolinearne la continuità di intenti, si rileva come l'azione di quella che fu fin dal XVIII secolo una delle più importanti istituzioni filantropiche di Torino ha agito secondo un paradigma che, rimodulando nei secoli le caratteristiche e l'agire filantropico, ha mantenuto la stessa struttura organizzativa di base e un *modus operandi* comune.

Il paradigma prevedeva - e prevede oggi - di prendersi cura di soggetti deboli della città, fornendo loro ospitalità, sussistenza, istruzione, educazione e anche opportunità di occupazione - elementi necessari e funzionali alla loro evoluzione e miglioramento della qualità della vita - per favorirne l'inclusione sociale, finalità principale dell'azione dell'istituzione filantropica dal giorno delle origini fino ai giorni nostri.

Poiché la capacità di modulare e rimodellare l'azione filantropica ha portato l'Educatorio a prendersi cura di diversi soggetti deboli, se all'origine furono le ragazze povere della società settecentesca, oggi, a trecento anni dalla sua fondazione, la celebrazione di questo traguardo prevede

che il paradigma delle origini rimodelli la filantropia modulandola secondo i cambiamenti che le attuali condizioni economiche, sociali, culturali e le politiche di *Welfare* propongono agli Amministratori che proseguono l'operato della Fondazione secondo il paradigma originario, da attualizzare nei contenuti e nelle azioni finalizzate a prendersi cura dei soggetti deboli per favorirne l'inclusione sociale.

In particolare, gli interlocutori - collaboratori con i quali la Fondazione intende potenziare un rapporto già esistente negli ultimi lustri, ottimizzandolo e rinnovandolo in prospettiva futura, sono le Associazioni di Volontariato e gli altri componenti che fanno parte del Terzo Settore operando a favore di donne e uomini che vivono situazioni di disagio.

La complessità della società attuale, caratterizzata da grandi problemi, quali la povertà assoluta, relativa ed estrema, pone sfide epocali alle quali, se si vuole garantire l'inclusione sociale concreta e definitiva dei soggetti deboli, rendendoli protagonisti attivi del contesto in cui vivono, non si può rispondere con una semplificazione dei problemi e delle risposte che di fatto cristallizza, perpetuandolo, lo status quo, ma con risposte di alto profilo, che modifichino radicalmente gli approcci ai problemi e predispongano progetti e azioni innovativi in grado di offrire risposte adeguate in grado di migliorarne radicalmente la vita.

Pertanto, la sinergia che la Fondazione

intende concretizzare in questa sua fase proiettata al futuro prevede interventi che portino un valore aggiunto al mondo del volontariato e al Terzo Settore, interpreti oggi di un nuovo tipo di filantropia affine a quello della Fondazione.

Interventi filantropici innovativi che tengano conto delle caratteristiche delle persone di cui ci si prende cura e del contesto in cui vivono, oltre che della evoluzione che il *Welfare* sta vivendo da interventi prevalentemente assistenziali verso nuove azioni di *Welfare* generativo, di comunità e della qualità della vita dei cittadini.

In questa logica di collaborazione sinergica con le Associazioni di volontariato e del Terzo Settore in generale, la Fondazione, col supporto scientifico della Scuola di Amministrazione Aziendale Unito, propone un approccio fondato sulla scienza che realizzi analisi statistiche e qualitative in merito alla condizione dei soggetti di cui si prende cura.

L'analisi tiene conto della soggettività delle persone in una duplice accezione: la sfera che pertiene ai loro problemi, ma soprattutto le loro capacitazioni secondo la logica e l'approccio di Sen.

L'analisi consente di attivare progetti su base scientifica che rappresentano una vera e propria innovazione strutturata e strategica perché permettono di creare sistemi riproducibili nei diversi contesti territoriali, non solo cittadini, una verifica co-

stante finalizzata alla loro ottimizzazione, così da realizzare una innovazione continua a fronte delle trasformazioni che si verificano a livello economico e sociale e degli effetti di ricaduta sulla vita delle persone.

I progetti, che nascono dalle proposte delle persone di cui la ricerca scientifica evidenzia le caratteristiche e le capacitazioni, sono quindi strategici e strutturali per garantire risposte efficaci ai soggetti deboli.

La struttura muraria della Fondazione, la collaborazione con la Scuola di Amministrazione Aziendale Unito e gli interventi già attivati col Volontariato e quelli futuri fanno sì che prenda forma una Cittadella – Centro Ricerca e progettazione sociale che, grazie alle intelligenze collettive e connettive che si metteranno in campo, all’approccio scientifico e ai progetti originati dalle proposte delle persone di cui ci si prende cura, diventerà un punto di riferimento anche per quei cittadini, soprattutto giovani, che con una scelta profondamente etica, vorranno mettere a disposizione il proprio tempo, capacità e competenze per favorire l’inclusione sociale di ogni persona che vive ogni tipo di difficoltà.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Istituti di assistenza e beneficenza, Educatore della Provvidenza, Mazzo n° 1

Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Istituti di assistenza e beneficenza, Educatore della Provvidenza, inv. 283, Mazzo n°17:

Archivio di Stato di Torino, sezione Corte, Istituti di assistenza e beneficenza, Educatore della provvidenza, mazzo N°15:

Associazione San Filippo (a cura di), Torino capitale benefica, Ananke, Torino, 2011

Barbero Alessandro, Storia del Piemonte, Einaudi, 2008

Cardoza Anthony L. e Geoffrey W. Symcox, Storia di Torino, Einaudi, 2006

Casacci Paola, Evoluzione dei modelli di intervento dell’Educatore della Provvidenza nei suoi 300 anni di vita nel contesto storico e sociale di Torino per individuare modelli strutturali e sistemici di intervento futuro, Tesi di Specializzazione Scuola di Amministrazione Aziendale Unito, 2023

Forzinetti Emanuele (a cura di), Istruzione e proposte formative sotto il regno sabauda

Gribaudo Piero, Il Regio Educatore della Provvidenza -nei suoi due secoli di vita- (1735-1935) Notizie storiche. S.P.E. Torino, 1935.

Maldini Daniela, Donne sole, "figlie raminghe", "convertite", e "forzate". Aspetti assistenziali nella Torino di fine Settecento, in *Il Risorgimento*, 1981, n. 2.

Ricuperati Giuseppe (a cura di), Storia di Torino vol. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730), Einaudi, Torino, 2002

Ricuperati Giuseppe (a cura di), Storia di Torino vol. V. Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798), Einaudi, Torino, 2002

Sani Roberto, Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (scoli XV-XIX) I.S.U. Università Cattolica, 1999 Milano.

Sassi Perino Angiola Maria, L'Educatario della provvidenza sotto l'ala protettrice di Casa Savoia. In *Studi Piemontesi* vol. XXXIV – fasc. 2 – dicembre 2005.

Statuto organico dell'Educatario della Provvidenza, approvato dalla Giunta Regionale del Piemonte il 28 giugno 1999

Sestini Giordano, l'Educatario della Provvidenza. Origine e sviluppo tra XVIII e XIX Secolo, Dissertazione finale, Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione, Università di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Woolf S. J., Porca Miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna, Laterza, Bari 1988.

Modelli strutturali e sistemici di intervento dell'Educatore della Provvidenza nei suoi trecento anni di storia

L'Educatore oggi si pone come spazio inclusivo per la promozione e la diffusione culturale nella lotta alla povertà educativa, e risponde a necessità di prevenzione e contrasto al disagio giovanile e dei soggetti fragili, attraverso interventi innovativi, formativi che promuovono il benessere, il rafforzamento dei fattori protettivi e delle competenze.

Questi interventi ad oggi attuati, sono riconducibili a una modalità di approccio che è costante nel tempo nelle azioni elaborate e proposte dall'Educatore, e che sono il risultato della sua essenza filantropica, espressa nelle diverse epoche storiche, attraverso l'elaborazione di paradigmi.

La lunga e articolata storia dell'Educatore, letta e analizzata alla luce di teorie più generali, elevando i fatti storici dalla pura elencazione attraverso una verifica empirica qualitativa, delinea come abbia attraversato tre fasi evolutive, ognuna delle quali è partita da una fase embrionale per svilupparsi e modificarsi lasciando il passo

alla fase successiva ma mantenendone il germe originale di cui conserva le tracce, e come abbia attuato i suoi interventi attraverso paradigmi specifici che sono la declinazione, trasversale attraverso le epoche attraversate, di un paradigma centrale.

Le tre fasi sono:

I fase: Ricovero / Laboratorio 1722-1850

L'Educatore nasce nel 1722 come luogo di accoglienza per bambine e giovani donne offrendo un'educazione morale e civile, una alfabetizzazione di base e insegnando l'arte del ricamo e del cucito. Le abilità acquisite dalle ragazze servivano ad ampliare il proprio bagaglio di competenze ed era la miglior garanzia per potersi integrare ed essere incluse nel tessuto sociale dell'epoca.

In questa prima fase, l'alfabetizzazione, elemento precluso alle fasce medio-basse della popolazione e soprattutto alle donne, assume sempre più importanza fino a di-

ventare centrale e determinare la trasformazione in Istituzione scolastica femminile.

II fase: Scuola 1850-1990

Nella seconda fase, continuando la sua funzione caritativa accogliendo gratuitamente le fanciulle più disagiate, la sua azione socio-educativa si focalizza sulla promozione delle capacità intellettive, offrendo quindi maggiori opportunità di sviluppo personale raggiungibile attraverso la possibilità di trovare un lavoro dignitoso e la partecipazione attiva alla vita attraverso una posizione ufficialmente riconosciuta.

III fase: Ente benefico 1999-2023

Questa nuova fase che inizia con la trasformazione prima in Ipab, poi in Fondazione ed infine in Ente del Terzo Settore, apparentemente slegata dalle fasi precedenti, vede l'Educatore occuparsi di altri soggetti deboli che non sono più principalmente le giovani donne, ma anche soggetti di genere maschile che presentano condizioni di disagio o di rischio di rilevanti fragilità.

Mettendo in relazione le attività benefiche realizzate dall'Educatore nelle tre fasi storiche e leggendole attraverso la Teoria di Medio Raggio di Merton, quindi analizzando i dati empirici alla luce delle teorie più generali, emergono gli aspetti fondanti e sostanziali delle attività filantropiche che ha elaborato e messo in campo per affrontare le sfide sociali di cui si è occupata e determinare un cambiamento.

Le tre attività filantropiche che l'Ente ha messo in campo per far fronte ai problemi che doveva gestire sono: **"Educazione", "Miglioramento delle competenze", "Prevenzione delle devianze/inclusione dei soggetti fragili"**, che sono i paradigmi che esprimono la personale modalità di intervento messa in atto per ottenere un cambiamento sociale.

L'azione filantropica dell'Ente si manifesta, sia nella prima che nella seconda fase attraverso il paradigma dell'"**educazione**", declinata al femminile; attraverso questa, dava alle ragazze la possibilità di riscattarsi dall'emarginazione sociale e dalla povertà e di poter determinare esse stesse il proprio destino. Era già una "capacitazione" *ante litteram* che emerge nel momento in cui le fanciulle ospitate, per quanto fossero disagiate dal punto di vista sociale, economico e di relazione, quando vengono accolte nella struttura, vengono percepite come capaci di un miglioramento, vengono offerte loro delle opportunità, e sono in grado di acquisire competenze e di compiere delle scelte.

Nella fase "Scuola" la filantropia si svilupperà fino a diventare istruzione e formazione professionale, diventando veicolo di sviluppo personale e di emancipazione. In entrambi i casi vediamo come la teoria di A. Sen sul ruolo dell'educazione nella teoria del *Capabilities Approach* sia assolutamente calzante: "la sfera educativa è la culla della scoperta e della costruzione di senso" l'ambiente scolastico in quanto

capace di offrire opportunità alle persone, garantisce alle fanciulle di potersi autodefinirsi¹.

Mentre il secondo veicolo filantropico comune tra la fase "Ricovero/Laboratorio" ed "Ente benefico" è il **"miglioramento delle competenze"**, l'azione è il sia rispetto alle giovani studentesse che, pur non necessitando più di una assistenza primaria che permettesse loro di non incorrere in situazioni di emarginazione e devianza, potevano focalizzarsi sulla promozione delle loro capacità, acquisendo sempre nuovi strumenti per esprimere al meglio se stesse. Ma lo è anche, soprattutto, per gli adolescenti e i soggetti fragili che per difficoltà di accesso a beni e servizi, o per disabilità o fragilità personali, non potrebbero mettere in atto fattori di protezione rispetto la complessità e ai pericoli della moderna società. Rendere, quindi, questi soggetti in grado di sviluppare le proprie capacità interne, intellettive ed emotive per mettere in atto scelte strategiche, che assieme alle opportunità sociali ed economiche che si vogliono offrire, li mettano in grado di realizzare le capacità combinate che Sen definisce libertà sostanziali, ovvero libertà di fare quello che si sceglie.

L'ulteriore elemento filantropico messo in atto è la **"Prevenzione delle devianze e l'inclusione dei soggetti fragili"**, ovvero la prevenzione delle devianze che si ottiene con l'inclusione dei soggetti fragili.

Abbiamo visto come nella prima fase di "Ricovero / Laboratorio" le donne, di qualsiasi estrazione sociale, in determinate situazioni contingenti della loro vita, non potendo provvedere a sé stesse e rischiassero di confluire in situazioni di devianza femminile, l'accoglierle e includerle in contesti protetti oltretutto dando la possibilità di riscattarsi socialmente attraverso l'insegnamento di un mestiere, fosse un'azione che aveva un impatto significativo e potenzialmente risolutivo per i soggetti assistiti e potenziale strumento per incidere sul miglioramento sociale.

Anche nella terza fase "Ente benefico", agire sul contrasto e sulla prevenzione del disagio di giovani ed adolescenti e di soggetti fragili, includendoli in contesti adeguati, significa lavorare in modo preventivo evitando l'incorrere di devianze sociali, come, a titolo esemplificativo, isolamento sociale, dipendenze da sostanze o comportamenti, sviluppo e manifestazione di psicosi. Queste tre azioni filantropiche sono la manifestazione e declinazione in interventi specifici, e trasversali nelle diverse epoche, di un unico paradigma filantropico **"Accrescimento di saperi, di competenze, di strumenti culturali e strategici"**.

L'azione filantropica dell'Educatario agisce nei periodi storici della sua evoluzione, attraverso i tre paradigmi che abbiamo appena discusso e che sono generati da un pa-

¹ Tona, E. (2017). *Libertà sostanziale e capacità: il ruolo dell'educazione nella teoria del Capability Approach. Formazione & insegnamento*, 15(2 Suppl.), 185-192

radigma centrale che è l'elemento costante e trasversale che nelle diverse epoche si è declinato con interventi specifici e continuerà ad essere il motore delle azioni che saranno messe in campo per rispondere alle esigenze sociali che affronterà senza perdere però il suo peculiare approccio al problema che è la manifestazione della sua essenza.

Conclusioni

L'evoluzione dell'Educatario della Provvidenza, dalle origini fino all'attuale nuova strutturazione in Fondazione, rende palese che la sua azione ha agito nel tempo secondo un paradigma che, riadattandone col passare dei decenni le caratteristiche e l'agire filantropico, ne ha mantenuto la struttura di base e la modalità di gestione delle attività.

Il paradigma prevedeva - e prevede oggi - di prendersi cura dei soggetti più deboli mediante **"l'educazione"**, **"il miglioramento delle competenze"** e **"la prevenzione delle devianze e l'inclusione dei soggetti fragili"**, per fornire opportunità di occupazione e favorirne l'inclusione sociale.

Così, se alla nascita dell'Ente sono state le ragazze povere a essere ospitate e sostenute, oggi il paradigma originario attualizza la filantropia in base ai cambiamenti che le condizioni economiche, sociali, culturali propongono per continuare l'attività della Fondazione, favorendo l'inclusione

sociale dei soggetti deboli, tenendo conto della soggettività delle persone e delle loro "capacitazioni", secondo la definizione di A. Sen, per renderli protagonisti dei percorsi di inclusione.

Considerando l'evoluzione dei diversi paradigmi che hanno orientato l'azione dell'Educatario, si può affermare che l'Ente ha avuto, ha, e avrà in futuro una sorta di sequenza di DNA, costituita **"dall'accrescimento di saperi, di competenze, di strumenti culturali e strategici"**, perpetuato e costante nel tempo, ma comunque sempre modulato secondo le caratteristiche delle diverse epoche storiche attraversate, che ne ha uniformato, ne uniforma oggi e continuerà domani a definirne la struttura e l'azione.

NARRAZIONI E COSTRUZIONE DI SENSO SUL TEMA INCLUSIONE

Analisi testuale delle interviste

“Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginarsi Sisifo felice, Il faut imaginer Sisyphe heureux”

Albert Camus

PREMESSA E SINTESI

Le 38 interviste raccolte hanno dato luogo a un testo di circa 31 mila parole e a una prima sintesi da cui, utilizzando Chatgpt è stata estratta una **lista di affermazioni** che potrebbe fungere come prodromo della *“Carta dei Valori dell’Inclusione”* che

L’Educatario, nell’ambito delle attività previste per la celebrazione dei suoi 300 anni di vita, si propone di elaborare insieme agli *stakeholder*, in primo luogo a partire da quelli coinvolti nella fase di interviste, per poi ampliarsi via via invitando altri protagonisti e attori della vita sociale non solo della Città fino, in prospettiva, alle stesse popolazioni più direttamente interessate ai fenomeni di difficoltà di inclusione sociale. Questo in una ambiziosa ottica di “democrazia monitorante”¹ e in prospettiva “deliberante”² che vede i cittadini e i corpi intermedi della società attivi nella analisi, valutazione e concorso alla deliberazione delle politiche pubbliche e nel controllo del loro esercizio.

¹ La democrazia monitorante si basa sull’idea che i cittadini debbano essere informati e consapevoli dei processi decisionali, dei diritti e delle responsabilità democratiche, al fine di esercitare un controllo efficace sulle istituzioni e i rappresentanti e contribuire a garantire la trasparenza, l’accountability e l’integrità nel governo.

² La democrazia deliberativa è un modello di democrazia che pone l’accento sulla discussione razionale e inclusiva come mezzo per prendere decisioni politiche. Si concentra sul coinvolgimento dei cittadini in processi deliberativi, in cui possono esprimere e scambiare idee, argomentare e ragionare insieme al fine di raggiungere decisioni collettive informate e legittime. Nella democrazia deliberativa, si ritiene che la qualità delle decisioni politiche migliori quando i cittadini partecipano in modo attivo e informato, discutendo questioni pubbliche, ascoltando diverse prospettive e cercando il consenso. Le due forme di democrazia sono inoltre a tutti gli effetti modalità di inclusione sociale.

Si evidenzia l'importanza di coinvolgere le persone in processi di progettazione per attivare meccanismi di inclusione.

Si evidenzia la necessità di una corretta declinazione dei bisogni e dei supporti per soddisfarli, nonché l'importanza di un approccio integrato e di una co-progettazione effettiva.

Si afferma la necessità di un cambio di paradigma per contrastare le disuguaglianze e si sottolinea l'importanza della cultura, del lavoro e dei servizi in questo processo

Si sottolinea che il problema delle disuguaglianze riguarda l'accesso all'istruzione, al lavoro, alle condizioni abitative e alla tutela della salute.

Si parla dell'importanza dell'inclusione sociale e dell'eliminazione delle disuguaglianze in diversi ambiti, come lo sport, l'istruzione, il lavoro e la cultura.

Si parla dell'importanza di dare a tutti l'opportunità di realizzarsi tramite un lavoro adeguatamente retribuito, fornendo percorsi di formazione per acquisire autonomia e indipendenza.

Si sottolinea l'importanza di ascoltare le periferie e combattere le disuguaglianze che queste rappresentano.

Si afferma che l'inclusione richiede la collaborazione tra le componenti della società, pubblica, privata ed economica.

Si afferma che le fondazioni e gli enti filantropici possono giocare un ruolo fondamentale nella ricerca di soluzioni permanenti per l'inclusione e l'eliminazione delle disuguaglianze.

L'isolamento causato dalla pandemia ha aumentato i bisogni di inclusione dei gio-

vani e degli anziani, e si sottolinea l'importanza di creare spazi di interazione tra le diverse generazioni.

Si afferma che il cinema ha il potere di creare empatia con le storie dei personaggi, spingendo le persone a confrontarsi con tematiche che spesso si tende a ignorare.

Si sottolinea che nel praticare uno sport, il colore della pelle o la disabilità non contano, ma solo la passione per l'attività.

Si parla del ruolo della musica nell'aggregazione e dell'importanza dell'istruzione, della formazione professionale e dell'inclusione sociale come terreni privilegiati per costruire relazioni e collaborazioni.

Si sottolinea l'importanza del cibo come strumento di inclusione e dell'accoglienza nei confronti delle persone provenienti da altri paesi.

Si evidenzia l'importanza dell'inclusione per il mantenimento di tutti i cittadini all'interno del processo democratico e partecipativo.

Si parla dell'importanza di progetti integrati di policy pubblica e tecnologia digitale per migliorare la qualità della vita e le opportunità delle persone.

Infine, si sottolinea l'importanza di un'assistenza basata sull'individualità della persona e non su gruppi generici."

LA STRUTTURA LATENTE DEI TESTI DELLE INTERVISTE: UNA OPERAZIONE DI SENSEMAKING

Costruire un senso attorno a un tema significa in primo luogo **denominarlo ed estrarre i significati** che vengono assegnati dai diversi attori che vengono coinvolti in un processo collettivo di elaborazione. Per Weick, *sensemaking* definisce una azione che emerge dagli sforzi degli attori per **creare ordine e dare un senso retrospettivo a cosa si verifica** (Weick et al., 2005). Il ruolo del **linguaggio** è quindi centrale in tali processi e in tal senso l'approccio che si basa sulla complessità proposto da Snowden (Snowden, D. J., 2000) punta in particolare a ricostruire il senso attribuito attraverso le **narrative** che gli attori esprimono nell'affrontare un dato tema. In questo sforzo occorre quindi cercare quelle che sono le **"strutture latenti"** dei dati qualitativi raccolti attraverso le interviste, ovvero occorre identificare modelli o temi nascosti all'interno dei dati. Mentre i dati quantitativi sono misurabili in termini numerici, i dati qualitativi sono costituiti da informazioni descrittive, come interviste, osservazioni o contenuti testuali. Le strutture latenti di dati qualitativi si riferiscono a **schemi o relazioni sottostanti** che emergono attraverso l'analisi dei dati. Le strutture latenti di dati qualitativi offrono una maggiore comprensione delle dinamiche insite all'interno dei dati, consentendo ai ricercatori di trarre conclusioni e formulare teorie più approfondite. Questa analisi può aiutare a identificare correlazioni, modelli di pensiero o atteggiamenti comuni tra i par-

tecipanti allo studio, fornendo così un quadro più completo del fenomeno studiato. A tal fine abbiamo utilizzato una tecnica di *"coding"* avvalendoci del software di analisi qualitativa dei dati ATLAS.ti. Codifica significa che applichiamo etichette a "segmenti di dati" che descrivono l'argomento di ciascun segmento. La codifica distilla i dati, li ordina e fornisce un aggancio analitico per fare confronti con altri segmenti di dati. La codifica è la strategia che sposta i dati da un testo diffuso e disordinato a idee organizzate. La codifica per semplicità è stata effettuata sulla sintesi delle 38 interviste. La codifica è una funzione fondamentale in ATLAS.ti che consente di "dire" al software dove si trovano le cose interessanti nei dati. L'obiettivo principale della categorizzazione dei dati è etichettare i contenuti di un testo per definirli od organizzarli. Nel processo della categorizzazione vengono confrontati segmenti di dati e cercate somiglianze. Tutti gli elementi simili possono essere raggruppati sotto lo stesso nome. Nominando qualcosa, lo concettualizziamo e lo inquadrano allo stesso tempo. La codifica è stata in particolare realizzata attraverso una innovativa *feature* di ATLAS.it basata sulla intelligenza artificiale di Chatgpt. I codici vengono estratti con una struttura che prevede categorie che in alcuni casi sono a loro volta declinate in sub-codici più specifici, che nell'insieme caratterizzano quindi "di cosa si sta parlando". Sono stati in-

dividuate ed estratte **8 categorie** la cui frequenza di presenze è riportata nella tabella seguente (tab. 1). Per frequenza si intende quante volte queste categorie vengono individuate nei testi analizzati. La scomposizione più dettagliata ha dato luogo a **73 codici in totale**; ciò significa che la struttura latente delle interviste è riconducibile a questo numero di etichette che descrivono i segmenti di dati ad esse riconducibili e che ciascuna di esse ricorre in totale secondo la frequenza riportata nella tabella seguente (tab. 2 e fig. 1).

Come primo commento si ricava **la grande varietà e ricchezza di punti di vista, di significati e di senso quindi attributi al tema "inclusione"; che riflette l'eterogeneità del gruppo di persone intervistate**, e nel contempo la molteplicità e quindi la ricchezza del modo di vedere lo stesso fenomeno, a partire da angolature, esperienze, ruoli, attività svolte da queste persone, tutte a vario titolo impegnate nel sociale, nella produzione di idee, opinioni, conoscenza, indirizzi sul tema, uno spaccato della società civile e della comunità professionale che vi opera. **La mappa si cosa si intende per inclusione è quindi variegata**, riflette la **complessità** insita nel tema, l'inclusione, che è di per sé un fenomeno caratterizzato come tutti i feno-

meni complessi dall'essere un sistema aperto contraddistinto da **rapporti causa-effetto non lineari e definibili e da interazioni continue**, in funzione appunto della eterogeneità dei significati attribuiti dagli attori che vi operano e quindi delle interpretazioni (teorie del cambiamento), delle priorità e dei corsi di azione che ne derivano.

Ma nei sistemi complessi si manifestano sempre anche **fenomeni emergenti** dalla interazione delle componenti del sistema, spesso inaspettati e non prevedibili. In particolare dalla analisi e codifica dei testi emerge una struttura latente di significati che ruota attorno a due categorie preminenti: **"benessere sociale"** e **"identità"**, innegabilmente legati al tema della inclusione, ma che ne rappresentano una caratterizzazione particolare. Se vediamo poi come le diverse categorie **ricorrono insieme** alle altre (fig. 2 e fig. 3) costituendo quindi patterns di significato più ampio, vediamo che **benessere sociale accoppiato a identità e disuguaglianze, rappresentano i pattern maggiormente ricorrenti**.

Benessere sociale	17
identità	9
Inclusione (genericamente indicata)	8
Inclusione aree (declinazioni specifiche)	8
Sfide sociali	7
Disuguaglianza	7
Diversità	2
Equità	1

Tab 1 - Macro categorie di codici emersi

Codice	Ricorrenza
o Benessere sociale	17
o Anziani	1
o Benessere lavorativo	1
o Cambiamento sociale	1
o Cambio culturale	1
o Collaborazione	1
o Collaborazione tra organizzazioni diverse	1
o Diritti socio-economici	1
o Diversità Sociale	1
o Economia di mercato	1
o Incertezza economica	1
o Innovazione sociale	1
o Isolamento sociale	2
o Organizzazione sociale	1
o Policy pubblica	1
o Politica sociale	1
o Progettazione partecipata	1
o Qualità della vita	1
o Responsabilità sociale	1
o Ruolo delle fondazioni e degli enti filantropici	1
o Socializzazione	1
o Solidarietà	1
o Sostenibilità sociale	1
o Supporto sociale	1
o Sviluppo locale	1
o Sviluppo tecnologico	1
o Disuguaglianza	7
o Beni comuni	1
o Diseguaglianza socioeconomiche	1
o Disuguaglianza sociale	4
o Lotta alle disuguaglianze	1
o Diversità	2
o Equità	1
o Identità	9

Codice	Ricorrenza
o Accoglienza	1
o Affinità	1
o Apprezzare l'arte cinematografica	1
o Comunità	1
o Dignità	1
o Educazione	1
o Esperienza ludica	1
o Formazione	1
o Giovani	1
o Identità	1
o Lavoro	3
o Narrativa identitaria	1
o Inclusione	8
o Inclusione aree	8
o Appartenenza	1
o Autonomia	2
o Bisogno di inclusione	1
o Coinvolgimento	1
o Emarginazione	1
o Indipendenza	2
o Perdita del lavoro	1
o Solitudine	1
o Voce politica	1
o Sfide sociali	7
o Community	1
o Cultura	1
o Democrazia	2
o Diritti delle minoranze	1
o Esclusione sociale	1
o Impact	1
o Impatto della pandemia	1
o Inclusione	2
o Individual-centered approach	1
o Opportunità	1
o Pandemia	1
o Povertà	1
o Self-confidence	1
o Speranza	1
o Violazione diritti umani	1

Tab. 2 - Dettaglio dei codici emersi

ni, ovvero del fatto che ricorrono insieme. Come si vede si evidenzia una **catena relazionale fra Benessere e Identità attraverso la declinazione specifica delle varie aree e contesti rispetto a cui si parla di inclusione** (Inclusione aree) che fanno parte dello stesso cluster insieme a Identità; a sua volta **Benessere si correla e appartiene al cluster delle Sfide Sociali, a cui quindi deve dare risposta per creare condizioni di inclusione sociale. Disuguaglianza si collega a Benessere lungo la catena relazionale con le Sfide sociali**, al cui interno la **Pandemia** svolge il ruolo di snodo importante. **Il Lavoro è un hub importante nelle relazioni fra i diversi codici**, tant'è che costituisce insieme ad altre declinazioni di Identità che gli ruotano attorno un cluster specifico. La definizione più generica di Inclusione è un cluster a parte senza significative relazioni con gli altri codici.

L'inclusione sociale sembra assumere un profilo di senso attribuito che va nella direzione di **vederne la realizzazione nella misura in cui si riesce a creare benessere sociale, che a sua volta si declina nella specificità che esso assume a seconda delle popolazioni e del loro contesto di vita a cui si riferisce**: c'è inclusione se si crea benessere negli anziani, nei giovani, nelle comunità, nella educazione, nel lavoro (in particolare), nella fruizione culturale e ludica, ecc. assicurando ad ognuno dignità e utilizzando linguaggi specifici, ingaggianti e in quanto specifici e tali da **riconoscere l'identità propria di ogni destinatario. Allo stesso tempo il benessere sociale**

risponde così alle sfide sociali e affronta le disuguaglianze.

Una prospettiva molto interessante, che rappresenta per molti versi una pragmatica soglia di **uscita da una concezione della inclusione come mera rivendicazione del rispetto delle differenze spesso visto come diritto quasi fine a sé stesso, come obiettivo, distinto dalle condizioni materiali di vita di chi soffre l'esclusione nella sua vita quotidiana** (pensiamo ai poveri e ai nuovi poveri) e vorrebbe semplicemente una **condizione migliore e pari opportunità di partenza, ovvero maggiore uguaglianza**. Sembra che le "antenne" delle 38 persone intervistate abbiamo captato, anche inconsapevolmente e senza dichiararlo esplicitamente o senza necessariamente condividerlo, la presenza di questo **sentimento latente nella nostra società, o forse evidente ma che non ha trovato finora cittadinanza in una narrazione della inclusione sociale "di élite" troppo spesso incline ad appiattirsi sulla sola dimensione dei diritti civili**, ed in una retorica dell'"anti", ovvero in una *"grande mutazione dell'ideale ugualitario: non definirsi più, in positivo, per l'ideale che si persegue [l'uguaglianza appunto] ma come anti-qualcosa, dove questo qualcosa è intrinsecamente negativo"* (Ricolfi, 2022), aprendo paradossalmente lo spazio a fenomeni quali negli USA il cosiddetto *"woke"*, che da appellativo di un linguaggio anti-discriminatorio, nelle sue accezioni più accese è diventata sempre meno una parola rivendicata dalle persone che teoricamente dovrebbe de-

scrivere, e sempre più usata invece dai loro critici³.

Le “condizioni materiali di vita” si riferiscono alle circostanze materiali e alle risorse disponibili che influenzano la qualità e il benessere della vita di un individuo o di una comunità. Queste condizioni materiali comprendono diversi aspetti, come il reddito, l'occupazione, l'accesso all'istruzione, all'alloggio, all'assistenza sanitaria, all'acqua potabile, all'energia e ad altri servizi essenziali. Valutare le condizioni materiali di vita di una popolazione è importante per comprendere la disuguaglianza sociale, identificare i bisogni delle persone e svilup-

pare politiche e interventi mirati a migliorare la qualità della vita. In conclusione la struttura latente delle narrazioni raccolte dalle 38 interviste mette in luce una ampia gamma di idee e posizioni, riflettendo quindi la ricchezza che il dibattito e un futuro confronto sono in grado di esprimere, e allo stesso tempo rileva, forse inconsciamente, una percezione emergente della realtà che richiede ulteriori approfondimenti.

Dalla sua consapevolezza ne possono scaturire importanti conseguenze sui concreti spazi di intervento su cui agire nella direzione di assumere la **centralità delle condizioni materiali di vita.**

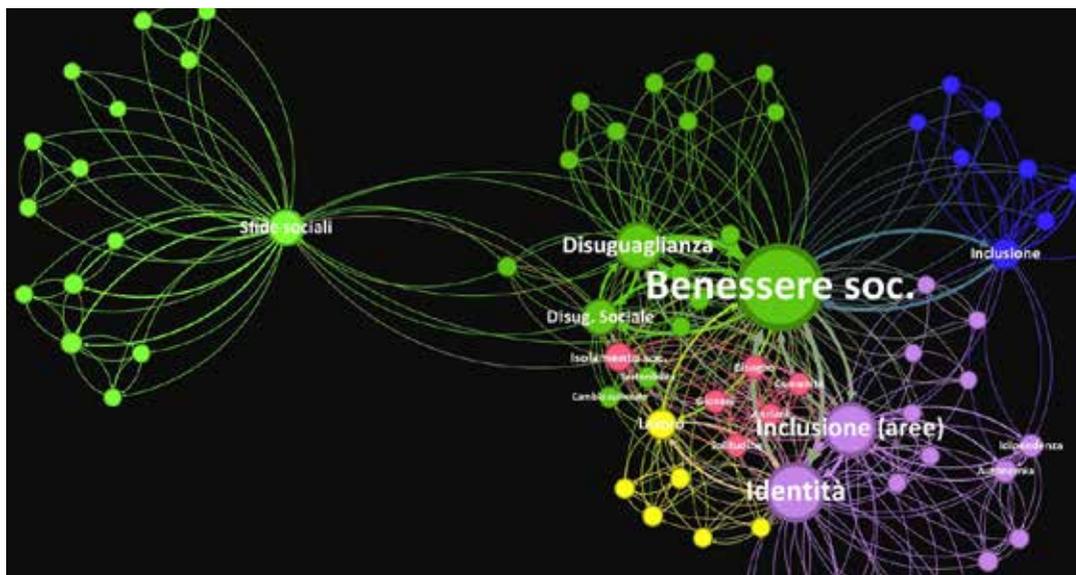


Fig. 3 – Rete fra i codici emersi

³ Si veda anche la dicotomizzazione proposta da David Goodhart fra la popolazione degli “Anywhere” colta, benestante, aperta e quelle dei “Somewhere” composta da ceti popolari sempre più marginalizzati, poco istruita, incline a prese di posizione non favorevoli verso le diversità e terra di conquista dei cosiddetti populismi (Goodhart, 2017).

INCLUSIONE, BENESSERE, UGUAGLIANZA, IDENTITÀ.

L'inclusione sociale e il benessere sociale sono concetti strettamente correlati e si influenzano reciprocamente

L'inclusione sociale si riferisce alla partecipazione piena e attiva di tutti i membri della società, indipendentemente dalla loro razza, età, genere, disabilità, orientamento sessuale, status socio-economico o altre caratteristiche personali. L'inclusione sociale implica **l'eliminazione delle barriere che limitano la partecipazione e l'accesso alle risorse, alle opportunità e ai diritti fondamentali**. Quando le persone sono incluse nella società, hanno l'opportunità di esprimere sé stesse, di godere dei loro diritti e di contribuire al benessere collettivo.

Il benessere sociale, d'altra parte, si riferisce al livello generale di prosperità e qualità della vita di una società nel suo complesso. Esso riguarda il benessere collettivo e il miglioramento delle condizioni materiali, sociali ed emotive delle persone che compongono una società. Il benessere sociale comprende diversi aspetti, come il livello di reddito, l'accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, la sicurezza, la coesione sociale, la giustizia e l'equità.

L'inclusione sociale è un fattore chiave per il benessere della società. Quando le persone sono incluse nella società, hanno

maggiori opportunità di accedere a risorse e servizi essenziali, di partecipare attivamente alla vita sociale, di sentirsi valorizzate e di avere un senso di appartenenza. L'inclusione sociale contribuisce a creare una società più equa, coesa e solidale, che favorisce il benessere di tutti i suoi membri.

D'altra parte, un elevato livello di benessere sociale può favorire l'inclusione nella società. Quando una società offre un ampio accesso a servizi di base, un'adeguata protezione sociale, opportunità di lavoro, istruzione di qualità e un ambiente sicuro, crea le condizioni favorevoli per l'inclusione di tutti i suoi membri. Il benessere sociale può anche influenzare l'atteggiamento e la mentalità della società nei confronti dell'inclusione, promuovendo l'uguaglianza di opportunità e la valorizzazione della diversità.

In definitiva, l'inclusione sociale e il benessere sociale sono interdipendenti e si rafforzano reciprocamente. Una società inclusiva promuove il benessere di tutti i suoi membri, mentre un alto livello di benessere sociale crea le condizioni propizie per l'inclusione e il pieno sviluppo di ogni individuo.

L'inclusione sociale contribuisce al benessere sociale in diversi modi:

1. **Giustizia ed equità:** l'inclusione sociale si basa sui principi di giustizia ed equità, assicurando che tutte le persone abbiano le stesse opportunità e diritti fondamentali. Questo crea una società più equa, in cui le disuguaglianze sociali e le barriere sono ridotte al minimo.
2. **Coesione sociale:** l'inclusione sociale favorisce la coesione sociale, creando un senso di appartenenza, fiducia reciproca e solidarietà tra i membri della società. La coesione sociale contribuisce al benessere, poiché promuove relazioni positive e un clima di convivenza pacifica.
3. **Salute e benessere individuale:** l'inclusione sociale ha un impatto diretto sulla salute e sul benessere individuale. Quando le persone sono socialmente escluse o svantaggiate, possono sperimentare stress, isolamento, discriminazione e difficoltà nell'accedere ai servizi sanitari e alle risorse necessarie per il benessere fisico e mentale.
4. **Crescita economica:** l'inclusione sociale può contribuire alla crescita economica sostenibile. Quando tutte le persone hanno accesso alle opportunità di istruzione, formazione e occupa-

zione, si promuove la produttività, l'innovazione e lo sviluppo economico. Ciò a sua volta può migliorare il benessere generale della società⁴.

È importante sottolineare che l'inclusione sociale non è solo un mezzo per raggiungere il benessere sociale, ma è anche un fine in sé. L'inclusione sociale è un valore intrinseco e un diritto umano fondamentale che contribuisce alla costruzione di **società più giuste, armoniose e sostenibili**, in cui ogni individuo può realizzare il proprio potenziale e vivere una vita dignitosa. Il rapporto tra inclusione sociale e identità è molto rilevante e interconnesso. L'inclusione sociale implica il riconoscimento e l'accettazione di tutte le identità presenti in una società, mentre l'identità individuale e di gruppo può essere influenzata positivamente o negativamente dall'esperienza di inclusione o esclusione sociale.

Ecco alcune considerazioni sul rapporto tra inclusione sociale e identità:

1. **Affermazione dell'identità:** l'inclusione sociale permette alle persone di esprimere e vivere liberamente la propria identità. Quando le persone sono incluse, possono essere autentiche nel manifestare la propria appartenenza a un gruppo, sia che si tratti di un'identità di genere, di razza, di orientamento sessuale, di religione o di qualsiasi altro

⁴ Per Stiglitz (Stiglitz, 2013) il prezzo della disuguaglianza, oltre che un inaccettabile stato di povertà per la maggioranza delle persone, è una performance economica complessiva meno efficiente.

aspetto della propria identità. L'inclusione sociale favorisce la valorizzazione e il rispetto delle diverse identità e riduce la pressione per conformarsi a norme sociali limitanti.

2. **Appartenenza e costruzione del**

senso di sé: l'inclusione sociale svolge un ruolo cruciale nella costruzione del senso di sé e nell'identità di un individuo. Quando una persona si sente accettata e inclusa nella società, ha maggiori opportunità per sviluppare un senso di appartenenza e per esplorare e definire la propria identità. Al contrario, l'esclusione sociale può causare un senso di alienazione, di marginalizzazione e di negazione dell'identità, con possibili effetti negativi sulla salute mentale e sul benessere individuale.

3. **"Intersezionalità":**

l'inclusione sociale riconosce e considera l'intersezionalità delle identità. Le persone possono avere identità multiple e complesse che si intersecano, come ad esempio genere, razza, classe sociale, disabilità, etnia, religione, orientamento sessuale, ecc. L'inclusione sociale richiede di considerare e rispettare tutte queste dimensioni identitarie, evitando l'oppressione e l'esclusione basata su uno o più aspetti dell'identità.

4. **Partecipazione e voce:**

l'inclusione

sociale permette alle persone di partecipare pienamente alla vita sociale, politica ed economica della società⁵. Quando le persone hanno voce e opportunità di partecipazione attiva, possono influenzare le dinamiche sociali e contribuire alla costruzione di un ambiente più inclusivo. Ciò contribuisce a rafforzare l'identità e l'autostima delle persone, poiché si sentono riconosciute e valorizzate per ciò che sono.

In sintesi, l'inclusione sociale e l'identità sono strettamente legate.

L'inclusione sociale crea le condizioni per l'affermazione dell'identità individuale e di gruppo, favorisce un senso di appartenenza e costruzione del sé, considera l'intersezionalità delle identità e promuove la partecipazione attiva e la voce delle persone. L'inclusione sociale è essenziale per garantire che tutte le identità siano rispettate, valorizzate e abbiano spazio per esprimersi appieno. **L'inclusione sociale può favorire uno sviluppo sano dell'identità personale e consentire alle persone di esprimere e valorizzare la propria individualità.** Allo stesso tempo, l'identità di una persona può influenzare la sua esperienza di inclusione sociale, con la possibilità di incontrare ostacoli o vantaggi in base alle caratteristiche dell'identità. Promuovere un'identità inclusiva e rispettosa della diversità è essenziale per costruire società in cui ogni individuo si senta accettato, valorizzato e incluso.

⁵ *In tal senso abbiamo in apertura il tema della democrazia monitorante e della democrazia deliberante, in quanto coerenti con questa concezione emergente della inclusione sociale.*

APPENDICE: QUADRO TEORICO

L'inclusione sociale è un concetto che si riferisce all'integrazione di tutti i membri di una società, indipendentemente dalle loro differenze o diversità. Si tratta di un processo che mira a garantire che ogni individuo possa partecipare appieno alla società, godendo degli stessi diritti, opportunità e accesso alle risorse.

L'inclusione sociale promuove l'accettazione e il rispetto delle differenze, come l'etnia, la religione, l'orientamento sessuale, il genere, l'età, la disabilità e lo status socio-economico. Essa si basa sul principio che ogni individuo ha il diritto di essere trattato con dignità e di avere le stesse possibilità di sviluppo e realizzazione personale.

Esistono diverse teorie e approcci alla inclusione sociale che sono stati sviluppati da ricercatori e studiosi nel campo delle scienze sociali. Ecco alcune delle principali teorie della inclusione sociale:

1. **Teoria del capitale sociale:** Questa teoria, sviluppata da sociologi come Pierre Bourdieu e James Coleman, sostiene che la inclusione sociale dipenda dalla quantità e dalla qualità delle relazioni sociali di un individuo. Il capitale sociale si riferisce alle risorse sociali che una persona ha accesso attraverso le sue connessioni e reti sociali. Un alto livello di capitale sociale può facilitare l'inclusione sociale attraverso l'accesso a opportunità, risorse e supporto sociale.
2. **Teoria dell'*empowerment*:** L'approccio dell'*empowerment* sottolinea l'importanza di fornire alle persone le risorse, le conoscenze e le abilità necessarie per assumere il controllo della propria vita e partecipare attivamente nella società. L'*empowerment* si concentra sulla promozione dell'autonomia, dell'autostima e della capacità decisionale delle persone, specialmente di coloro che sono svantaggiati o emarginati.
3. **Teoria della giustizia sociale:** Questa teoria, sviluppata da filosofi come John Rawls, sostiene che la inclusione sociale richiede un equo accesso alle risorse, alle opportunità e ai beni sociali. La giustizia sociale implica l'eliminazione delle disuguaglianze e delle barriere che impediscono alle persone di partecipare pienamente alla vita sociale. Questo può richiedere la redistribuzione delle risorse e la promozione di politiche e programmi che garantiscano l'uguaglianza di opportunità.
4. **Teoria dell'intersezionalità:** Questa teoria riconosce che le persone possono sperimentare diverse forme di oppressione e discriminazione a causa di molteplici fattori come la razza,

il genere, la classe sociale, l'etnia, l'orientamento sessuale, la disabilità, ecc. L'approccio dell'intersezionalità sottolinea l'importanza di comprendere e affrontare le intersezioni di queste diverse identità e le loro implicazioni per l'inclusione sociale.

5. Teoria delle abilità sociali: Questa teoria mette l'accento sulle competenze sociali e comunicative come fattore chiave per l'inclusione sociale. Le abilità sociali includono la capacità di comunicare in modo efficace, di interagire con gli altri, di risolvere i conflitti e di negoziare le relazioni sociali. Lo sviluppo di queste abilità può facilitare l'integrazione sociale e la partecipazione attiva nella comunità.

Queste teorie forniscono diversi approcci concettuali per comprendere e promuovere l'inclusione sociale. Spesso vengono utilizzate in combinazione per affrontare le sfide complesse e multidimensionali associate all'inclusione sociale.

Le teorie della inclusione sociale sono state sviluppate da diversi studiosi provenienti da vari campi delle scienze sociali. Ecco alcuni degli studiosi più influenti associati alle teorie della inclusione sociale menzionate in precedenza:

1. Pierre Bourdieu: Sociologo francese noto per il suo lavoro sulla teoria del capitale sociale e sulle disuguaglianze sociali. La sua ricerca ha evidenziato come le risorse sociali e culturali influenzino l'inclusione sociale.
2. James Coleman: Sociologo americano che ha contribuito alla teoria del capitale sociale. Il suo lavoro si è concentrato sulla relazione tra capitale sociale e sviluppo educativo.
3. John Rawls: Filosofo politico statunitense autore di "A Theory of Justice". La sua teoria della giustizia sociale sottolinea l'importanza dell'uguaglianza di opportunità per l'inclusione sociale.
4. Kimberlé Crenshaw: Studiosa e avvocatessa americana che ha coniato il concetto di "intersezionalità". La sua ricerca evidenzia come le esperienze di oppressione e discriminazione siano influenzate dall'interazione di diverse identità sociali.
5. Paulo Freire: Pedagogista brasiliano noto per il suo lavoro sull'educazione liberatrice e sull'*empowerment*. La sua teoria dell'*empowerment* si concentra sulla trasformazione sociale attraverso l'educazione critica.
6. Amartya Sen: Economista e filosofo indiano, Sen ha sviluppato il concetto di "sviluppo

come libertà”, che collega l’inclusione sociale all’espansione delle libertà individuali e delle opportunità di scelta.

7. Martha Nussbaum: Filosofa politica e teorica dell’etica, ha contribuito alla teoria dell’approccio delle “abilità sociali” come componente essenziale dell’inclusione sociale.
8. Nancy Fraser: Filosofa politica e teorica sociale che ha sviluppato la teoria della giustizia sociale, concentrandosi sull’importanza di affrontare sia le disuguaglianze economiche che le disuguaglianze di genere e di riconoscimento sociale.

È importante notare che molte di queste teorie sono state sviluppate attraverso il contributo di numerosi studiosi e che ci sono anche altri ricercatori che hanno apportato importanti contributi nel campo dell’inclusione sociale. Questi nomi rappresentano solo alcuni degli studiosi più noti e influenti associati alle teorie della inclusione sociale.

La teoria delle capacitazioni di Amartya Sen è un approccio importante nello studio dello sviluppo umano e dell’inclusione sociale. Secondo Sen, l’obiettivo fondamentale dello sviluppo non dovrebbe essere solo il miglioramento del reddito o della ricchezza, ma la promozione delle libertà e delle capacità umane.

La teoria delle capacitazioni si basa sull’idea che le persone hanno bisogno di un insieme di capacità essenziali per condurre una vita piena e soddisfacente. Queste capacità includono, ad esempio, l’accesso all’istruzione di base, all’assistenza sanitaria, all’occupazione dignitosa, alla partecipazione politica, alla libertà di espressione e all’accesso alle risorse e alle opportunità.

Secondo Sen, la libertà individuale e le capacità di un individuo sono strettamente legate. Egli sostiene che le libertà politiche, sociali ed economiche sono fondamentali per permettere alle persone di sviluppare le loro capacità e di fare scelte che corrispondono ai loro obiettivi e alle loro preferenze personali. L’inclusione sociale, quindi, richiede l’eliminazione delle barriere che limitano la libertà delle persone di realizzare il loro potenziale.

Un aspetto centrale della teoria delle capacitazioni di Sen è il concetto di svantaggio sociale. Secondo Sen, l’attenzione dovrebbe essere posta sugli svantaggi che impediscono alle persone di godere di libertà e di sviluppare le loro capacità. Gli svantaggi possono essere causati da fattori come la povertà, la discriminazione, la mancanza di accesso alle risorse, la mancanza di servizi di base, l’esclusione sociale e altre forme di privazione.

Per promuovere l'inclusione sociale secondo la teoria delle capacitazioni, è necessario porre l'accento sulle politiche e sulle azioni che riducono gli svantaggi e che permettono alle persone di sviluppare le loro capacità. Ciò può includere la fornitura di servizi di base, l'accesso all'istruzione di qualità, la creazione di opportunità di lavoro dignitoso, l'eliminazione delle discriminazioni e l'assicurazione dell'uguaglianza di genere, tra molti altri aspetti.

In sintesi, la teoria delle capacitazioni di Amartya Sen sottolinea l'importanza di concentrarsi sulle libertà e sullo sviluppo delle capacità delle persone per promuovere l'inclusione sociale e il benessere umano. Mette in evidenza la necessità di andare oltre la mera misurazione economica del progresso e di considerare la diversità delle aspirazioni e delle condizioni umane nella costruzione di società più giuste e inclusive.

La teoria delle capacitazioni di Amartya Sen e l'approccio delle capacità di Martha Nussbaum condividono molti principi comuni e si basano su una visione simile dello sviluppo umano. Entrambe le teorie sottolineano l'importanza di concentrarsi sulle libertà e sullo sviluppo delle capacità delle persone per promuovere l'inclusione sociale e il benessere umano. Tuttavia, ci sono alcune differenze significative tra le due teorie.

Una delle differenze chiave riguarda il modo in cui le due teorie definiscono e affrontano le capacità. Per Sen, le capacità si riferiscono alla libertà di fare scelte in base alle proprie preferenze e obiettivi. Egli pone l'enfasi sulle libertà e sugli strumenti che consentono alle persone di sviluppare le proprie capacità. D'altro canto, Nussbaum sostiene che ci sono delle "capacità centrali" che sono fondamentali per una vita umana dignitosa e che dovrebbero essere universalmente garantite a tutte le persone. Le sue capacità centrali includono, ad esempio, la vita affettiva, la salute, il gioco, la ragione pratica e l'affiliazione sociale. Nussbaum propone un elenco di queste capacità centrali come base per valutare la qualità della vita e l'inclusione sociale.

Un'altra differenza riguarda l'approccio normativo delle due teorie. Sen si concentra principalmente sulla valutazione delle scelte e delle libertà, evitando di stabilire un elenco di capacità specifiche o di porre giudizi sulle scelte individuali. La sua teoria fornisce uno strumento concettuale per comprendere e valutare l'inclusione sociale e le politiche pubbliche, senza definire in modo rigido cosa sia il "buon vivere". D'altro canto, Nussbaum propone un elenco di capacità centrali che, secondo lei, dovrebbero essere riconosciute come universali e che dovrebbero essere promosse attraverso politiche e leggi. Il suo approccio è più prescrittivo e cerca di definire uno standard di vita umana dignitosa.

Infine, c'è una differenza nel modo in cui le due teorie si relazionano alla giustizia sociale. Sen

sottolinea l'importanza di affrontare gli svantaggi e le disuguaglianze sociali per promuovere l'inclusione e l'uguaglianza di opportunità. La sua teoria si concentra sulle libertà e sulle capacità come mezzi per raggiungere la giustizia sociale. Nussbaum, d'altra parte, sostiene che il riconoscimento e il rispetto delle capacità centrali di base sono fondamentali per la giustizia sociale e per il superamento delle disuguaglianze.

In sintesi, mentre entrambe le teorie delle capacitazioni di Sen e di Nussbaum condividono una visione centrata sulle libertà e sullo sviluppo delle capacità umane, differiscono nella definizione delle capacità, nell'approccio normativo e nella relazione con la giustizia sociale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Goodhaart D (2017), "The Road to Somewhere", Penguin, UK

Ricolfi L. (2022) "La Mutazione", Rizzoli, Milano

Snowden, D. J. (2000) "Cynefin, a sense of time and place: An ecological approach to sense making and learning informal organizations", Proceedings of KMAC

Weick, K. E., Sutcliffe, K. and Obstfeld, D. (2005) "Organizing and the process of sensemaking," Browning & Boudès 39 Organizational Science, 16(4): 409-421.

Perché abbiamo bisogno di *Human Marketing*

Premessa

Il concetto di Terzo Settore (o settore non-profit) deriva dalla considerazione dell'esistenza nel sistema economico e sociale di un primo settore (lo Stato) e di un secondo (il mercato). In tal senso si identifica usualmente il t. s. con quell'insieme di attività produttive che non rientrano né nella sfera dell'impresa capitalistica tradizionale (poiché non ricercano un profitto), né in quella delle ordinarie amministrazioni pubbliche (in quanto si tratta di attività di proprietà privata).
Enciclopedia Treccani

Il valore crescente che il Terzo Settore ha assunto nella nostra società è evidente, come dimostra il censimento permanente delle istituzioni non profit che l'ISTAT aggiorna costantemente¹. I dati pubblicati a ottobre 2022 riportano una crescita da 301.191 istituzioni nel 2011, alle 363.499 nel 2020. Al contempo, il numero dei di-

pendenti è passato dai 680.811 del 2011 a 870.183 nel 2020. La costanza dell'incremento, su base decennale, indica che non si tratta di un fenomeno occasionale ma di un trend strutturale che è parte attiva delle profonde trasformazioni socioeconomiche in atto.

Parallelamente a questa crescita si è assistito a una progressiva presa di coscienza del ruolo che il *marketing*, anche nel Terzo Settore, può svolgere per consentire il raggiungimento di obiettivi come, nel caso specifico, l'incremento degli iscritti a un'associazione o la raccolta di donazioni da parte dei suoi sostenitori. Soprattutto con i ripetuti *lockdown* e la conseguente riduzione generalizzata delle occasioni di incontro pubblico che si sono verificati in seguito alla pandemia, il *marketing*, in particolare nelle sue declinazioni digitali, è emerso come elemento portante di ogni attività, anche non profit. In molti casi è stato l'elemento su cui si è fondata la

¹ <https://www.istat.it/it/files/2022/10/REPORT-NON-PROFIT-2022.pdf>

sopravvivenza stessa degli enti del Terzo Settore che si sono trovati nell'impossibilità di utilizzare i loro consueti canali relazionali.

Dall'esigenza di mantenere le relazioni con i propri interlocutori, clienti acquisiti e clienti potenziali per le imprese, associati e sostenitori per gli Enti non profit, si è sviluppato un *marketing* capace sì di utilizzare gli strumenti digitali per consentire gli scambi relazionali ma, al contempo, paradossalmente, di renderli più umani.

Questa premessa porta a evidenziare la necessità di un modo diverso di concepire l'orientamento al mercato delle organizzazioni che possiamo definire *human marketing*, dove le parole chiave che lo guidano sono etica, sostenibilità, fiducia, relazione, empatia. Nel 2021, il padre del *marketing* contemporaneo, Philip Kotler², ha pubblicato, con Waldemar Pfoertsch e Uwe Sponholz, *H2H Marketing – The Genesis of Human-to-Human Marketing*, evidenziando il valore delle relazioni tra esseri umani e superando quindi la classica distinzione tra *Business-to-Business* e *Business-to-Consumer*, dove il focus è sulla parola *business*.

In questo contributo si vuole concentrare l'attenzione sul termine *human* per connotare con ancor più forza il tipo di *marketing* a cui ci stiamo riferendo, caratterizzato da

un approccio umano intrinseco che, certamente, trova attuazione attraverso la costruzione di relazioni H2H, ma che viene concepito sulla base di principi che stanno a monte delle relazioni stesse e che sono stati identificati nelle parole chiave sopra citate.

Lo *human marketing*, pur essendo applicabile in ogni ambito, trova la massima espressione nel Terzo Settore, per sua natura attento al bene comune e, per statuto, finalizzato al profitto sociale, non a quello economico.

La Fondazione Educatorio della Provvidenza rappresenta un esempio straordinario di Ente non profit che ha saputo evolvere di pari passo con i cambiamenti socio-economici, adattando le sue attività alle esigenze di un territorio che, nell'arco di tre secoli, ha visto trasformazioni straordinariamente profonde, dalla Torino capitale di un piccolo regno alla città postindustriale di oggi.

Per la Fondazione, all'alba del quarto secolo di attività, lo *human marketing* può essere un elemento distintivo della nuova strategia di relazione con il territorio, fortemente voluta dal Presidente Carlo Majorino con cui ho condiviso lunghe riflessioni per arrivare a declinare operativamente questo modo di intendere il *marketing* in un Ente dalla storia plurisecolare.

² Philip Kotler, Waldemar Pfoertsch, Uwe Sponholz, *H2H Marketing – The Genesis of Human-to-Human Marketing*, Springer, 2021.

Marketing, human marketing e relazioni umane.

Il *marketing* è una disciplina particolarmente sensibile ai mutamenti sociali e del sistema economico. Nel corso degli anni la sua definizione è stata sempre oggetto di declinazioni diverse e continua a evolvere. L'*American Marketing Association*, costituita nel 1937 dalla fusione tra la *National Association of Marketing Teachers* e la *American Marketing Society*, è un punto di riferimento del settore e aggiorna periodicamente la definizione. L'ultima, datata 2017, recita³: «*Marketing is the activity, set of institutions, and processes for creating, communicating, delivering, and exchanging offerings that have value for customers, clients, partners, and society at large.*». In queste poche parole sono racchiusi concetti importanti che evidenziano il ruolo trasversale che il *marketing* svolge a livello economico e sociale. Ogni attività umana è orientata da azioni di *marketing* più o meno spontanee.

Tra i tipi di marketing che vengono riportati sul sito dell'*American Marketing Association* si trovano:

- *Influencer Marketing*
- *Relationship Marketing*
- *Viral Marketing*

- *Green Marketing*
- *Keyword Marketing*
- *Guerrilla Marketing*

Senza entrare nei dettagli delle singole definizioni, ciò che emerge da questo elenco è il ruolo fondamentale svolto da Internet nel generare nuove forme di *marketing* basate sulle relazioni. A parte il *green marketing*, che ha ragioni d'essere legate a un tema specifico, tutti gli altri tipi si sono sviluppati grazie a Internet e sono applicabili in qualunque ambito.

La grande rete digitale che avvolge il pianeta in modo sempre più capillare e che ormai può essere vista come il sistema nervoso della nostra società, ha nel *marketing* un potente motore che vede sempre come destinatario finale l'essere umano.

Sulla scia di quanto è stato realizzato negli ultimi anni, è verosimile immaginare intelligenze artificiali sempre più evolute, capaci di profilare in modo via via più raffinato i potenziali clienti che, auspicabilmente, manterranno comunque il potere decisionale sull'atto d'acquisto, così come avviene oggi con i sistemi di profilazione delle grandi piattaforme di *programmatic advertising* ed *e-commerce* che suggeriscono prodotti e servizi selezionati in base ai nostri comportamenti on-line.

³ <https://www.ama.org/the-definition-of-marketing-what-is-marketing/>

Associare la parola *human* al *marketing* significa cambiare il modo di pensare a questa disciplina, spostando l'attenzione dal *business* verso la componente umana. Bryan Kramer, nel libro *Human to Human: H2H*⁴, pubblicato nel 2014, quindi in un periodo dove l'ascesa dei social media aveva già conquistato l'attenzione di ogni professionista del *marketing*, mise in evidenza la necessità di dare maggior rilevanza agli elementi emozionali e all'empatia travalicando le distinzioni classiche tra B2B e B2C per concentrarsi proprio sull'elemento umano.

L'obiettivo principale di ogni azione di *marketing* non deve essere la vendita di un prodotto a tutti i costi bensì la soddisfazione di un'esigenza. L'atto di acquistare deve essere compiuto perché quel prodotto risponde a una necessità, concreta e reale, che in un certo momento possiamo manifestare spontaneamente, non perché siamo stati convinti di averne bisogno. Siamo persone, non banali e meccanici consumatori.

Lo *human marketing* ha, in primis, l'obiettivo di rispettare le persone, comunicando con loro in modo sincero ed empatico. A oltre vent'anni di distanza dalla pubblicazione di *The Cluetrain Manifesto*⁵, non ci sono più dubbi che i mercati siano conversazioni, lo abbiamo imparato soprattutto grazie ai social media e lo hanno capito

anche le aziende che si sono trovate a perdere, in pochi anni, il potere della comunicazione broadcast, soppiantata dal *peer to peer*.

Chi è più bravo a interagire con le persone e a stimolare un passaparola positivo ha maggiori probabilità di successo, è un dato di fatto. Ciò è possibile se i prodotti che si offrono al mercato hanno caratteristiche tali da renderli appetibili a un certo numero di clienti, il *minimum viable market*, e se corrispondono davvero a ciò che l'azienda promette. Ma questa è solo la *conditio sine qua non* per partecipare alla competizione nel libero mercato, per vincere la gara occorre aggiungere la capacità di gestire efficacemente tutte le fasi del *customer journey*, un vero e proprio viaggio che inizia quando il potenziale cliente entra in contatto per la prima volta con un prodotto e termina quando dovrà disfarsene, magari ricominciando il ciclo con un nuovo prodotto della stessa marca se quel viaggio è stato soddisfacente. Le sfide che ci pone lo *human marketing* sono importanti e vanno al di là degli aspetti strettamente di mercato, toccano in profondità il modo in cui si instaurano e si gestiscono le relazioni umane, come si sviluppano rapporti basati sulla fiducia, quanto si è capaci di mettersi in gioco personalmente, anche quando si rappresenta un'impresa, un ente, un'istituzione.

⁴ Bryan Kramer, *Human to Human: H2H*, Substantium, 2014.

⁵ <https://www.cluetrain.com/>

Dale Carnegie, nel suo libro *Come trattare gli altri e farseli amici*⁶, pubblicato nel 1936 e aggiornato nel 2022, già in quell'epoca aveva inteso chiaramente il valore delle relazioni come elemento alla base della nostra vita, prima ancora che del successo economico. Lo *human marketing* fa tesoro del lavoro di maestri come Carnegie, Kotler e tanti altri per offrirci un modo sostenibile di sviluppare le nostre attività economiche e sociali.

I cinque principi dello *human marketing*

Senza voler dare definizioni che risulterebbero riduttive, è possibile riassumere in cinque punti gli obiettivi e le azioni dello *human marketing*:

- il miglioramento della qualità della vita dell'essere umano è l'obiettivo di ogni attività di *human marketing* che deve essere sostenibile, rispettare l'ambiente e minimizzare l'impatto su di esso;
- lo *human marketing* è un processo iterativo fondato su informazioni approfondite e attendibili che consentono di sviluppare una *proposition* comunicabile e di valore;
- ogni azione di *human marketing* deve saper stimolare conversazioni che incoraggino un passaparola positivo;

- il monitoraggio costante degli effetti generati dalle azioni di *human marketing* deve consentire il miglioramento del processo iterativo su cui si basano che, nel tempo, diventa sempre più coerente ed efficace;
- il rapporto di fiducia generato con il contributo delle azioni di *human marketing*, tra chi promuove le azioni stesse e i loro destinatari, è il valore più importante e non può essere messo in discussione.

Questi cinque punti riassumono un insieme molto articolato di obiettivi e di azioni che provengono da decenni di sviluppo del *marketing* declinandolo alla luce di una nuova consapevolezza, la consapevolezza che non si può ridurre tutto all'obiettivo del consumo. Il *marketing*, oggi, come si evince anche dalla Prassi di Riferimento UNI 133:2022, Orientamento al mercato delle organizzazioni, redatta dall'Associazione Italiana Sviluppo Marketing, non può prescindere dagli aspetti etici che rappresentano l'elemento centrale dello *human marketing*.

Il ruolo dello *human marketing* nel Terzo Settore

Nel Terzo Settore il valore più importante è, da sempre, quello delle relazioni. Le imprese hanno iniziato a comprendere in tempi relativamente recenti che met-

⁶ Dale Carnegie, *Come trattare gli altri e farseli amici*, Bompiani, 2022.

tere il cliente al centro era l'unico modo per fronteggiare i cambiamenti dei mercati. Cambiamenti dettati, in primo luogo, dall'enorme potere che il web e, in particolare, i social media hanno messo a disposizione di chiunque desiderasse condividere le proprie opinioni su ogni genere di argomento.

Gli enti del Terzo Settore non hanno avuto bisogno della diffusione del web per accorgersi del valore delle relazioni umane, sono sempre state il loro asse portante. I canali di comunicazione digitale hanno però amplificato le potenzialità relazionali insite nel mondo non profit il cui principale strumento di *marketing* è il passaparola⁷.

Si può affermare che il Terzo Settore ha sempre applicato i principi dello *human marketing* in modo spontaneo ed oggi può cogliere i frutti di questa propensione naturale applicandola sistematicamente alle sue molteplici attività. Attraverso gli strumenti che il *marketing* mette a disposizione, in particolar modo i social media, è possibile valorizzare le informazioni relative alle attività degli Enti non profit focalizzando l'attenzione di molte tipologie di persone che possono avere una elevata sensibilità verso le tematiche sociali.

In linea di principio, dovrebbe essere re-

lativamente semplice attirare l'attenzione con un messaggio che tocca i nostri sentimenti parlando di iniziative positive, di progetti utili per la società. Nella pratica, il rumore mediatico prodotto da un'infinità di soggetti, che magari investono risorse importanti per realizzare contenuti scientificamente studiati per essere accattivanti, rende problematico catturare l'attenzione, soprattutto se non si hanno grandi cifre da investire per la comunicazione pubblicitaria.

Ed è qui che entra in gioco lo *human marketing*, per amplificare la visibilità delle attività che gli Enti non profit svolgono silenziosamente, con il lavoro quotidiano di persone, molte volte volontarie, che sono concentrate sul fare, più che sul raccontare.

Verso un modello distribuito e consapevole

Il *marketing* si avvale di strumenti che diventano sempre più articolati, grazie allo sviluppo del mondo digitale. Ciò ha portato a una forte concentrazione di potere nelle mani dei grandi attori che dominano la rete globale, le piattaforme social più importanti e un pugno di aziende: Amazon, Apple, Google, Meta, Microsoft e pochi altri. Escludendo la Cina, la Russia e qualche altro paese autocratico, per raggiungere il proprio pubblico occorre pas-

⁷ Nel *marketing* si utilizza il termine inglese *word of mouth* che è alla base del cosiddetto *buzz marketing*, quell'insieme di operazioni volte ad aumentare le conversazioni riguardanti un marchio, un prodotto o un servizio.

sare attraverso gli attori citati. Ciò pone questioni etiche che sono emerse con forza soprattutto dopo le elezioni americane del 2016, quando scoppiò lo scandalo *Cambridge Analytica*, la società britannica che venne alla ribalta per aver influenzato le elezioni con una propaganda segreta a favore di Donald Trump basata su dati presi dai profili di milioni di utenti *Facebook*. In estrema sintesi, la questione posta dalla concentrazione di informazioni personali relative a miliardi di individui, nelle mani di pochi grandi attori, riguarda la sostenibilità nel tempo di tale potere in un sistema democratico.

È possibile parlare di *human marketing* utilizzando strumenti di questo tipo? Esistono alternative che consentano di cogliere il potere della condivisione e della socializzazione digitale senza mettere a rischio i dati degli utenti? La risposta sta in una delle tecnologie più dirompenti della storia, capace di mettere in discussione ogni forma di potere basato sulla centralizzazione dei dati e dei processi: la *blockchain*. Come ho evidenziato nel report *Tecnologie emergenti per lo sviluppo sostenibile*⁸, la rilevanza della *blockchain* va contestualizzata in una prospettiva sociologica perché tocca alla radice le modalità stesse con cui gli esseri umani hanno imparato a relazionarsi, sin dalla notte dei tempi.

La storia dell'umanità è sempre stata foca-

lizzata su strutture sociali di tipo gerarchico, fortemente centralizzate. Dalle prime tribù dove un ristretto numero di persone gestiva tutti gli aspetti della vita sociale, fino agli Stati moderni nei quali ogni singolo elemento della nostra vita è soggetto a un qualche ente che ne gestisce le regole di funzionamento (studio, lavoro, finanza, sanità, sicurezza...).

Oggi, con la, anzi, le, tecnologie *blockchain* (dopo quella originale di Satoshi Nakamoto ne sono state sviluppate molte altre), il paradigma del potere centralizzato viene messo in discussione e questo ha portato, tra le infinite applicazioni possibili, alla nascita di social media basati su *blockchain* che potranno mettere in discussione lo strapotere di quelli attualmente dominanti, tutelando i dati degli utenti.

I nomi emergenti sono numerosi, per quanto riguarda le piattaforme social in senso stretto stanno assumendo rilevanza piattaforme apripista come Steemit, fondato nel 2016 e ormai affermato come punto di riferimento per il social blogging; DTube, la versione decentralizzata di YouTube, fondato nel 2017; Minds, lanciato nel 2015 come alternativa a Facebook e Twitter. Si potrebbe proseguire con l'elenco, che si sta allungando di anno in anno, ma ciò che conta è la crescente presa di coscienza degli utenti sull'importanza dei dati personali, sul loro valore, sociale ed economico.

⁸ Massimo Giordani in AA.VV., *Tecnologie emergenti per lo sviluppo sostenibile*, Nesta Italia, 2021.

È grazie a queste soluzioni basate su *blockchain* che lo *human marketing* potrà svilupparsi su un nuovo livello di attenzione verso gli utenti, offrendo loro anche la possibilità di essere remunerati per le interazioni che i contenuti pubblicati sono capaci di stimolare.

Nello scenario qui tratteggiato, il Terzo Settore può trovare terreno fertile, un terreno coerente con nuovi modelli relazionali, basati sul rispetto delle persone e su modelli economici che contrastano la concentrazione del potere in poche mani.

È in questa direzione che l'Educatario della Provvidenza si muove, all'alba del suo quarto secolo di vita, un secolo che vedrà cambiamenti difficili da immaginare oggi, nel quale l'integrazione tra fisico e digitale, tra atomi e bit, arriverà al massimo livello possibile. La parola inclusione, certamente, troverà nuove declinazioni di senso ma rimarrà un principio fondamentale per la società, e lo *human marketing* sarà al suo servizio.

ED
OP 300
ANNI INSIEME